

Montecolombo 3**Convegno regionale OFS-GIFRA****emilia-romagna****16-17-18 settembre 2005****sabato 17 settembre 2005****"Costruire la fraternità" di Massimo Reschiglian**

(ministro provinciale OFM Provincia serafica di S.Francesco - Assisi)

Se ho capito bene le consegne - che mi ha dato Ettore quando ci siamo sentiti a Padova un poco di tempo fa - erano quelle di dare **una chiave di lettura del tema** che in questo convegno portate avanti, e poi di dare spazio a **un dialogo con voi**, cosa che mi interessa, mi incuriosisce anche, perché poi alla fine noi che stiamo sull'ambone, sull'altare, sul palco... riflettiamo, diciamo, parliamo... la vita concreta è sempre un'altra cosa. Allora credo che sarebbe tanto bello anche poterci trasmettere qualche suggestione, qualche domanda, anche qualche esperienza, anche per arricchire il campo... In fondo sempre più mi convinco che **lo Spirito Santo è dato a tutti; ogni battezzato ha nel cuore lo Spirito che grida, quando lo Spirito grida, esprime, profetizza, parla per tutti noi**. Allora davvero spero di... sono le nove e mezzo, alle dieci e quindici spero di finire e di dirvi cose che servono per lasciare spazio proprio anche a un dialogo - anche se sarà breve - ma almeno un dialogo di condivisione con voi.

Dico intanto questo: io sono ministro provinciale. Prima di fare il ministro provinciale ero un educatore, mi occupavo di formazione. Io da un mio punto di vista sento oggi - per il rapporto fraterno che ho con l'OFS, anche nella mia provincia - di collocarmi qui in questa assemblea come un ministro, cioè come un testimone. Vorrei portarvi, molto fraternamente, molto semplicemente, l'esperienza del mio servizio, quello che ho imparato, e sto imparando, in previsione di quello che dovrò imparare ancora. Ecco, così con molta semplicità vorrei offrirvi chiaramente - e anche all'interno di una struttura, di una catechesi che vorrei darvi ma... - ecco dandovi questa testimonianza di quello che il Signore sta facendo nella mia vita, attraverso di me, in tanti fratelli che devo servire, che sto accompagnando. Quindi cercherò di resistere alla tentazione dell'intellettualismo - aiutatemi su questo, magari - di non fermarmi ai concetti ecc... che forse può servire un po', ma non troppo, **ma di andare nella vita lì dove il Signore ci mostra la sua presenza**.

Vi dico subito che questo titolo che avete scelto **"Costruttori di fraternità"** - a me è stato dato un altro titolo simile **"Costruire la fraternità"** - mi piace. Mi piace perché mi sembra che ci sono due cose belle lì dentro. Intanto è un titolo che ha **una grande pretesa**. La pretesa è quella che **la fraternità esiste**. Guardate che non è più di moda. Parlare di fraternità non è più di moda. I nostri politici, quelle persone che scrutano, analizzano la società, non usano più **la parola fraternità, dà fastidio**. E' più facile usare la parola... **coordinamento**, per esempio. E' più facile usare la parola **equipe**... E' più facile usare la parola **dinamica di gruppo**, perché stiamo insieme in qualche modo... ci sono delle relazioni tra di noi, ma chissà come sono queste relazioni... siamo simpatizzanti. Usiamo altre parole - come si dice oggi nel linguaggio **political correct** - cioè parole che non diano fastidio, parole che restano lì; **ma dire che siamo fratelli, dire che siamo una fraternità, mettere in un convegno questo titolo "Costruttori di fraternità" in questo tempo, secondo me è una grande sfida**. Solo per questo basterebbe... basterebbe il convegno, solo aver detto così: costruiamo la fraternità... costruttori di fraternità. Solo questo è una grande sfida, una grande provocazione al mondo di oggi. La parola **fraternità** sembra ormai relegata ai sognatori. Qualcuno di voi si ricorderà - chi ha un po' più anni - ...si ricorderà quella canzone dei Beatles, anzi di John Lennon, **Imagine**... : immaginati un mondo senza confini, un mondo senza regioni, un mondo senza religioni... dove tutti possiamo vivere insieme... Ecco, questa fraternità ormai è relegata a qualcosa che è un sogno, un'utopia... non ci sarà mai. E sempre più noi ce ne rendiamo conto, basta che noi guardiamo intorno a noi. Non serve fare gli esempi sociologici, ma guardatevi intorno, guardate le famiglie, guardate questi legami di lunga scadenza che non durano..., non resistono più di qualche anno, per cui è meglio trovare anche lì delle forme che non ci coinvolgono.

Per non andare poi a parlare dei popoli, le divisioni che noi vediamo. Proprio in questi giorni si parla della crisi dell'ONU. Vogliamo fare un mondo nuovo, ma alla fine scopriamo che lì dove c'è l'ONU, nel sottobosco dell'ONU c'è la corruzione, c'è il compromesso, non c'è la fraternità, non c'è l'unione, non c'è una comunità. Quindi già dire ***noi vogliamo domandarci: come possiamo costruire la fraternità?*** è una grande sfida.

Secondo, il titolo mi piace perché oltre a questo dice anche che la fraternità non è qualcosa che cade dal cielo, che piove... non è qualcosa di già dato. "Facciamo fraternità..." c'è oggi una mentalità – anche questa di origine un poco... così... psicologica – per cui l'uomo fondamentalmente è buono, noi siamo tutti buoni; dentro al cuore nostro c'è in fondo il desiderio di incontrarci, l'incontro, è bello incontrarci... una pretesa forse un po' adolescenziale, poi quando ci mettiamo insieme vediamo che più di due ore non riusciamo a resistere, perché solo decidere gli orari del pranzo e della cena già si creano problemi. Guardiamo le nostre famiglie... solo pensare quale programma dobbiamo scegliere la sera per vedere la tv (se c'è una tv sola, adesso ce ne sono molte, quindi trionfa l'individualismo, ognuno si sceglie il proprio programma)... Cioè ***questa fraternità non è già data, non piove dal cielo; è da costruire, dobbiamo farla noi.*** E questo è bellissimo! E' bellissimo perché dice che ***noi siamo protagonisti di questo mondo,*** non ci piove addosso, non ci casca lì. Come dire... adesso facciamo la fraternità, poi ormai è tutto fatto, basta seguire le Costituzioni, la Regola... e tutto è fatto. No. Dobbiamo farla noi. Dobbiamo costruirla noi. Questo ci rimanda certo a una fatica, a una responsabilità, ma ci rimanda anche a un protagonismo della nostra vita. ***Dio vuole questo da noi. Non vuole che noi la fraternità la lasciamo andare, o la consumiamo.*** C'era un documento della Chiesa qualche tempo fa parlava di questa ambivalenza: *costruttori o consumatori di fraternità?* Stiamo dentro alla fraternità cristiana, alla chiesa, al gruppo OFS, ci stiamo come costruttori, responsabili, desiderosi di costruire, oppure come consumatori?... vado lì all'albergo, pago la tassa, mi devono dare quello che mi spetta.

C'è una grande sfida (questa è un'altra cosa bella di questo convegno): non solo la fraternità esiste, ma la fraternità la facciamo noi, la costruiamo noi. La fraternità non sta sulla luna o chissà dove, ma la facciamo noi. E io voglio essere sincero, voglio testimoniare proprio da fratello quello che sto vivendo in questi giorni, perché credo che non posso... Francesco ci ha insegnato questo (il capitolo 5°/6° della Regola) "*ognuno manifesti con fiducia all'altro la propria necessità...*". Ecco, io credo che forse può servire a voi che io vi racconti anche quello che sto vivendo in questi giorni, proprio all'interno di questo tema "*Costruire la fraternità*". Diceva prima Ettore... sono tornato una settimana fa dal Congo. La nostra missione è quella missione dove - voi avete probabilmente letto in questi giorni – dove è stato ucciso un frate, P. Angelo Redaelli. Ieri io sono stato al funerale nella sua città, Turate. Ero lì con lui una settimana fa. Quello che mi pare significativo, che forse è un simbolo del nostro tempo, è il modo come lui è morto, che da una parte... ve lo vorrei raccontare. Non voglio iniziare con una cosa tragica, ma esprime il nostro tempo, esprime il nostro desiderio anche di essere missionari, di farci incontro all'uomo, ogni uomo, di tutti i popoli... ed esprime anche quello che noi possiamo essere in questo mondo, cioè come veramente ***la fraternità può essere la parola profetica per questo mondo.***

Allora... questo fratello era da due anni nel Congo, doveva rimanere almeno altri due anni, un sacerdote di 40 anni. Io sono andato lì perché abbiamo celebrato un Capitolo e poi abbiamo celebrato l'Ordinazione di due fratelli congolese, la professione definitiva di altri due fratelli congolese. E' stato un momento veramente di grande gioia, in cui abbiamo visto la speranza, abbiamo visto il mondo nuovo che nasce, perché adesso siamo 15 frati (7 sono italiani, 8 sono congolese) di professione definitiva, poi ce ne sono altri 25 in formazione. Quindi vediamo che ormai un mondo nuovo sta arrivando e speriamo che domani questa fondazione diventi tutta congolese, insomma che sia proprio guidata dai frati stessi. Quindi dopo questo momento di grande gioia e di grande condivisione, questo fratello parte in macchina insieme con altri 8 – di cui 5 frati congolese e 3 clarisse – e vanno per andare nelle nostre comunità (abbiamo altre due comunità) a celebrare la prima messa di questi due sacerdoti. Arrivano in una comunità, celebrano la messa... alla domenica è grande festa... il lunedì partono per un'altra comunità. Si mettono in viaggio e dopo tre ore e mezzo di viaggio, arrivano (la strada passa attraverso alcuni villaggi... a un certo punto c'è la pista... a un certo momento c'è la strada asfaltata)... a un certo momento, dopo una

curva, c'è un villaggio... frate Angelo era alla guida. Rallenta la macchina, suona il clacson, si avvicina... c'era un'altra macchina parcheggiata con un gruppo di persone intorno... a un certo momento, di colpo – lui andava piano, andava ai 40, dicono i testimoni che erano nell'auto, 40/5° km.... 40 probabilmente – una bambina di tre anni attraversa di colpo la strada e lui la investe. In quel momento lì si ferma, il corpicino era per terra inanimato (dicono i testimoni)... arriva la gente del villaggio... In Africa in alcuni paesi – chi è stato missionario lo sa – quando ci sono incidenti stradali la gente diventa irrazionale, e cioè la prima cosa che fanno se la prendono con l'autista. Ragione o non ragione, torto o no, se la prendono con lui. E allora la gente arriva in modo irrazionale con i bastoni, con il macete, i coltelli ecc... e vogliono fargli del male e quasi danno una sentenza di condanna nei suoi confronti. Lui lo sapeva benissimo. Perché noi abbiamo alcuni testimoni che ci hanno raccontato che lui più volte aveva detto... aveva detto: quando vi capita un incidente stradale non vi fermate, scappate via, perché la gente è inferocita, si deve calmare, magari ritornate con la polizia. E' l'unico modo... l'unico modo per sedare l'aggressività di questa gente. Quindi lo sapeva benissimo, avrebbe dovuto fare questo. I frati che stavano in macchina, anche le clarisse che stavano in macchina con lui, che conoscevano la lingua del posto, sentendo la gente che si stava organizzando per fargli del male, gli dicono: Angelo, prendi... parti!... Lui ha spento il motore della macchina. Lui voleva vedere cosa era accaduto. E i frati dicono: ...probabilmente voleva scendere, voleva soccorrere, voleva capire insomma... anche perché un fatto del genere aveva toccato la sua coscienza. Questo io lo conosco... lo conoscevo bene questo ragazzo, era un uomo molto schietto, quello che pensava lo diceva, quindi se vedeva che c'era qualcosa che non andava lui doveva risolvere... era molto diretto, ecco. Per una seconda volta dicono così quelli che stanno nella macchina, e lui non si muove. E a quel punto lì arriva la gente, è arrivata l'aggressione e lo hanno ridotto in fin di vita, e dopo poco linciato è morto.

Ecco, mi sembra che questo fatto qui è simbolico di qualche cosa. Cioè noi diciamo che la fraternità esiste. Dopo questo fatto siamo ancora capaci di dirlo?... siamo ancora capaci di dire che è possibile l'incontro tra i popoli?... è possibile la missione, è possibile stare con la gente, è possibile vivere in un mondo fraterno, dopo un fatto così? Ma credo che ognuno di noi ha presente tanti altri fatti, anche dei nostri giorni, oppure anche di carattere planetario, che ci interpellano. Cioè mi sembra che un fatto così dica quello che i filosofi dicevano: "*homo homini lupus*", cioè l'uomo è un lupo per l'altro uomo. Non è vero... non è vero che esiste la fraternità, non è vero che c'è una relazione che noi possiamo stabilire tra di noi, non è vero. Non è vero che il mondo sarà diverso. Non è vero. Cioè ci dicono questo. Chi è realista, guardando un fatto del genere, non può che dire questo: ma perché ti sei messo per strada? perché non sei scappato? perché ti sei fermato?

Credo che anche nella nostra vita quotidiana esempi così ne abbiamo, anche nelle nostre fraternità, in cui siamo stati feriti per esempio, poi magari ci portiamo dentro qualche sgarbo, qualche persecuzione, qualche ingiuria, qualche detrazione nei nostri confronti... ci hanno detto qualcosa, hanno mentito su di noi, hanno toccato la nostra buona fama, la nostra stima... Ecco, di fronte a tutto questo noi ci troviamo nella situazione di dire: ma allora la fraternità non è possibile? E subentra dentro di noi una visione molto più oggettiva, molto più realista; scompare il sogno. Immagina tutta la gente senza confini... Scompare il sogno.

Io vedo in questo nostro fratello che si è fermato, quasi come il buon samaritano, si è fermato... poteva andarsene. Un mio confratello diceva questi giorni: forse è stato meglio che si sia fermato. Se lui scappava forse noi adesso non potremmo rimanere lì con la gente. Diceva così. Lui si è fermato. Solo il fatto di essersi fermato mi sembra che è un grido... è un grido per dire: non è vero che l'uomo è un lupo per l'altro uomo. Lui ha pagato di persona alla fine, perché qualcuno non ci ha creduto a questo. Però mi sembra che con questo suo fermarsi, anche implicitamente – anche se certamente non l'ha detto con le parole, ma... – abbia come voluto affermare una contro esclamazione a questo *homo homini lupus*, io direi *homo homini frater*. Abbia voluto dire questo. Non è vero che l'uomo per l'altro uomo è un lupo, che l'uomo per l'altro uomo è un aggressore; non è vero che l'altro ti fa solo del male, ma è vero che dentro di lui c'è un'intima bontà, anche se noi ancora non la vediamo. E voi pensate **la forza della fraternità in fondo è questo, cioè denuncia in questo mondo violento e aggressivo che tu sei buono**. Questa è una cosa spaventosa. Mi viene in mente il diario di Anna Frank – forse qualcuno di voi l'ha letto – ad un certo momento,

dopo il tempo che lei rimane nascosta in quella soffitta, nell'attesa che prima o dopo anche per loro ci sarebbe stato il campo di sterminio... lei arriva a dire nel suo Diario: *credo nell'intima bontà dell'uomo*. Credo nell'intima bontà dell'uomo.

Ecco, io penso che lì... quella è la fraternità. Cioè quello è il sogno a cui noi siamo attaccati, quello è il sogno che noi possiamo realizzare. E adesso vorrei dirvi un poco come questo sogno si può realizzare. Quello è il sogno che Dio ha sulla nostra vita. Dio è così. Dio ci vede così. Questo è qualche cosa che noi siamo chiamati a realizzare. Voi avendo intitolato un convegno così io credo che dentro al cuore ci portiamo questo, cioè il desiderio di costruire nonostante l'uomo sia un lupo per l'altro uomo – così ci dicono – profeticamente dire che non è vero, l'uomo è un fratello per l'altro uomo.

Adesso vorrei dirvi un po' a quali condizioni questo può essere possibile. Noi siamo (così come è la Chiesa in questo sogno da realizzare)... noi siamo... siamo profeti. C'è un teologo del nostro tempo – Henry De Lubac – il quale dice che la Chiesa non è uno stato nello stato. Non è che noi siamo un'altra cosa dai problemi del mondo. In questi giorni stiamo discutendo in Italia di questioni elettorali, stiamo discutendo di corruzione sotto certi aspetti... di altre cose... Non è che noi siamo fuori da questo mondo. Noi siamo dentro a questo mondo. La Chiesa non è uno stato nello stato. La Chiesa non è nemmeno uno stato contro lo stato. Noi non siamo nel mondo da estranei, criticando: voi siete così... noi siamo colà... La Chiesa sta nel mondo, ma non è del mondo, e spinge il mondo verso delle mete che ancora non conosce. De Lubac arriva a dire: la Chiesa ha il senso critico del mondo, è il senso critico del mondo. Cioè noi siamo dentro le istituzioni, noi siamo nel mondo, noi siamo nella famiglia, noi siamo nella scuola, noi siamo negli ambienti educativi collaborando con tutti, ma con grande senso critico, criticando questo mondo; ma non criticando per buttare giù come era una volta... io sono contro, qualsiasi cosa dica io sono contro... no. Cioè non è criticare per buttare giù, ma è criticare per elevare; criticare per mostrare che c'è un altro mondo più bello di questo, verso il quale noi stiamo camminando, e che non si è ancora realizzato, e che speriamo si realizzi presto.

Ecco, quindi il nostro compito in questo mondo è di stare nel mondo, dentro a questo mondo, ma di criticare questo mondo, di criticarlo benevolmente, di spingerlo verso qualcosa di più grande, di più bello, di dire che non è questa la felicità... quello che ci presentano, quello che ci vogliono far apparire come la cosa più bella di oggi. C'è di più. Nel nostro essere fraternità, nel dirlo qui in questo convegno, ma soprattutto nel viverlo fuori, noi diciamo a questo mondo: guardate che noi stiamo incamminati verso un luogo nel quale saremo tutti insieme riuniti intorno a un banchetto. Il profeta Isaia c'ha una pagina splendida - nei primi capitoli del profeta Isaia – *“...alla fine dei giorni sul monte del tempio del Signore tutti i popoli saranno radunati, ci sarà per tutti un grande banchetto...”*. Ecco, noi stiamo camminando verso questo mondo. Giorgio La Pira, quando andava a parlare ai politici di qualsiasi colore, non aveva paura di citare Isaia, tranquillamente. Verrà un giorno – diceva – nel quale tutte le lance, le armi verranno spezzate, un giorno in cui i popoli cammineranno in pace fra di loro. Noi questo sogno ce l'abbiamo, è dentro alle nostre tasche, è dentro al nostro cuore. Noi questo sogno dobbiamo dirlo al mondo.

Io vorrei, ecco, con molta semplicità e anche sintesi, adesso dirvi **quali sono le condizioni perché questo sogno si realizzi**. Perché questo sogno non si realizza con la nostra buona volontà, non si realizza con la nostra intelligenza, con i nostri progetti, ma si realizza solo sul fondamento della Parola di Dio.

E allora così vorrei partire da un testo della parola di Dio per vedere le coordinate di questo sogno, potremmo dire disegnarlo qui in mezzo a questa assemblea. Vorrei prendere un testo del vangelo di Marco, che poi vi lascio anche – mi diceva prima Ettore – una chiave di lettura per questo convegno. Questo testo del vangelo di Marco al capitolo 3 - ecco, potrebbe essere qualcosa che anche ci accompagna in questi due giorni - ...capitolo 3,7-19. *“In quel tempo Gesù si ritirò presso il mare con i suoi discepoli, e lo seguì molta folla dalla Galilea, dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla transGiordania e dalle parti di Tiro e Sidone. Una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui. Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo. Gli spiriti immondi, quando lo*

vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: tu sei il Figlio di Dio; ma egli si sgridava severamente perché non lo manifestassero. Allora Gesù salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle, ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici, perché stessero con lui, e anche per mandarli a predicare, e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i dodici: Simone, al quale diede il nome di Pietro, poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanerges, cioè figli del tuono, e poi Andrea, e poi Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il cananeo, Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì".

E voi direte: cosa c'entra questo con la fraternità? Mi pare che c'entra molto. Mettiamoci un po'... collochiamoci in quel momento... Gesù che in una giornata intensissima fa conoscere l'amore del Padre, guarisce tutti, tutti quelli che vanno da lui li guarisce, addirittura si buttano addosso a lui per toccarlo, perché sentono che da lui esce una forza che salva tutti... Si ritira, lo cercano perché vogliono parlare con lui, vogliono conoscere la sua parola. Addirittura quando si avvicina la gente deve chiedere una barca per spostarsi dalle rive del lago, per poter avere tutti i fronte e poter parlare con loro. Non ce la fa, la gente è troppa, è troppa... Avete sentito qui i nomi... dalle diverse direzioni del mondo, da Tiro e Sidone, dalle zone pagane, addirittura dalle quattro direzioni dell'universo, arrivano folle sterminate. Lui non ce la fa più... non ce la fa più, è da solo, non ce la fa più... Che cosa avremmo fatto noi al suo posto, Figlio di Dio onnipotente?... *"Di' che queste pietre diventino pane"* diceva Satana a Gesù nel momento della tentazione, *"sali sul tempio, buttati giù, fai vedere la tua potenza a tutti e tutti ti seguiranno... Ti posso mettere tutti questi regni nelle tue mani..."* cioè usa la tua potenza, fai miracoli ancora più grandi... Gesù non ha fatto così. Gesù non è salito sul tempio, Gesù non ha fatto miracoli più grandi. Gesù è salito sul monte, cioè si è messo a pregare. Di fronte a questo mondo malato, questa gente rappresenta lì un mondo piagato che soffre, che muore, un mondo che non conosce l'amore... Di fronte a questo mondo piagato lui si ritira in preghiera, si ritira con il Padre suo, cerca la forza che non ha, che non vuole usare. Si mette davanti a Dio suo Padre, e ritorna, e che cosa fa?... Chiama un gruppo di poveracci, di pescatori, di gabellieri, di politicanti, di giovanotti pimpanti, addirittura un traditore (che poi sarà il traditore)... quindi forse inquieto, incerto nella sua fede... chiama questo gruppo e dice *"li chiamò perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare"*. Questo primo gruppo - questo primo gruppetto che è l'inizio della Chiesa, che siamo noi... adesso siamo noi, una Chiesa che in venti secoli ha camminato - ...questo primo gruppo lui lo ha chiamato perché voleva con questo primo gruppo guarire le sofferenze del mondo, voleva entrare dentro quella folla e portare a quella folla una speranza che non aveva, voleva dare a quella gente il sogno realizzabile di un mondo nuovo, voleva che altri insieme con lui diventassero - poi la Chiesa lo capirà - il suo corpo (come dirà san Paolo) e raggiungessero tutti... chi i bambini, chi i giovani, chi le vedove, chi gli anziani, chi i muti, chi i sordi, chi gli zoppi, chi i ciechi... dovevano raggiungere tutti. Ognuno avrà avuto una missione. E sappiamo come, dopo la morte di Gesù, tutti partono, tutti vanno... chi da una parte, chi in India, chi va in Spagna, chi va in Italia, chi va nel sud, chi va verso l'Egitto... ognuno prende una direzione diversa... ***Vanno tutti e tutti danno la vita, per questa missione. Questa comunità, per il fatto di essere stati chiamati da lui, sono il sogno di Dio, sono una fraternità.*** Dice il Signore, dice il vangelo di Marco *"...li chiamò perché stessero con lui... - e poi dice - e anche per mandarli a predicare..."*. ***Sembra quasi che la prima vocazione, il primo compito per averli chiamati, che condividessero la sua vita.*** Potremmo quasi dire noi... non solo condividessero la vita di Gesù come pellegrino e forestiero - sappiamo che Gesù era pellegrino, non aveva un luogo dove posare il capo, dice il vangelo, ma... - potessero condividere la sua vita, fargli compagnia, vivere con lui, fare una vita comunitaria, stare insieme... stare insieme. ***Quello era già il mondo nuovo. Quella era già la profezia.*** Lo sappiamo anche dagli Atti degli Apostoli, quando il giorno della Pentecoste - dopo che viene lo Spirito, lo Spirito che brucia dentro il cuore dei credenti - *"erano riuniti insieme ad ascoltare la parola, a spezzare il pane..."* - non vedevano l'ora che venisse la domenica, perché era il giorno della risurrezione, era il giorno in cui Gesù era in mezzo a loro - *"...nello spezzare il pane e, dice, la gente gli volevano bene perché erano un cuor solo e un'anima sola"*. Sentivano che in quel gruppetto, in quella gente c'era qualcosa di nuovo, di grande... c'era una profezia, c'era qualcosa del mondo nuovo che doveva venire. Ecco, ogni volta che la Chiesa vive questa comunione, ogni volta che l'amore circola tra di noi, così come circola nella Trinità,... chi non crede

si domanda: ma come fate? Chi crede, loda Dio. Chi è incerto nella fede, trova una speranza. E dice: ...ma allora è possibile, allora è possibile.

Ho avuto – scusate, ogni tanto ritorno su questo, perché è difficile toglierlo dal cuore – l'anno scorso quando sono andato in Africa, incontrando la gente mi raccontavano dei nostri frati che vivevano lì, erano in tre in una parrocchia sperduta. E la gente mi diceva: si vogliono così bene che sono tre frati, ma sembrano uno solo. Cioè, quello che vuole uno lo vuole anche l'altro. Devono decidere, decidono insieme. Devono fare qualche cosa, la fanno insieme, ci sono tutti e tre presenti. I rapporti tra di loro sono improntati alla docilità, all'ascolto. Cioè, si vogliono così bene che sembrano uno. Detta da una donna africana di una certa età, senza istruzione, una definizione più bella della comunità cristiana non ci poteva essere. Una cosa che mi ha veramente... che mi ha toccato il cuore: sono tre, ma sono uno. Ma potrebbe essere la Trinità... noi diciamo questo della Trinità: sono tre, ma sono uno. Sono tre e si vogliono così bene, che sono uno. Non riusciamo più a distinguere l'uno dall'altro. Sono talmente uguali, le sembianze dell'uno sono così vicine alle sembianze dell'altro che ci sembrano una persona sola. Eppure – guardate il miracolo dell'amore – sono tre, ma sono tre. Cioè l'unicità di ognuno viene rispettata, l'originalità di ognuno viene rispettata. La Trinità è quel miracolo nel quale si salva insieme l'unicità di ogni persona e l'unità della comunità. Siamo un unico corpo, ma la originalità di ognuno di noi viene salvata. Nessuno di noi viene limitato nella sua realizzazione, nella sua bellezza, nelle sue idee, nei suoi progetti e nei suoi carismi, nei suoi talenti. Nessuno viene limitato, perché questo è il miracolo dell'amore. L'amore ha questa forza di riuscire a mettere insieme persone diverse, e non di farle scontrare, ma di farle vivere insieme come fossero un unico corpo. Allora sono tre, ma sono uno. Sono tanti, ma sono uno solo. Questo dice la Chiesa. Questo lo diciamo ogni domenica alla messa. Siamo un unico corpo, un'unica cosa, un'unica realtà. E questo è il sogno di Gesù realizzato.

Ve lo ricordate Gesù nell'orto degli ulivi, poco prima di morire?... quando prega il Padre nella preghiera sacerdotale (capitolo 17 di Giovanni) quando dice “...io sono in te, Padre, tu sei in me, siano anch'essi come noi – io e il Padre – una cosa sola”. Come io e te siamo uno, anche noi dobbiamo essere una cosa sola. E' il sogno realizzato.

Allora questa parola che vi ho annunciato adesso “*li chiamò perché stessero con lui... e anche perché andassero a predicare*” io direi che in questa parola – capitolo 3 versetto 15 – c'è tutta la fraternità. ***Vogliamo capire cos'è la fraternità cristiana?... Vogliamo capire come si costruisce la fraternità cristiana?... è tutto qui: “li chiamò perché stessero con lui... e anche per mandarli a predicare”.***

Allora se avete ancora pazienza adesso mi fermo dieci minuti su questo versetto. Lo possiamo dividere in tre parti, perché sono tre elementi fondamentali tutti e tre, senza i quali non si può costruire la fraternità.

Primo elemento “li chiamò”. Per costruire una fraternità bisogna che ci sia un dono che viene da Dio, una chiamata da parte di Dio. Noi uomini quando abbiamo preteso di costruire una fraternità universale, abbiamo miseramente fallito. Guardate intorno a voi. Voi conoscerete senza dubbio quelle persone che dicono “tra noi ci capiamo... tra me e te c'è un'intesa... c'è una simpatia... quando tu dici una cosa io ho già capito... guarda, io uno come te... sento che tra noi c'è un'amicizia...” dopo un po' succede che i grandi amici diventano grandi nemici. C'è anche un proverbio su questo “*grandi amici, grandi nemici*”. Accade qualcosa... noi pensiamo che basta la nostra simpatia, oppure basta un progetto condiviso... mettiamoci d'accordo – guardiamo i nostri partiti, lo spettacolo che vediamo, sia a destra che a sinistra – mettiamoci d'accordo su un programma... Il giorno dopo litigano, stanno litigando adesso prima ancora di arrivare alle elezioni, dove promettono grandi unità da tutte e due le parti... par condicio... così non avete paura. Ci troviamo di fronte a questo. Le nostre pretese di unità falliscono miseramente. Ma andiamo un gradino più su. Il secolo scorso, le grandi ideologie... il nazionalsocialismo, il marxismo, il fascismo, i grandi *ismi* totalitarismi... che pretendevano sapere che cosa? di creare di questa terra un paradiso. Questo era il sogno... questo era il sogno. Questo era il sogno di Stalin, questo era il sogno di Hitler, questo era il sogno di Benito Mussolini e di tanti altri... ce ne sono ancora nel mondo. Cioè fare di questa terra un paradiso. Unirci intorno a un progetto politico e realizzarlo. L'unico problema è che quando il progetto politico non si può realizzare bisogna togliere gli

ostacoli di questo progetto politico. Se gli ostacoli sono ostacoli economici, bisogna togliere gli ostacoli economici; se sono ostacoli politici, bisogna togliere anche questi; se gli ostacoli sono le idee delle persone, bisogna togliere le persone. E allora arrivano i lager, arriva Auschwitz... come Auschwitz arrivano i lager in Russia ecc... Cioè noi da soli, da soli, non riusciamo a costruire la fraternità. La fraternità – come diceva Haidegger – da questa situazione (dopo la prima seconda guerra mondiale) disse: *“da questo mondo solo un Dio ci può salvare”*. Non so se lui credeva in Dio, ma a dire che in una situazione come la nostra la fraternità è realizzabile solo se c’è una chiamata di Dio, solo se Dio viene lui a mostrarci come si fa. Noi non la sappiamo costruire. Dio lo sa. Noi non lo sappiamo fare. Allora questa parola *“li chiamò”* significa che ci vuole una chiamata specifica di Dio, e Dio ci deve dire lui chi siamo, ce lo deve dire lui.

Andando molto i sintesi - perché questo apre tante finestre e anche molto interessanti - ...per esempio una prima finestra... Dio ci dice nelle prime pagine della Bibbia che ***l'uomo è relazione***. E quando Adamo sta nel paradiso terrestre... c’è tutto nel paradiso terrestre, c’è tutto... eppure manca qualcosa. Manca qualche cosa. C’è una ricchezza enorme, c’è un mondo da governare, da dominare – perché così dice la Bibbia – c’è da dare il nome ad ogni creatura, c’è... veramente Adamo è un imprenditore, un sovrintendente, tutto è nelle sue mani... eppure manca qualcosa. E allora Dio fa la donna. E nell’uomo e nella donna è espressa con grande chiarezza questa relazione. *“Non è bene che l'uomo sia solo”*. Noi siamo stati creati per vivere insieme. Siamo stati creati per relazionarci tra di noi, per avere bisogno l’uno dell’altro. Questa è rivelazione. Oggi c’è una ***mentalità di autoreferenzialità***, per cui io basto a me stesso... mi arrangio. L’altro vale nella misura in cui mi serve, in cui produce qualcosa per me, poi finisce... poi la vita mia me la costruisco, non mi serve che tu mi dica cosa devo fare, lo so io. C’è un ritorno in diverse parti del mondo di un ***individualismo*** personale... Allora ***Dio ci dice nelle prime pagine della Bibbia che l'uomo è relazione e che l'uomo si realizza nella relazione***. *“Vivere – dirà un filosofo, Marcel – è con-vivere” (esse est cum-esse)*. Vivere è con-vivere. Vuoi vivere, vuoi la vita, impara a relazionarti con gli altri. Traduciamo questo nell’ambito ecclesiale. Per tanto tempo – non voglio criticare il passato, perché dopo faranno così con me – qualcuno ci diceva che la santità cristiana, la santità dei religiosi (per esempio), è realizzare bene la Regola, vivi bene la tua Regola e tu diventi santo... fai le tue preghiere, vivi poveramente, vivi il tuo celibato, vivi l’obbedienza, fai la carità, vai a predicare... Tu fai questo e tu ti fai santo. Allora capitava, è capitato, capita ancora che chi si mette in testa questo a un certo momento trova un grande intralcio a questo bellissimo progetto. Il grande intralcio sapete qual’è?... la comunità. Perché io vorrei pregare, però quello arriva in ritardo, oppure io vorrei pregare e quello non vuole cantare, oppure io vorrei andare in mezzo ai poveri e quelli mi criticano perché io voglio fare lo straccione. L’intralcio è la comunità. Allora la filosofia che arriva è questa: io vorrei farmi santo, però purtroppo ci sono i fratelli, e bisogna sopportarli... e sopportiamo i fratelli. E allora la vita comunitaria è la massima penitenza, bisogna portar pazienza con questi fratelli... è così.

Oggi, grazie a Dio – ringraziamo il Concilio Vaticano II – questa visione della Chiesa come comunione ci dice che io non mi faccio santo nonostante i miei fratelli. Io c’ho un bellissimo ideale di farmi santo, però queste pietre che mi stanno in mezzo ai piedi dei miei fratelli... non mi permettono di realizzare questo sogno. No. Io non mi faccio santo nonostante i miei fratelli, ma io mi faccio santo insieme ai miei fratelli. Io mi faccio santo attraverso i miei fratelli, servendo i miei fratelli. Cioè proprio lì dove io voglio fuggire, lì è il luogo della santità. Voi ce l’avete presente la lettera di san Francesco al ministro... che stava nell’eremo – come qualche volta mi piacerebbe stare a me – e contemplava Dio... chissà cosa avrà visto... e dice: preferisco stare nell’eremo piuttosto che in mezzo ai fratelli. E lui gli dice: *...sappi che se anche i fratelli ti dovessero picchiare, questo è molto più che stare in un romitorio, molto più che contemplare Dio...* Ma questa è una cosa che... io le prime volte quando leggevo questa cosa (ma ancora adesso) mi... veramente mi provoca in una maniera enorme. Una volta ho trovato uno scritto che diceva: *...sì, perché quando stai in mezzo ai fratelli e loro ti perseguitano, la tua stima va a farsi benedire, tu diventi povero, tu ti espropri di te e sei libero dal tuo egocentrismo...* Allora quando sei veramente libero dal tuo egoismo puoi vedere Dio. Mettiti su questa strada, se sei capace. Ecco, la novità è proprio questa della rivelazione di

Dio; cioè Dio ci chiama a che cosa?... a comprendere che l'uomo è relazione. Noi siamo fatti per la relazione. Non esiste realizzazione umana senza imparare a relazionarsi con i fratelli. E' attraverso i fratelli che noi diventiamo uomini, donne, maturi. E' attraverso di loro che noi diventiamo santi. Ecco, questa è la rivelazione di Dio, contro tutte le pretese di... io non ho bisogno di lui, lui è un intralcio, lui è in più, basto io, c'è il mio cammino ecc... contro tutte le pretese individualistiche e ideologiche. Ecco, Dio ci dice che tu non ti realizzi senza i tuoi fratelli. E qui si potrebbero dire tante altre cose... il fratello immagine di Dio... guardi l'altro vedi il Suo volto... e dice la bibbia (sono le prime pagine) che Dio ha impresso nell'uomo la sua immagine. Sai che cosa vuol dire questo? Che tu vedi quello lì che è uno straccione, c'è il volto di Dio là. Vedi tuo marito e tua moglie, lì c'è impressa l'immagine di Dio. Vedi un embrione e lì c'è l'immagine di Dio. Non è tanto la nostra pretesa di un mondo perfetto, di un paradiso sulla terra, ma è ricordarci che Dio ci ha segnato con la sua immagine, e quindi che è lui che ci dice chi siamo, non siamo noi a decidere cosa vogliamo fare. E' lui che ci dice chi siamo veramente, quindi... Dio li chiamò, Gesù li chiamò. Ecco quindi questa rivelazione, che ha anche un altro risvolto. Questo è un primo risvolto, diciamo, più antropologico. Poi c'è un risvolto più teologico che è questo: *Dio li chiamò vuol dire che la grande buona notizia del vangelo è che tu, io, non sono più schiavo, ma sono figlio, sono figlio di Dio, sono figlio prediletto del Padre.* Quando Gesù esce dal Giordano e quella voce viene dal cielo: *Ecco il mio figlio prediletto, in lui mi sono compiaciuto.* Quando noi usciamo dalle acque del battesimo Dio dice la stessa cosa di ognuno di noi: tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto. Credo che il silenzio (quando noi stiamo in preghiera, quando abbiamo qualche momento) ci può aiutare a capire la portata di questa parola: tu sei figlio... tu sei figlio! E questa... questo è il vangelo, questa è la grande novità del cristianesimo. Non siamo più di fronte a un Dio che ce la farà pagare per tutto quello che stiamo facendo. Non siamo più di fronte a un Dio che c'è, ma è così lontano che non si interessa degli uomini. Non siamo più di fronte a un Dio che è qualcosa di così vago che alla fine non vediamo neanche il suo volto, non sappiamo chi è. Siamo di fronte a un Dio che ci dice – come dice il figlio maggiore della parabola del figliol prodigo – *“tutto quello che è mio è tuo... tu sei il mio figlio prediletto”*. E credo che pensando all'incidente di questi giorni questa parola l'ha detta il Signore a P. Angelo, che ha dato la sua vita, la dice a quella bambina che è morta sulla strada, la dice a quella gente che lo ha ammazzato. Tu sei il mio figlio prediletto. Ecco, *li chiamò* vuol dire questo: che senza questa rivelazione non è possibile nessuna fraternità, non è possibile nessun sogno fraterno.

Guardate, nelle nostre comunità quando le cose non funzionano a livello comunitario, domandiamoci... ognuno di noi se lo chieda personalmente: ma io chi sono?... ***Perché se non è chiaro per me che io sono figlio di Dio, che io sono amato infinitamente dal Padre, che il Padre mi tratta con una grande tenerezza, se non è chiaro questo alla fine io entrerei in fraternità per consumare l'affetto dei fratelli, perché cercherei lì quell'affetto che non ho.*** Entrerei in fraternità per farmi bello con i fratelli, per mettermi sopra di loro, per usarli. Se non è chiaro che io sono stato amato, io cercherò l'amore dagli altri, dagli uomini, che alla fine me lo daranno sempre in modo incompleto. Allora la prima realtà *li chiamò* significa questo: avere dentro di noi la certezza che ognuno di noi è stato voluto in un grande disegno di amore dal Padre, che ci ha chiamato a stare in mezzo ai nostri fratelli e che ci ama infinitamente. Chi ci le lo fa fare a noi di tornare in Congo-Brazzaville, di rimanere lì?... chi ce lo fa fare a noi?... Un frate l'altra sera per telefono mi diceva: tu sei lì al telefono... si fa presto... io ho paura a stare qui, io ho paura a stare qui!... Ma chi gliela da la forza?... gliela do io, per telefono? Cioè se dentro di te non c'è la certezza che sei amato, che Dio provvede alla tua vita, anche al di là della morte... che Dio provvede alla tua vita, ma tu non farai mai una comunità, non la creerai mai. Cioè, è fondamentale questo.

Finisco... una frase di Bonhoeffer. Diceva: *“se non sai stare solo, non cercare la fraternità; se non sai stare solo, non vivere in comunità”*. Tradotto vuol dire: se non hai capito quanto Dio ti ama, non metterti a fare una comunità, non entrare in una comunità.

Ecco, questo credo che è proprio la scoperta fondamentale che rende possibile poi la realizzazione di un mondo e di una comunità fraterna.

Seconda parte di questa espressione: li chiamò “perché stessero con lui”. E qui continuo con l'espressione di Bonhoeffer che diceva: *se non sai stare solo, non andare in comunità; se non sai*

stare in comunità, non ritirarti a stare solo. Cioè, se tu pensi che Iddio lo trovi nel silenzio, nell'eremo, nel ritiro ecc... (è vero che c'è, per carità) ... però se tu pensi che lo trovi solo lì, allora sei un alienato, allora sei uno che non ha capito che Dio sta in mezzo ai fratelli. Li chiamò quei dodici uomini perché *stessero con lui*. Che cosa voleva dire? Stavano con lui, ma stavano insieme con lui; erano un gruppetto di persone dove lui stava al centro. Era un gruppetto di persone che erano contente di vivere della sua presenza, di stare lì intorno a lui. Gli avrà raccontato intorno al fuoco l'amore del Padre suo... Per strada gli avrà detto come dovevano evangelizzare, gli avrà parlato della sua missione, gli avrà detto che doveva andare a Gerusalemme, gli avrà dato istruzioni su come comportarsi tra di loro... Che cosa facevano?... Una vita semplice, ma dove lui era al centro. Allora *li chiamò perché stessero con lui* significa che la comunità si realizza solo se noi quando ci troviamo insieme – nella famiglia, nella scuola, nella parrocchia, nella chiesa, nel gruppo dell'OFS - ...quando noi ci troviamo insieme, *dobbiamo vivere insieme alla sua presenza*. Nel vangelo è detto “...non chiamate nessuno padre o maestro sulla terra, perché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli...”. Quindi *li chiamò perché stessero con lui* significa che noi dobbiamo comprendere che nella comunità nessuno comanda, nessuno... non c'è il capo... nemmeno il papa è un capo. Sapete bene la definizione “vicario di Cristo”... nemmeno lui comanda, il vescovo non comanda niente... (qualche volta troppo, ma insomma...)... non comanda niente. Lo stesso noi, i sacerdoti, ma lo stesso un capo-gruppo, un ministro della fraternità... è Lui il centro della vita fraterna.

Allora questo vivere insieme è un vivere alla sua presenza, è un vivere sapendo che Lui è al centro, sapendo che nessuno di noi ha un potere se non quello che gli è dato da Lui. E il potere che è dato da Lui è il potere di servire. Allora la vita fraterna si realizza nella misura in cui noi siamo chiamati a vivere insieme alla sua presenza. Solo così è possibile, altrimenti non è possibile. Altrimenti diventa una ideologia. Tante famiglie, tante fraternità dei frati minori... (parlo per me, gli altri facciano poi... ognuno avrà esempi da portare)... tanti gruppi di vita cristiana si perdono in infinite questioni su: qual'è il tuo ruolo... qual'è il mio ruolo... chi comanda... chi non comanda... non sono rispettato... la mia dignità... ho delle ferite aperte... nessuno mi ha dato ragione... hai ragione tu, ho ragione io... Ci perdiamo in discussioni infinite. Non abbiamo capito che il centro della fraternità non siamo noi. Il centro della fraternità è la presenza di Lui, altrimenti non si realizza la fraternità. Quindi lui ci ha chiamato per vivere insieme, perché noi viviamo della sua presenza.

E questo - sarebbe bello... lancio solo qualche idea - ...questo va a segnare poi tutte le nostre relazioni. Gli studiosi della dinamica di gruppo dicono che il gruppo può configurarsi almeno secondo quattro categorie. La prima categoria è l'*aggregato*. L'*aggregato* vuol dire: stiamo insieme, perché forzatamente dobbiamo stare insieme, dobbiamo realizzare uno scopo che ci interessa tutti, realizzato questo scopo possiamo tranquillamente separarci. Un esempio di aggregato è lo scompartimento del treno. Stiamo insieme per un viaggio che dura cinque o sei ore, tutti quanti abbiamo pagato il biglietto, il viaggio da qui a Roma... il tempo è quello, dobbiamo stare insieme, per quel tempo al limite scambiamo anche qualche parola, finito quello finito tutto. Un altro esempio di aggregato è la riunione condominiale. Ci troviamo insieme, dobbiamo decidere chi paga l'ascensore, e allora facciamo la discussione una volta al mese... due mesi, quello che è... e così finisce tutto. Questo è l'*aggregato*. Un gruppo che ha una consistenza maggiore è *il gruppo* cosiddetto. Il gruppo. Il gruppo sta a significare che si sta insieme non solo perché c'è una contingenza da risolvere, ma perché c'è uno scopo più nobile. Potrebbe essere per esempio uno scopo di carattere civile, un'associazione culturale (per esempio) oppure uno scopo di carattere sportivo... facciamo una bella squadra di calcio... un campionato, si lavora insieme, ci si conosce... Il gruppo, rispetto all'*aggregato* fa un passo in più, c'è la conoscenza mutua, cominciamo a stare insieme tra di noi, cominciamo a volerci bene tra di noi. Anche dalla riunione condominiale qualche volta può venir fuori un gruppo. Quando ci si conosce è bello stare insieme, allora ci invitiamo a cena una volta... così ci raccontiamo un po'... tu sei quello di sopra, io sono quello di sotto... si parla si parla... è bello il gruppo. Il gruppo è qualcosa di più, qualcosa che permette rapporti intimi tra di noi, è qualche cosa che consente un tempo più lungo, è qualche cosa che fa crescere di più perché non tocca solo gli aspetti pratici, ma anche quelli spirituali... al limite. Però il gruppo ha un limite, che quando le diversità si scontrano, il gruppo si separa. Allora io invito il

Signore del piano di sotto, lo invito a cena... cominciamo a parlare... una volta facciamo la cena, poi la rifacciamo un'altra volta, due o tre volte... poi a un certo momento cominciamo a parlare delle nostre idee politiche, e scopriamo che lui è di destra e io sono di sinistra e da quel giorno non lo invito più... con molto rispetto... saluto buon giorno, buona sera... e tutto finisce qui. Questo è il gruppo. Cioè di fronte alle nostre diversità chiudiamo. Gli studiosi dicono che c'è un terzo livello, è l'*équipe*. L'*équipe* è un gruppo ristretto dove i rapporti sono molto intimi, sono molto frequenti, dove c'è molta fedeltà, dove c'è uno scopo molto importante da realizzare... potrebbe essere una missione... potrebbe essere (per esempio) una *équipe* che lavora in un'industria, che deve realizzare un nuovo modello di auto... allora giorno e notte lavorano insieme, studiano ecc... si crea veramente una grande coesione, lo scopo da raggiungere è molto importante, molto alto e porta grandi benefici e quindi si va molto al di là anche delle proprie diversità. Si può anche accettare che a un certo momento tu la pensi in un modo, io la penso in un'altro... ma, siccome dobbiamo realizzare questo grande scopo allora stiamo insieme, e nonostante tutto mettiamo insieme anche le nostre diversità. Poi c'è un quarto livello, è la *comunità*. La comunità è diversa da tutte le altre tipologie, perché?... perché la comunità è un gruppo di persone che vivono insieme perché hanno la stessa identità. Hanno la stessa identità profonda. Cioè le cose profonde in cui noi crediamo nella vita sono le stesse. Questa è la comunità. Non si tratta solo del biglietto del treno, della partita di calcio, della cultura... qualcosa di più profondo ci mette insieme. Noi crediamo (per esempio) nello stesso Dio. Questo ci unisce, questo è possibile. Solo perché c'è Lui noi stiamo insieme, perché se no chi ce lo farebbe fare di stare insieme – io penso qualche persona che perseguita, oppure qualche persona che è fastidiosa... – ma chi ci spingerebbe a questo: a perdonare?... Chi ci permetterebbe di perdonare?... Abbiamo lo stesso fondamento. E' lo stesso fondamento che ci tiene insieme. Allora la fraternità è possibile solo se c'è di fronte a noi lo stesso fondamento. Se un giorno perdiamo di vista questo fondamento, si falda la fraternità... non c'è più. Provate a pensare in un gruppo ecclesiale dove viene messa in discussione una cosa centrale, come per esempio l'esistenza di Dio... o viene messo in discussione il vangelo... che noi dobbiamo fare una lotta di liberazione per i poveri dell'Uganda... va bene, allora seguiamo questa ideologia politica, e uno dice no, io questa non la seguo perché è contraria al vangelo... e no, io seguo questa perché è più efficace... – è accaduto in qualche guerra di liberazione - ...è più efficace... a quel punto il gruppo si separa, non ha più senso, non c'è più lo stesso fondamento.

E qual'è il fondamento per noi?... Il fondamento è che nello stesso Dio noi siamo tutti figli e come tutti i figli siamo fratelli. Allora questa parola *li chiamò perché stessero con lui* nasconde due vocazioni: la prima ***la vocazione a essere figli***, la secondo ***la vocazione a essere fratelli***. Non possiamo essere fratelli tra di noi se prima non siamo figli, e se dobbiamo riscoprire il nostro stare insieme dobbiamo riscoprirlo fondandolo sul nostro essere figli. Cioè ognuno di noi deve riscoprire questo legame primordiale, questo fondamento della propria vita che è Dio stesso, e che è quello che sta al centro di tutti i nostri rapporti.

Su questa linea si potrebbero – e credo lo farete nelle altre relazioni – riflettere i molti ambiti. Pensate per esempio l'ambito della comunicazione. Dobbiamo comunicare tra di noi... ma un gruppo cristiano di che cosa deve comunicare?... Io mi ricordo, quando ero in parrocchia, allora il problema era: cosa facciamo la domenica pomeriggio?... ma dove andiamo la domenica... quale film andiamo a vedere?... allora quello vuole andare a vedere l'horror, quell'altro vuole andare a vedere la partita, quell'altro vuole andare a vedere il varietà... Cosa facciamo la domenica pomeriggio? Oppure ci troviamo insieme per fare la riunione settimanale... di che cosa parliamo questa volta? - moda che gira un po' qualche volta nei gruppi - ...troviamo un argomento di attualità per parlare tra di noi. Bellissimo. Ma il centro qual'è? Cioè alla fine quello che succede intorno a noi a cosa lo riferiamo? Cioè la comunicazione, la comunicazione tra di noi che ci rende fratelli intorno a che cosa deve ruotare? E qui sarebbe anche molto interessante (anche da un punto di vista psicologico) vedere che cosa significa *comunicazione*. Certamente. Perché non si può comunicare solo buon giorno e buona sera... non si può comunicare solo con le idee... bisogna comunicare col cuore. E questa è la veste della comunicazione, ma la comunicazione ha anche dei contenuti. Allora qual'è il contenuto della nostra comunicazione, cos'è che mettiamo insieme?...

E questo è un tema: la comunicazione. Ma pensate (per esempio) la *correzione fraterna...* sulla base di cosa la facciamo? Il *discernimento* nei nostri gruppi... l'*autorità...* la *leadership* del gruppo... Cioè se tutto questo non è fatto mettendo al centro la persona del Signore, dopo un po' non ha più senso che noi stiamo insieme.

Quindi *li chiamò perché stessero con Lui.*

Terzo e ultimo li chiamò anche per mandarli a predicare. E qui c'è la terza vocazione perché si realizzi la fraternità. **La prima: essere figli. La seconda: essere fratelli. La terza: essere testimoni.** La fraternità non cresce se non è aperta. La fraternità non cresce se non usciamo dalla fraternità. La fraternità non cresce se non accoglie. La fraternità non cresce se non è missionaria - e qua mi pare si apre un po' tutto il capitolo di questi giorni, gli interventi che verranno dopo il mio... - ...se la comunità pensa di essere un regno compiuto in sé stesso, fallisce, muore. Se la comunità non si apre sul mondo - anche la famiglia - ...se non si apre sul mondo, se invece che pensare alla realizzazione della fraternità non pensiamo come la fraternità può uscire da sé stessa per realizzare gli altri, la fraternità è destinata alla morte. Quindi **la fraternità cresce nella misura in cui è testimone di qualcosa di bello che ha scoperto.** Se abbiamo compreso che è bello vivere insieme, se abbiamo compreso che quando l'amore circola in una comunità è Dio presente, questo non è per noi ma è perché noi lo andiamo a portare agli altri. E questa è una dinamica naturale. Pietro e Giovanni, quando sono perseguitati, dopo essere stati fustigati perché avevano predicato nel nome di Gesù dopo la Pentecoste, portati davanti al sinedrio dicono: *"...noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto"*. Non possiamo tacere. Potremmo dire che se Dio è passato nella tua comunità, nella mia comunità, tu senti il desiderio di aprire le porte, tu senti... - è la pentecoste questa - tu senti il desiderio di uscire fuori e di andare dagli altri a portare quello che hai scoperto. Non te lo tieni per te. Una comunità cristiana viva, è una comunità aperta. Una persona viva è una persona che non pensa a sé stessa, ma esce da sé stessa. Abbiamo celebrato qualche giorno fa l'Esaltazione della croce, e oggi celebriamo le Stimmate di san Francesco. Sulla croce Gesù ad un certo momento, quando passano davanti a lui e gli dicono... lo vedono morire in quel modo, lui che aveva fatto tanti miracoli... *"ma se tu sei figlio di Dio, salva te stesso, scendi da quella croce..."*. Pensate alle nostre fraternità... invece di darvi da fare per gli altri, alla tua famiglia, invece di pensare ai tuoi figli, di star lì a educarli... v'è in parrocchia, perdi tempo... chissà cosa fai... fai catechismo... pensi alle missioni, pensi... pensa alla tua famiglia (sì qualche volta è vero che magari esageriamo da quella parte, perché manca la fraternità e allora andiamo altrove)... Però la fraternità è una fraternità aperta. Vita fraterna è proprio nel suo essere di essere aperta. E allora Gesù sulla croce *"...salva te stesso!..."* lui non salva sé stesso, lui dà sé stesso. Lui salva noi. Lui sta lì perché ci vuole bene. Lui sta lì per farci vedere: *...guarda fino a che punto io ti voglio bene!... puoi anche crocefiggermi, ma non puoi impedirmi di volerti bene.* Lui sta lì per quello. Cioè l'esempio di fraternità è proprio quello. Cioè uno che sta lì non pensando a sé, ma pensando a lui, agli altri... a chi soffre, come lui. Quindi è questa apertura all'esterno che fa la fraternità. Diceva Giovanni Paolo II nella lettera *Redemptoris missio*, diceva: *la fede si rafforza quando la doni.* Io vorrei usare la stessa frase, parafrasandola, e direi: *la comunione fraterna si rafforza quando la porti agli altri.* Quell'amore che scopri dentro la fraternità si rafforza nella misura in cui lo porti agli altri.

Io ho finito. Vorrei leggersi a conclusione un apologo del Tibet, e poi anche il commento che c'ha fatto Mons. Ravasi una volta su l'*Avvenire* un po' di anni fa. Che mi è piaciuto molto questo apologo, perché mi sembra che esprime in fondo qual'è la nostra missione in questo tempo, ripensando anche a quello che ho vissuto questi giorni. L'apologo dice così:

Un giorno, camminando in montagna, ho visto da lontano una bestia. Avvicinandomi mi sono accorto che era un uomo. Giungendo di fronte a lui ho visto che era mio fratello.

Voglio leggersi il commento:

Trovo questo proverbio tibetano nell'ultima pagina di un numero arretrato di una rivista francese. La semplicità dell'osservazione nasconde però una verità spesso ignorata, se non respinta. Qualche tempo fa un quotidiano italiano aveva in modo infame giocato sul termine africani: afri-cani! riconducendo all'orizzonte animale quelli che invece sono come noi, figli di Dio. Certo alla base di tutto questo c'è la lontananza, come spiega l'apologo del Tibet. La distanza confonde i profili, genera paure, crea mostri, impedisce la comprensione autentica. Bisogna

avvicinarsi, cioè cercare di capire, di affrontare quello che prima si considerava un pericolo. Quanto più abbrevi le distanze, tanto più emergono i veri contorni, si intuiscono i volti, si sciolgono gli incubi. Ma questo ancora non basta. Bisogna avere il coraggio di mettersi di fronte l'uno all'altro, di parlare, di guardarsi negli occhi, e allora si scoprirà in quel volto le tracce del dolore e della gioia, della paura e della speranza, dell'inquietudine, dell'amore che ci accomunano e ci rendono fratelli. E se da lontano eri tentato di scagliare un sasso, da vicino è più facile stendere la mano. Riscopriamo la forza e la bellezza del volto dell'uomo e della donna. Lo diceva molto bene un amico sacerdote e filosofo, Italo Mancini, in una delle sue ultime opere dal titolo emblematico: Tòrnino i volti. Il nostro mondo, per viverci, amare e santificarsi, non è dato da neutre teorie o da eventi storici o fenomeni della natura, ma è dato dalla presenza di quegli inauditi centri di vita che sono i nostri volti; volti da guardare, da rispettare, da accarezzare. Agli occhi di ogni uomo si affaccia il mistero della sua anima e della sua vita, e se ci guarda negli occhi non ci si può più odiare.

Ecco mi sembra che questo esprime quello che noi dobbiamo fare. Noi dovremo aiutare il mondo di oggi a perdere la paura dell'uomo. Il mondo di oggi ha paura dell'altro uomo. Noi con la nostra vita fraterna, fondata sul vangelo, dovremo aiutare la gente di oggi a riguardarsi in faccia, dovremo fargli perdere la paura dell'uomo. E noi possiamo farlo. Non perché siamo bravi noi, perché questo ci è stato dato in dono. Noi siamo depositari di un grande messaggio che dobbiamo portare agli altri.

Non voglio... non ho voluto fare una conferenza. Mi piacerebbe davvero – magari adesso terminato qui – con voi scambiare o qualche domanda di provocazione o anche di aggiunta a quello che ho detto io, anche qualche esperienza, qualche intuizione che può venire anche dalla vostra vita.

Grazie.

Ettore Valzania

Ringraziamo molto P.Massimo. Avevamo avuto modo... l'OFS aveva avuto modo di ascoltare P.Massimo al *Convegno Nazionale* di Padova di quest'anno. Il *Convegno Nazionale* dell'OFS quest'anno era "*Il senso dei francescani per la giustizia*". Avevamo subito colto che in questa enorme semplicità c'era anche una grande profondità. Ci ha fatto – credo – pensare molto, forse ci ha rivelato... ci ha dato alcune intuizioni, alcune cose che non sempre teniamo presenti quando siamo dentro a una fraternità, quando siamo dentro a un luogo con altre persone... e probabilmente effettivamente (almeno a me) quello che ha colpito moltissimo è questa **paura**. E' vero, **abbiamo paura dell'altro**, e questo genera veramente tanti problemi. Poi quando ci avviciniamo scopriamo poi che insomma siamo pieni un po' di debolezza e di fatiche... e questo serve ad avvicinarci; però *è come se dobbiamo avere prima la prova che non siamo inferiori* per poter amare. Forse Francesco... il grande volto importante di Francesco è quello che non ha avuto bisogno di questo, o meglio ha vissuto una vita per non avere bisogno di sentirsi inferiore, ma **ha accettato per grazia di sentirsi minore**, che è una cosa diversa. E questo colpisce tanto.

Adesso non è rimasto tantissimo tempo, ma a me almeno ha fatto piacere che anche P.Massimo abbia un attimino più sviluppato la cosa, perché penso che ci abbia arricchito tanto a tutti. Però c'è qualche minuto, una decina di minuti per qualche domanda.....

Rolanda Nanni

.....Io non ho mai avuto dubbi su uno dei punti che lei ha così bene trattato, cioè il fatto che non è possibile amare veramente gli altri se non si ama Dio. Infatti io che ho 71 anni, sono stata in vita quando c'erano fascismo, comunismo ecc... i grandi miti, gli dei che hanno fallito...

nazismo ecc... non ho mai aderito a queste cose perché proprio ero convintissima che non ci fossero promesse valide se dietro non c'era la fede. E poi l'esperienza personale... Ecco, io ricordo che da adolescente non riuscivo neanche non dico ad amare gli altri, ma neanche ad amare me stessa; perché si dice "amare il prossimo come sé stessi". Soltanto quando ho avuto un po' di fede, un po' di speranza, mi sembra di avere imparato un pochino di carità.

Però volevo aggiungere questo. Non solo questi dei hanno fallito, ma – e non ho paura di dirlo, perché ho presente una cosa che disse Ratzinger quando era ancora cardinale – anche il cristianesimo nella sua storia passata e presente non sempre ha manifestato come avrebbe dovuto la forza dell'amore. Ha fatto guerre, ha fatto cose orribili... E mi viene in mente Ratzinger che diceva: se ho un dubbio riguarda gli effetti della Redenzione nel mondo, cioè non vedo abbastanza i frutti della Redenzione, non vedo abbastanza la carità seminata essere attiva. Guardiamo noi, noi come movimento francescano, abbiamo adesso fallito clamorosamente, nel senso che questa unità si è fatta con tanti che sono rimasti dall'altra parte. E qui non è il caso di parlare di colpe – probabilmente ne abbiamo un po' tutti, nel senso che la mia mamma che aveva fatto la terza elementare diceva: la colpa è una bella donna, ma nessuno la vuole – cioè forse potevamo tutti (cominciando da me quando mi sono staccata dai minori) a farlo con più carità... non volere aver ragione, non discutere troppo duramente... Ecco, non ci deve essere un'arroganza cristiana (che qualche volta c'è, forse più negli evangelici americani magari che nei cattolici) che è quella di dire: ma noi, noi sì... gli altri, l'altro può essere uno che domani diventerà sant'Agostino (adesso è un libertino, domani diventerà un sant'Agostino) perché sant'Agostino ha fatto qual tipo di strada.....

Colombini Roberto (Cilo)

La mia riflessione riguarda l'ambito dell'impegno politico. Nel senso che come laici siamo chiamati anche a riflettere e a lavorare in questo ambito. Io a livello locale sto facendo questo tipo di esperienza. Allora sono convinto anch'io... la conclusione dell'intervento di P.Massimo è straordinaria: cioè, aiutare il mondo a perdere la paura nei confronti dell'altro. E quindi vuol dire perdere la paura nei confronti delle idee dell'altro, degli atteggiamenti dell'altro ecc... In realtà, proprio nell'ambito politico credo che stiamo assistendo invece a un tentativo in un qualche modo di trascinare anche i cristiani in quello che è uno scontro ideologico. Cioè io rimango convinto che anche nell'impegno politico quello che bisogna fare come cristiani e a maggior ragione come francescani sia la ricerca di ciò... più di ciò che ci unisce rispetto a ciò che ci divide. Questo all'interno delle coalizioni. Tra le coalizioni non sto a fare un discorso di schieramenti ecc... Credo che invece in un qualche modo ci sia questo tentativo un po' delle ali estreme anche della politica di incrementare lo scontro ideologico per trascinare la chiesa e i cattolici su questo versante. Come del resto qualcuno invoca scontro tra religioni e civiltà e tutto questo.

Allora io mi chiedo davvero (e il compito è arduo) davvero però il compito dei cristiani è quello di cercare davvero più ciò che unisce più che divide, o fino a che punto questo è fattibile, fino a che punto dobbiamo spingerci?.....

Paolo Treini

.....ha parlato di esperienza, di testimonianza, quindi siamo entrati nel vivo di un fatto vivo, reale, più che un fatto dottrinale.... allora stavo ripensando un po' a questa testimonianza di vero e proprio martirio – quale lei appunto vi ha descritto – del padre, del fratello che a un certo punto è quasi andato incontro alla morte, perché lui era consapevole che in una situazione di questo genere, in un incidente così come si era sviluppato, lui sarebbe stato martirizzato e quindi ci è andato proprio probabilmente... anzi quasi sicuramente con una consapevolezza di quello che gli era successo. Allora io mi chiedevo – e qui mi allaccio anche alla relazione che lei ha fatto – secondo lei è uscito dalla macchina pensando in quel momento di essere un fratello che forte della identità... di quella identità che ci unisce tutti quanti come figli di Dio, che è Padre, ed è questa

identità che ci fa sentire fratelli, per cui lui è uscito... sceso dalla macchina sentendosi un fratello (siamo nel contesto della prima e della seconda vocazione che riguarda un po' anche noi OFS) oppure secondo lei non è uscito invece da quella macchina pensando in quel momento di essere un padre nei riguardi della ragazza. Cioè, qui siamo su un livello superiore, il livello della missione, che è un livello che ci coinvolge. Cioè, il fatto che in quel momento, scendendo dalla macchina lui mostrava una premura, un amore nei riguardi di quella ragazzina che probabilmente non capiva già niente (ma è un'ipotesi che noi possiamo fare) ... che quella bambina non vedesse veramente nei suoi occhi, nel suo volto, tutta la premura di un padre che in quel momento faceva sentire la bambina una figlia, una figlia amata, una figlia amata che guardava appunto al padre come colui che in quel momento interveniva per salvarla. Cioè, nella missione si realizza un rapporto che è quello di un rapporto paterno-filiale che si realizza nell'altro, in colui che in quel momento beneficia della azione caritatevole, dell'azione dell'amore. Sono due livelli diversi, indubbiamente, però lei ce li ha descritti molto bene perché hanno fatto leva su una testimonianza vera ed è un modo per cercare appunto di capire anche meglio cosa vuol dire fraternità come fratellanza e fraternità come paternità che in quel momento fa sentire l'altro figlio del Padre, quindi da a lui tutta la... dà all'altro tutta la coscienza, tutta la consapevolezza di essere in quel momento un figlio di Dio amato. E' un modo di realizzare il vero regno di Dio.

P. Massimo Reschiglian

Mi piace rispondere da questa, perché ho visto che anche hai preso al volo questa provocazione. Ma in questo avvenimento tragico credo che c'è un po' anche la nostra vita. Credo che anche noi ci troveremo un giorno nelle strade della vita qualcuno che investiamo, poi se la prende con noi, e che noi dovremo in qualche modo accoglierlo, o dovremo stargli vicino, dovremo anche noi essere buoni samaritani, oppure coloro che condividono con gli altri... Mi viene da pensare (ce l'avete presente bene la parabola di domenica scorsa, dell'uomo che doveva diecimila talenti e l'altro che gli doveva due spiccioli e lo tratta male)... Ecco, credo che tutti noi ci troveremo in queste condizioni prima o poi nella vita (o ci siamo già trovati), nella nostra fraternità... E' vero quello che dici. Sì, io penso che lì probabilmente è proprio l'esercizio della paternità, è la missione, la testimonianza di quell'amore. Ecco, per concludere: questi tre elementi io credo che devono sempre convivere dentro di noi. Perché io penso come è difficile andare incontro a chi ci fa soffrire o a chi ci fa paura se non avessimo la certezza di essere figli, cioè se questa relazione personale che nessuno ci può togliere, ognuno di noi deve vivere in proprio, non fosse forte dentro di noi, come vivere una paternità?... cioè come potrei vivere io una paternità se non sono stato generato a mia volta?... Quindi credo che devono... sì, credo che in quel momento eserciti la paternità, ma la eserciti su una base di un senso di filialità che hai sempre profondo dentro di te, la eserciti sulla base anche di una presenza viva nel mondo del Signore che tu avverti, senti. Quindi credo che sia proprio questa condizione. Ripensando a quella parabola, lì si rovescia tutto. Quell'uomo che aveva diecimila talenti di debito e che appena uscito dal confessionale strozza quell'altro (perché di fatto così avviene)... che cos'è che non aveva capito? Non aveva capito che non era lui l'offeso, ma lui era il perdonato. Era stato perdonato. Non era lui il creditore, ma lui era il debitore. Non era lui il giusto, ma lui era stato giustificato. Difatti è interessante che nella parabola si dice che subito appena uscito, immediatamente... vuol dire che proprio non aveva capito quella pietà che gli era stata usata. Io vedo anche per la mia vita come sia fondamentale questa dimensione della figliolanza divina, come noi dobbiamo veramente conservarla come la cosa più preziosa, perché al di là di questo non possiamo citare la nostra paternità. Credo che la nostra missione si basa proprio su questa esperienza, sempre, che dobbiamo fare. Capisco perché i santi dicevano che bisogna pregare sempre. Forse lì c'è un mistero di amore nascosto, più che un dovere. Ecco, quindi credo proprio che ci sia questa dimensione.

Su quello che diceva Rolanda sono perfettamente d'accordo. L'arroganza cristiana, la pretesa della verità... quando sappiamo che anche se fosse sarebbe un dono, una diaconia della

verità, quindi noi dobbiamo servire la verità, non dobbiamo imporla sugli altri, non siamo noi che l'abbiamo fatta la verità. Quindi sicuramente... c'è una sfida.

E su questo mi piaceva quello che dicevi tu prima, Ettore: la scelta di minorità di Francesco sempre ci lascia qualche cosa di profetico, qualcosa che ancora non abbiamo realizzato. Io lo vedo nei rapporti umani come: l'imporre le idee alla fine diventa controproducente, cioè smentisce l'amore. Cioè se tu con le idee vuoi spingere lui ad incontrare l'amore di Dio, con le idee smentisci quell'amore che lui deve incontrare. La cosa più bella è che tu gli mostri l'amore. Ecco, sempre più mi rendo conto come questa è una sfida continua. Anche se tu arrivi ad aver ragione. Mi ricordo una volta ho letto un testo (mi pare era un vescovo)...diceva "anche se tu arrivi ad aver ragione in una polemica, alla fine lui non crederà perché glielo hai imposto". Io credo che lì c'è un mistero proprio di abbassamento, che è il mistero di abbassamento di Gesù e di Francesco, che ognuno di noi deve contemplare e cercare poi nella vita di realizzare.

Per quanto riguarda la disputa politica sono d'accordissimo con te. Credo che il rischio è che noi entriamo nelle logiche di contrapposizione, per cui è più facile obbedire a una logica di partito che a una logica di valore. Ecco, credo che per noi cristiani è mettere al centro quelli che sono i nostri valori e cercare poi di trasmetterli secondo forme che possono essere anche diverse, anche secondo i diversi orientamenti politici. Però che i valori... i valori siano al centro della nostra azione. Ecco, credo che questo, solo questo ci potrebbe unire veramente. Sicuramente c'è questo rischio di entrare più in una logica di spartizione o di contrapposizione. In questo mi sembra che la formazione anche di chi fa politica, la formazione cristiana, credo che potrebbe dare un grosso contributo. Con questo mi domando se anche noi come chiesa, come anche OFS ecc... possiamo anche rispondere a questo. Una formazione che non sia solo dottrinale, ma che sia anche una formazione esperienziale. Cioè, conosco quei valori che voglio difendere non solo perché li ho studiati, ma perché sono entrati nella mia pelle, nella mia carne, li ho vissuti in una comunità. Il politico si porrebbe in un modo molto diverso. Qualche volta io vedo che ci sono politici che si dicono cristiani e che hanno studiato molto, ma non so quanto hanno vissuto. Ecco, forse c'è lì un passo che potremmo fare a livello formativo.

scusate... volevo fare una piccola domanda, inerente sempre all'apologo che aveva detto P.Massimo. Lei dice nell'apologo "vidi una bestia, ma era mio fratello...". Diceva "la distanza porta paura". La mia domanda era: la distanza sta nella diversità? Questa è la domanda. "Fa paura..." volevo sapere se quella distanza lì era la diversità.

P. Massimo Reschiglian

La distanza cambia il volto dell'altro. La distanza aumenta la paura. La distanza qualche volta crea anche la diversità, cioè lo rende così diverso da me per cui mi sembra sempre più inavvicinabile. Mentre la vicinanza ci aiuta un poco a vedere che lui mi appartiene, che lui è come me. Ecco, in questo senso qui. Quindi la distanza è quella che crea i mostri. Nella logica poi del vangelo è l'idea che Dio per incontrarci si è avvicinato a noi, al di là delle nostre brutture.

"Costruttori di fraternità nella politica e nel sindacato"

Savino Pezzotta (Segretario nazionale CISL)

La prima cosa... vi ringrazio per l'invito, la opportunità di essere qui. Io ho accettato questo invito con gioia e timore, vale a dire con quell'attenzione di riverenza e di pudore che si deve assumere quando si deve parlare di ciò che riguarda la fede cristiana e pertanto con qualcosa che ha a che fare con la propria vita, anzi con la verità della propria vita, che poi in fondo è questo. E di questo si parla... io faccio un po' di fatica, anche se ritengo che sia arrivato anche il tempo in

cui ogni tanto le cose vanno dette sopra i tetti; anche se il dirle sopra i tetti poi richiede molti più elementi di coerenza che non dirle.

Parto dicendo così: sono convinto che alla nostra generazione di cristiani sia toccato il dono di vivere una stagione di grandi cambiamenti. Certo vivono dentro di noi tutte le angosce, le paure di uomini di donne che devono attraversare una stagione tormentata; tormentata da nuove guerre, tormentata dal terrorismo... Il Terrorismo... questa guerra insinuante che muta, trasforma la nostra quotidianità. Dopo l'11 settembre non siamo più uguali. Facciamo finta, ma dentro di noi si è insinuato qualcosa che poi è proseguito e aumentato. Basta pensare a Madrid, a Londra, alle paure, alle inquietudini quando andiamo a prendere un aereo quando ti fanno svestire, spogliare... C'è qualcosa che è penetrato dentro di noi... Ma dico anche dal crescere delle disuguaglianze che... che il mondo ha tanti soldi e tanta ricchezza, ma anche tanta disuguaglianza. Dal radicarsi della miseria..... dalle pandemie che coinvolgono interi paesi. Coinvolgono paesi, continenti... Noi pensiamo all'AIDS... lo pensiamo come una malattia. Sì, è una malattia, ma è qualcosa in più, è anche la distruzione sociale e economica di interi paesi. Provate a fare la analisi socioeconomica di un piccolo paese africano come il Malawi... che cosa ha significato l'AIDS. Poi tutti a dire... Ma sul piano economico il fatto che non ci siano più persone adulte, forti, in grado di reggere anche l'economia di sussistenza, provoca la malattia, la miseria, la fame... la miseria... la miseria... l'abbandono. Ma anche il ripetersi di catastrofi naturali. Ne abbiamo viste due che ci hanno un po' sconvolto. Per cui ci sarebbe... un uomo normale dovrebbe disperarsi: perché proprio a noi è capitato di sapere e di essere in questo tempo?... in cui non passa giorno che ci spiegano che forse, sia dal punto di vista ambientale che da altri punti di vista questo mondo non ce la farà ad arrivare molto in là. Inoltre siamo anche tormentati perché sappiamo che oggi ci sarebbero risorse economiche, tecniche, scientifiche, organizzative, operative sufficienti dal punto di vista non solo per lenire i mali, per avere un po' di compassione di interi popolo e di interi paesi, ma forse anche per risolvere tanti di quei problemi. Facciamo l'esempio di quante risorse ci sono non solo economiche... di quante risorse oggi ci sono nel mondo... io credo che avremmo proprio la possibilità, l'opportunità di risolvere molti problemi. Per cui se uno guarda così dice: ma... E vi chiederete anche come mai io ho parlato di questa stagione come un dono. Perché questo termine, il *dono*, evoca in tutti noi qualcosa di festoso, di gioioso... Come può essere un dono quando il nostro sentire è pervaso da timori, paure e preoccupazioni?... Come si può parlare di dono quando il tavolo del mondo è apparecchiato da così grande sofferenza?... Sembra una contraddizione. Eppure io continuo a pensare che questo tempo, con tutti i suoi problemi, le sue angosce, le sue incertezze, le sue insicurezze, sia per noi cristiani un grande dono. Credo lo sia in modo particolare anche per coloro che come voi coltivano la spiritualità francescana che si manifesta nel saluto *Pace e bene*. Perché tante volte lo diciamo perché non è bello, secondo me è programmatico... Cioè è un programma. Perché è assumere in questo saluto la volontà di operare per la pace e il bene. E se allora io saluto e dico *Pace e bene* non posso disperare anche quando le onde del male sembrano coprire e inondare tutti i territori, quello della pace e quello del bene. E lo dico da un cristiano che sa che se il Signore Gesù, dopo aver vinto la morte è disceso agli inferi (è una cosa che mi sconcerta sempre nel dire il credo, perché è proprio sceso più in basso della morte) ...se così è, e se dopo di questo ha potuto risuscitare, noi non possiamo disperare, e allora quello che abbiamo è veramente un dono. I cristiani con i carismi che segnano la loro presenza nel mondo, avete visto avete due frati vestiti uno diversamente dall'altro..., ma che è il bello della cristianità. Ebbene i cristiani sono chiamati allora a testimoniare questa loro adesione nell'annunciare che il bene e la pace sono sempre possibili, anche quando si deve scendere agli inferi.

Ecco allora i problemi che attraversiamo e che ci attraversano... perché una delle condizioni di questo tempo è che non stiamo di fronte ai problemi, non stiamo di fronte alle questioni, sono dentro di noi, ci penetrano, ci sconvolgono, ci cambiano la testa, ci cambiano i pensieri, i desideri... tante cose. E sono tanti, molto complesse... sono complesse anche perché li conosciamo tutti. Non è... le società sono sempre per loro natura complesse. Aumenta la complessità, perché aumenta la conoscenza.

Noi oggi abbiamo la conoscenza del mondo. Ne avevo meno quando ero ragazzo. Al massimo conoscevo il mio paese, facevo fatica a sapere come si faceva ad arrivare a Bergamo. La

radio si ascoltava. Oggi io conosco il mondo ogni minuto, ogni secondo. Per cui la mia visione delle cose è molto più complessa, più difficile... anche da sistematizzare, da interpretare, da mettere in fila. E proprio perché questa complessità del conoscere ciò che avviene, mi trasmette un senso di impotenza, di smarrimento. Tesi: un conto è sapere che ci sono milioni di bambini che muoiono di fame e un conto è vederli tutte le sere in televisione. E' un'altra cosa. E siccome ne vedo tanti... e mentre prima sapevo che c'era qualcuno, oggi ne vedo tanti, sono più preso dall'impotenza che dalla voglia di intervenire. Perché questo è il tempo come si vive, come lo viviamo. E questo avviene dopo che noi avevamo tutti pensato di esserci lasciato alle spalle il novecento, le sue dittature, i suoi orrori, i genocidi, gli sfruttamenti, i colonialismi, le ingiustizie sociali... che il nuovo millennio si potesse presentare in modo diverso. Perché noi che se continuiamo a dire l'*occidente*, siamo anche quella cosa lì... colonialismo, il comunismo, il nazismo, il fascismo, la violenza del capitalismo iniziale... E ci rendiamo conto che il nuovo millennio invece non è così. E che in questo nuovo millennio occorre – mentre pensavamo ormai risolto – continuare il nostro pellegrinaggio verso la giustizia e la libertà. E ci rendiamo conto che la condizione umana è ancora gravata da molti pesi, illusa da molti idoli, tanti idoli, moltissimi... e sono talmente invadenti nella nostra individualità, nel nostro modo di essere che facciamo fatica a manovrarli. Cioè anche le cose che un tempo potevano... cioè la politica, l'abbiamo idolatrata... la salvezza veniva dalla politica. Il sesso... l'economia... Ma sono idoli penetranti, oggi, che condizionano il mondo. E quante volte siamo chiamati ad amarli!... Cioè allora una illusione di questi idoli, ma una umanità che non è ancora liberata dalla miseria, dalla malattia, dalla fame.

Ecco allora un cristiano che si è prestato all'impegno sindacale – noi siamo prestati all'impegno sindacale, perché anche noi abbiamo ogni tanto la tentazione di possedere il nostro impegno, e non sapere che siamo prestati – non può non riflettere con attenzione a ciò che si trasforma attorno a lui e di come non può racchiudersi nello specifico sindacale anche quando il fare sindacato resta il suo impegno prioritario. Difficile... Difficile, perché il sindacalista è ossessivo, è totalitaria la vita... faccio solo quello.

Poi anche tentare – ma lo dico... vale anche per le altre cose, lo faccio partendo dalla mia esperienza - ...bisogna tentare di avere uno sguardo largo e soprattutto profondo, capace di scandagliare le interconnessioni che si stanno oggi determinando tra le condizioni di vita delle lavoratrici, dei lavoratori, e i grandi cambiamenti della economia, della finanza, del lavoro. E nelle mutazioni degli equilibri geoconversali(?), geopolitici. Cioè il mondo che abbiamo di fronte è profondamente diverso. Ecco perché dico: la condizione che noi oggi viviamo rappresenta per noi, per la nostra vocazione, per il nostro essere, una prova e una sfida. Ecco perché è un dono. Mi devo misurare. E non sono più le parole, diventano i gesti, gli atti... diventa il come vivo. C'è una roba che mi sorprende dal vangelo: è di non trovare mai nel vangelo una teorizzazione, ma sempre una vita. E si narra sempre un camminare, un vivere. Perché ciò che rende efficace è la vita. Non la declinazione teorica, la elaborazione... poi sulla vita facciamo le declinazioni, le elaborazioni, facciamo le teologie... per carità è giusto, è doveroso, per penetrare... ma il vangelo è la narrazione di una vita. Il che vuol dire che anche per noi l'essere diventa un narrare una vita che sta alla sequela di qualcuno. E' qui che sfidate... sfidate la nostra vita, il senso, il significato del nostro vivere, per cui è una misura vera.

Ora noi se - ...per tornare un po' alle cose – siamo oggi di fronte proprio anche a una svolta profonda di quello che ormai è l'unico sistema economico in vigore, quello capitalistico... Un cambiamento che deriva dalla globalizzazione, dalla finanziarizzazione, dai nuovi processi di delocalizzazione, dalla nuova divisione internazionale del lavoro che sta creando non pochi problemi... Mamma mia, sono arrivati i cinesi!... Una volta ci spiegavano che la Cina era terra di missione, quando ero bambino io... Adesso sono arrivati i cinesi mi rendono un po' problematico il vivere, il mio vivere qui. Il che significa che nel mondo è cambiato molto ed è cambiato in poco tempo. Ma io credo che il vero cambiamento, quello che influenzerà il futuro della economia, è partendo (?) dalla vita. Guardate che l'economia... purtroppo io dico siamo entrati in un mondo paneconomicistico, in cui tutto è condizionato dal risultato economico, tutto si computa in termini economici... il soldo, il valore... tutto è descritto in questo modo. Guardate però che questa economia sta cambiando radicalmente e si concentra su due aspetti che dovrebbero farci riflettere e

pensare: la crescita della economia della conoscenza e il passaggio dalla sola manipolazione inerte a quella vivente. Cioè non... si lavora qualcosa in più della materia. Si lavora qualcosa in più e questa è la conoscenza che viene inglobata nei beni, l'informazione che viene messa dentro i beni... cioè un prodotto oserei dire dello spirito (si diceva una volta). L'elemento delle biotecnologie, pertanto l'utilizzo degli elementi della vita - anche questi che vengono mercificati - cambia il modo di essere dell'economia, e pone a noi delle domande fortissime e profonde. E questi elementi guardate che saranno favoriti dall'aumento che avranno le materie prime normali. Pensiamo che cosa determinerà se il prezzo del petrolio continuerà ad aumentare come sta aumentando?... E siccome il prezzo del petrolio è sull'energia, più aumenta e più altri segmenti - quello della conoscenza e quello biologico - diventeranno elementi di produzione, diventeranno le merci nuove, e cambieranno i modi del consumare, del lavorare, e si trasformerà la conoscenza in merce, anzi diventerà la materia prima per eccellenza... che certamente è un fatto positivo, ma implica - quando la conoscenza, l'informazione entrano nella merce - implica, soprattutto per noi, qualche problema; perché diventa più labile la separazione tra il prodotto e i valori. Manipolare, controllare, forgiare, trasformare la materia in un oggetto, è altra cosa che fare le stesse operazioni su organismi viventi. Brevetto il DNA. Possiedo io il brevetto del DNA... provate a pensare, lo commercializzo poi, perché se lo brevetto... cioè la parte della vita. Queste sono le domande che si pongono di fronte a noi, e rende più delicato il discernimento anche di tipo etico rispetto alle modalità, alle forme del produrre, alle ricadute che possono avere sui popoli... prendiamo tutto il termine degli OGM e cose di questa natura.

Per cui l'impegno sindacale, l'impegno politico, sta entrando in una nuova fase in cui probabilmente alcuni parametri, o paradigmi interpretativi, che abbiamo utilizzato fino a ieri, e che andavano bene anche nel dire giustizia o non giustizia, devono essere ripensati, devono essere rimodulati, perché probabilmente non sono in grado - i vecchi schemi - di stare in campo quando si produce agendo sul vivente, sul bio. Ecco perché dico la sensibilità cristiana è chiamata in causa, perché sul vivente, sulla vita, sulla sua manipolazione, si giocano molti degli aspetti della fede oltre che quelli della morale.

Ecco io trovo che anche questo non sempre è percepito in tutta la sua valenza. Anche perché i centri del potere economico si affannano a mantenere una sorta di neutralità della scienza che non è più, non esiste più. Si affannano a dire che la tecnica ha qualcosa di vita sua. Mentre sta diventando pervasivo il nostro modo di pensare, di conoscere, di sapere, di interpretare, di vedere la realtà. Occorre...sia dentro una realtà che ci sta cambiando, che sta cambiando il nostro modo di vivere, di pensare, di interpretare, di leggere la realtà. E questo diventa per noi un elemento di grande riflessione, e non possiamo più rassegnarci o essere convinti - ...pur non avendo nulla teoricamente in contrasto - che l'unico elemento regolativo è il mercato. Se la produzione, la mercificazione, si spinge dentro questi confini del conoscere, del vivente, il pensare che sia l'unico regolatore del mercato non basta più, perché siamo su un confine delicatissimo; perché il mercato non ha solo la logica il vendere e il comprare... ha solo la logica dei rapporti di forza, ma fino a quando questi nuovi poteri noi li lasciamo andare avanti?... Questo è uno dei lati.

L'altro lato è sicuramente: che cosa significa, dentro in questo contesto, la finanzializzazione estrema della economia. Noi abbiamo tutti la percezione che il capitalismo industriale stia mutando per effetto di questa finanzializzazione, che in altre parole il passaggio al posto di comando sta sulle spalle del capitalismo finanziario, più che di quello industriale; e la finanza - potendo usufruire di un altissimo grado di mobilità - riesce a mettere in discussione e in movimento le produzioni, diciamo così, industriali costruite dal modello(?)..... e crea al sindacato tanti problemi; perché in questo contesto tutto il mondo delle gerarchie è entrato in movimento e sta spostando il potere dalla parte del denaro, buono o cattivo che sia. Provate a leggere quello che è successo in estate, il dibattito di quest'estate, le scalate... i salotti buoni e i salotti meno buoni... per capire che al di là di cose qual'era l'oggetto del potere della ristrutturazione, della organizzazione e di chi voleva avere... risistemarsi (per dirla in modo chiaro). Per cui ci dobbiamo rendere conto che il denaro sta acquisendo un potere più alto e più alto del produrre la merce, che produrre i beni, perché diventa elemento di valorizzazione in sé stesso. Ed è anche più un elemento di spostamento dell'idea di capitalismo e di mercato che abbiamo avuto fino

ad oggi. E avendo questa capacità di mobilità, sposta le capacità produttive da un paese all'altro con una velocità che noi non immaginiamo neanche. Poi noi usiamo pudicamente il termine *delocalizzare*... ma ci sono... si riunisce un consiglio di amministrazione in un grattacielo di New York, decide che un'azienda di 1000/10000 persone da dalla Spagna all'Italia o dall'Italia alla Cina indifferentemente, indipendentemente da quello che succede alle persone. Senza che ci sia un controllo politico. Ma questo avviene tutti i giorni.

Ecco perché dico guardiamo con grande attenzione a questi processi nuovi che stanno venendo dentro, e ci rendiamo conto, e dobbiamo prendere atto che il capitalismo finanziario è un nuovo potere, molte volte spregiudicato, inaffidabile, egoista... fare soldi sui soldi. Allora il mio problema non è creare più una merce più bella, un prodotto più buono, ma è come valorizzo le azioni. E se per valorizzare le azioni faccio anche alcune operazioni un po' strane, alla fine quello che conta è la Borsa che dà il giudizio. Quello che conta è quanto le mie azioni, le tue azioni sono aumentate. E se per fare aumentare il valore della mia azione devo licenziare un po' di persone... perché questa è la logica nuova che viene avanti. E gli elementi di governo di controllo su questa dimensione sono pochi e scarsi.

Ecco allora dicevo globalizzazione, finanziarizzazione, economia della conoscenza, sono i tre elementi che stanno modificando i paradigmi della economia, i paradigmi dei poteri, disattivano i presidi di regolazione degli stati dagli agenti negoziali quali i sindacati. In pratica stanno rendendo più debole il già debole.

Certo che *la dottrina sociale della chiesa* ci ha offerto degli utili insegnamenti come affrontare la questione economica, ma io credo che a noi oggi sia richiesta una nuova prassi, una nuova capacità di azione. E lo possiamo dire noi che non siamo mai stati anticapitalisti (parlo della mia organizzazione) e che pertanto ci rende più liberi nel giudizio.

Vedete c'è una sorta di remora in chi voleva stravolgere il sistema capitalismo, adesso averlo accettato a criticarlo; ma la libertà nostra è quella di potere. Allora pensiamo a quali sono gli elementi che dobbiamo dire, perché ci stiamo rendendo conto che gli strumenti tradizionali per redistribuire, e per le quali si sono indeboliti... e che forse in molti casi non funzionano più e che questo richiede un nuovo impegno, una nuova adesione. E' ora di finirla di dire: cosa fa il sindacato? Ci dobbiamo dire: che cosa faccio nel sindacato? Perché è comodo... Vale anche per la politica, però io faccio il sindacalista. Andiamo in giro e dico: che cosa fa il sindacato rispetto alle ingiustizie? La mia domanda è: quando vieni nel sindacato a fare qualcosa contro l'ingiustizia?... se no non vale.

Se i problemi che abbiamo sono di quella natura, l'esigenza del tuo impegno diventa importante. E dove... ah ma il sindacato sbaglia!... Sicuramente, errori ne facciamo a bizzeffe, come tutti quelli che camminano possono inciampare. Ma perché è meglio fare qualche errore per fare alcune cose che non fare errori ma non fare niente.

Questo vale per il sindacato, ma vale anche per la politica. Ah... la politica è sporca, me ne sto a casa mia. Benissimo!... Non lamentarti però. Non lamentarti.

Se è sporca, impegnati, forse può anche essere meno sporca. Forse puoi rischiare... certo che puoi rischiare di finire all'inferno, ma sta dentro alla libertà che ci è stata data. E se tu non rischi mai, non andrai neanche in paradiso. Adesso la rendo... la rendo semplice, ma è così. Ecco perché dico questi sono tempi, proprio perché ci sono questi cambiamenti così profondi che vanno a intricare sulle questioni della giustizia, dell'uguaglianza, della solidarietà, della visione della vita, non possiamo più restare, nessuno di noi può più restare alla finestra. Nessuno di noi può più giudicare una struttura, un elemento, se non vi si immerge, se non si lascia prendere. Poi ci vado alimentandomi, per carità. Ma credo che proprio per questo, proprio perché serve un nuovo paradigma di valori, anche per riscrivere la teoria dell'economico, che l'impegno oggi nelle azioni collettive, nelle azioni associate, diventa necessario. Perché diventa... - è proprio in questo contesto che cambia - interessarsi del lavoro diventa indispensabile. Perché anche il lavoro sta cambiando. E un lavoro degno della persona è sempre un lavoro che si aggiorna, che cambia, certo... ma come? come l'accompagnamo?... come lo arricchiamo?... come lo promuoviamo?... come evitiamo che la dimensione del lavorare diventi una dimensione puramente individuale?... Perché più la individualizzo la mia appartenenza, il mio rappresentarmi, il mio essere... più lascio che quei poteri

che vedevamo prima diventino grandi. Ma questa è una domanda che si pone in modo esigente a coloro che si dicono cristiani. E il problema del lavoro torna a essere... - il problema del lavoro, della sua promozione - a essere una griglia interpretativa delle disuguaglianze di cui il mondo è pieno. Se noi dovessimo leggere la realtà del mondo attraverso lo schema o la griglia del lavoro, proviamo a pensare che cosa significa!... quanto lavoro sfruttato, quanto lavoro emarginato, quante persone sono costrette a stare in schiavitù. Ancora c'è la schiavitù, e tanta... le persone che si comprano e si vendono... Allora uso - perché faccio il sindacalista - uso come griglia interpretativa quella del lavoro perché so che il lavoro è la capacità che il Padre eterno ha dato agli uomini per trasformare il mondo, per continuare la sua creazione. Ma se il lavoro da elemento liberante, creativo, diventa elemento oppressivo, condizionante, isolante... certo vuol dire che qualcosa non va. Sono bastate... guardate che non riguarda solo il terzo mondo, riguarda il nostro mondo. Io non so quanti sono gli infortuni che stanno capitando in questi ultimi venti giorni.

Se il lavorare - dopo tanti anni di battaglia sindacale, di battaglia di democrazia, di civiltà (come diciamo noi) - diventa il rischio quotidiano, vuol dire che qualcosa non funziona; vuol dire che i ritmi, le pressioni, il fare in fretta... che bisogna fare in fretta, sta dimenticando la mia dignità di persona. E sono bastate, guardate, due catastrofi naturali come quella del sud-est asiatico e quella americana per scoperchiare non solo le case, ma la miseria che ci stava sotto; per mostrare che sotto il luccichìo degli esotici luoghi di turismo, così belli... (ce li facevano vedere... noi tutti contenenti) col biancore delle luci delle strade o dei neon... sotto c'è anche una miseria. Guardate, quello che è successo negli Stati Uniti da questo punto di vista, non è solo degli Stati Uniti. C'è una povertà nascosta anche nelle nostre grandi società industriali e che la possiamo vedere e interpretare attraverso il paradigma, lo schema del lavoro, di come si lavora... che cosa significa questo tanto lavoro nero che c'è nel nostro paese. Quanti sono gli elementi di sfruttamento, di non rispetto che ci stanno dentro.

Ecco perché dico il mio impegno deve essere prestato al sindacato. E lo dico perché eravamo tutti convinti che il mondo andava verso un orizzonte più pacificato... non è vero, se noi non ci siamo. E proprio perché noi abbiamo veduto. Guardate che la fortuna che abbiamo veduto, sappiamo... che tocca a noi cristiani, forse più di altri, in questa fase... dentro il nostro impegno sindacale, che è impegno laico certamente, dentro l'impegno politico che deve essere un impegno laico e plurale; ma tocca a noi innalzare il vessillo dell'uguaglianza. Da non confondersi con il vecchio ugualitarismo, meccanicista e livellatore. Tocca a noi riprendere in mano questo tema. Noi lo prendiamo perché facciamo i sindacalisti dal punto di vista del lavoro, ma complessivamente lo dobbiamo guardare. L'uguaglianza. Se le scritture ci hanno insegnato che l'uomo è stato creato a immagine di Dio, e questa è una realtà che non possiamo obliare; ma quando un uomo è sfruttato e vive una situazione di disuguaglianza, vuol dire che il suo rapportarsi a Dio è fatto attraverso la disuguaglianza o c'è un impegno per noi per cui questa immagine corrisponde. E' un bell'interrogativo, no? E per noi è una realtà che non possiamo obliare. Perché ogniqualvolta la dignità dell'uomo è umiliata, è l'immagine di Dio che viene umiliata. Ce lo possiamo permettere o dobbiamo reagire?... E il vangelo non cessa di dirci che Dio è Padre, la santa chiesa ci ricorda costantemente che siamo fratelli, anzi che apparteniamo ad un corpo di cui Cristo è il capo, e allora l'uguaglianza è la nostra bandiera, la fratellanza. Certo che il nostro animo è borghese, si inquieta di fronte all'uguaglianza. Del resto questa logica del mercato ci ha abituato a pensare che la disuguaglianza fosse connaturale alla legge della domanda e dell'offerta, per cui chi si scandalizza?... si compra e si vende, a secondo di quanto vali. Possiamo farlo diventare il criterio ispiratore del modello sociale che abbiamo di fronte?

Riprendere allora il tema dell'uguaglianza, che magari turba le nostre coscienze... perché... perché... perché facciamo fatica. Un po' anche perché movimenti politici e sociali l'hanno depauperato, l'hanno svuotato, l'hanno fatto diventare un'altra cosa. Significa operare per ristabilire sempre e ovunque la dignità della persona umana. Intervenire per compensare socialmente le tensioni competitive che animano il mercato. Ecco perché occorre veramente orientare il nostro impegno, darci da fare per creare pari opportunità per tutte le persone, donne, uomini, giovani, ragazzi, ragazze, anziani, immigrati, handicappati. E' il primo impegno. Pari opportunità per tutti. Non è così. Il lavoro un po' frammentario, precarizzato, altre cose... denotano che anche da noi le pari

opportunità non sono ancora una dimensione dell'essere e del vivere. Gli immigrati che cerchiamo sempre di tenere un po' confinati... poi facciamo grandi proclami. Perché attraverso il lavoro, un buon lavoro, e attraverso l'istruzione, la professionalizzazione, la conoscenza, i saperi... possono realizzare la loro personalità. Guardate la battaglia delle pari opportunità - oggi in questa società della economia della conoscenza, dei saperi, dell'informazione - si gioca essenzialmente in termini anche di uguaglianza sul campo del sapere, del conoscere, della professione. Bisogna impegnarsi per determinare le condizioni di un benessere diffuso. Non basato sulla quantità - cosa sulla quale ci siamo spesi troppo - ma basato sulla essenzialità delle cose, sul diritto, sulla promozione, la partecipazione, la responsabilità. Credo che se vogliamo determinare condizioni di maggiore uguaglianza tra le persone, non possiamo restare esclusivamente legati (ed è un po' un limite che abbiamo noi sindacalisti) alla questione dei diritti: ho un diritto. Certamente. Ma qual'è il dovere che si accompagna al tuo diritto?... Qual'è l'obbligazione che metti in campo. Qual'è... perché non ho solo un diritto nei tuoi confronti, ho un dovere nei tuoi confronti, perché ti riconosco come mio uguale. Ma occorre anche operare per ampliare gli spazi della partecipazione sociale, civile, politica... beh, l'importante è che ci sia qualcuno che decida, l'importante è che io non rischi, non mi sporchi... ma la politica è sporca, il sindacato non va bene... Ma quanto mi impegno dentro? Se voglio vincere le condizioni della disuguaglianza con la giustizia, come mi gioco, come gioco il mio credere, come lo spendo?... e se no non vale. E come dentro questa situazione di un'economia così oppressiva, dentro un mondo così paneconomico, noi facciamo passare anche elementi di democrazia economica, di forme nuove di economia. L'economia della partecipazione, l'economia di comunione, le finanze etiche, il commercio equo e solidale... sono tutte forme che cambiano i modi, i pensieri, le idee, di come costruisco anche la mia vita su elementi di parsimoniosità, di rispetto di me stesso, del creato, della natura...

La prima cosa è questa, i problemi che si pongono a chi è impegnato dentro il sindacato, dentro l'attività sociale. Poi con tutti i limiti... Perché poi la condizione di penitenti è una condizione che ci accompagna sempre. Guai al giorno in cui la dimentichiamo. Però l'impegno sociale, l'impegno solidale implica anche che si realizzino le condizioni personali. Mantenere Dio al centro, vuol dire mantenere la libertà, non piegarsi agli idoli.

Avete visto questo dibattito sui cattolici: ...son clericali, non son clericali... son laici, non son laici... Noi siamo di una diversità (?) estrema, perché avendo un solo Signore non siamo schiavi di altri signori; non siamo schiavi della politica, non siamo schiavi dell'economia, non siamo schiavi di tante altre cose. Per quello che dico: pensare che Dio è al centro della nostra riflessione, è sempre al centro delle nostre attenzioni, significa mantenere quella libertà che mi porta a incontrare ciò che è immagine sua e che diventa per me l'importanza di questo riconoscimento suo, perché vedo il suo volto lì. Mi porta a vivere con forza e passione amorevole - ...passione amorevole - la comunione ecclesiale. Ogni tanto facciamo fatica, eppure questo appartenere alla Chiesa quanto ci anima. Alle volte mi arrabbio anche... anch'io. Ma se non ho questa passione amorevole, quella passione che uso con mia moglie e che ogni tanto gli perdono e lei mi perdona alcune cavolate... vale anche nel rapporto che dobbiamo avere con la nostra Chiesa.

E poi: come facciamo crescere il discernimento rispetto alle condizioni di ingiustizia? Allora io posso operare contro le strutture di peccato che generano miseria, fame e guerra. Allora divento operatore di solidarietà e di dialogo. Allora sono obbligato ad agire senza prepotenza, senza brame di ricchezza, di potere, di possesso, in un costante atteggiamento di servizio, di attenzione e di amore.

E certo che sono parole dure. Non sono politicamente corrette. Ma questo è quello che dobbiamo tentare di fare. Ma non per presunzione. Guai a noi se lo facessimo per una presunzione, se pensassimo di appartenere al club dei giusti. Il mio parroco mi ha sempre insegnato a dire...: pensa ai tuoi, di peccati, più che a quelli degli altri. Pensa ai tuoi... perché ne avevo tanti. Ma siccome noi invece siamo tutti abituati a pensare ai peccati degli altri... la situazione va in un certo modo. Bisogna promuovere in questo tempo, che tutto mercifica, una cultura della vita. La vita come gratuità, come dono, come bellezza, come gioia, come felicità. Come è bello vivere! Come è bello svegliarsi al mattino, vedere il sole, le piante, gli alberi... E non quanto ne vendo, quanto ne compro, come... la condizione. E fare della questione della vita una nuova frontiera della

questione sociale: del vivere bene, del vivere liberi. E vivere liberi vuol dire che non mi lascio prendere né dal consumismo... cioè vivo il distacco alle cose, che è quel distacco quasi contemplativo delle cose che mi sono state donate e che io devo contribuire a far crescere le cose buone per tutti, insieme con tutti.

Allora vuol dire creare una cultura di pace, di non violenza, di rispetto. Non è facile la cultura di pace. Noi siamo portati naturalmente a dominare qualcosa. La volontà di possesso sta dentro al nostro cuore. Ma educarci alla pace, educarci alla non violenza, significa in primo luogo vedere quanta volontà di potenza che abbiamo dentro diminuiamo... nel fare i sindacalisti, nel fare i politici, nel fare gli animatori sociali, nel fare i cristiani. Vorremmo convertire il mondo, quando invece a convertire ci pensa qualcun altro.

Ecco allora percorrere queste strade, inerparsi sui sentieri del bene non è facile... è una durezza infinita. Alle volte si corre il rischio di smarrirsi, la voglia di dire "...ma sì, mi faccio le cose mie...", il mio piccolo egoismo... c'è sempre. Però se vogliamo che la giustizia cammina occorre veramente che denunciemo tutte le idolatrie dei nostri tempi, per conquistarci alla vera libertà.

Certo allora dobbiamo rafforzare quelli che sono i rapporti comunitari. Forse dobbiamo imparare a pregare un po' di più... cosa che per un sindacalista è di una durezza incredibile... Avere la capacità di una conversione del cuore, di un affidarci... Altra cosa che per noi che siamo impegnati socialmente è dura. Affidarci?... eh, ci sono io. Però se non entriamo in questo filone forse non riusciamo a cambiare il mondo. Allora solo se riusciremo ad avere uno spirito libero, se il senso profondo della povertà cristiana intesa come liberazione da ogni schiavitù tornerà a inquietare a tormentare il nostro cuore, allora potremo – con tutti i limiti che ci accompagnano – essere messaggeri di speranza e cogliere fino in fondo il dono di vivere in questi tempi, duri ma avvincenti. In questo senso io ritengo che abbiamo avuto il dono di vivere in questa situazione... tormentata, difficile, che mi sfida... ma che mi aiuta anche a capire come posso tentare di essere fedele al messaggio che mi è stato dato.

Grazie.

Ettore Valzania

Ringraziamo tantissimo Savino. Sono state parole molto forti. Per noi, sinceramente, alcune anche difficili. Penso che ci sentiamo tutti molto piccoli di fronte a certe cose. Però credo che una spinta, una forza che c'è in queste parole, un senso profondo... questo lo abbiamo colto veramente tutti e ci siamo sentiti spronati.

Giuseppe Cremaschi

.....Giuseppe in ebraico significa "l'aggiunto"... e io sono arrivato un po' in ritardo, non per colpa mia, ma comunque sono arrivato in ritardo, chiedo scusa. Devo fare due premesse. La prima è che vi porto i saluti di Giuseppe Pagani (segretario della CISL di Reggio) che non è potuto essere qui perché è a un matrimonio e la moglie lo aveva minacciato che, in caso di abbandono, lo avrebbe lasciato a casa solo coi figli per una settimana e quindi lui ha dovuto cedere. E il secondo saluto è di Piero Ragazzini che è segretario generale della CISL, che non è qui per calcolo, ma per calcoli.... perché sono pronti a intervenire, e quindi facciamo anche gli auguri.

Quando mi hanno passato questa cosa ho capito che io avrei dovuto fare, in realtà, una roba tipo... scaldare Pezzotta, perché è un po' come un diesel. Però si è scaldato da solo, sono arrivato dopo... e avevo un ruolo simile al Bruno Vespa della situazione. Ora io non credo adesso, non ho informazioni recenti, aver lo stesso 7e30... e non ho tutti i nei. Però, forse qui nella cultura francescana Porta a Porta è più conosciuto di quello dell'amico giornalista. Con me è una cosa complicata, però quando ho saputo che nel parlamento italiano c'è un onorevole che si chiama Antonio La Morte, che ha firmato una legge sui cimiteri con Publio Fiori... mi sono detto: forse posso provare anch'io a.....(interruzione del nastro).....e forse nemmeno molto Savino. E quindi non le ho concordate.

Quindi io vi invito domani e nei prossimi giorni a osservare bene che non ci sia un licenziamento in CISL... perché Savino Pezzotta è un personaggio singolare nel mondo del salotto italiano... sono tutti molto salottieri... e lui lo chiamano *orso bergamasco*, e non credo che sia un caso, e non credo che sia una questione solo di pelo... cioè c'è una sorta di spigolatura nel personaggio che lo rende apparentemente ruvido. In realtà poi, se lo si conosce un po', devo dire che ha tante debolezze... in particolare, se si parla con lui dei figli, è come la neve che si scioglie... in particolare col maschio, col più piccolo, è di un approccio e di una dolcezza davvero... E ha due passioni. Una... poi forse ne ha tante di passioni, ma quelle individuate da me (che non sono il biografo personale)... una intanto di rivendicare l'orgoglio di essere forse uno dei pochi sindacalisti, a quei livelli, che ha fatto l'operaio. Cioè... lì dentro c'è andato, non gliel'anno raccontata solo. E questo credo che sia una peculiarità non di poco conto. Perché... ho letto da qualche parte che c'è uno, Cremaschi - io sono scambiato spessissimo, perché io mi chiamo Cremonesi - e prima di me a Bologna c'era uno che si chiamava Bergamaschi. Quindi quando andavo... ero Cremaschi, che in realtà era un segretario della FIOM-CGIL, ed è uno trinariciuto da morire... proprio c'ha tre narici (c'è una verifica che è stata fatta)... e che spiega la fabbrica, il lavoro, il lavoratore ecc... non è mai stato in fabbrica. Comunque... Non è una roba etica, è una constatazione superficiale. L'altra passione che Savino ha - ma ho capito che in parte l'avete percepita tutti - è l'Africa. Lui, da qualche anno a questa parte, proprio fa in CISL... fa come faceva quel greco che diceva a ogni fine di discussione "bisogna distruggere Cartagine", lui ci ricorda "bisogna, appunto, intervenire in Africa". E noi infatti abbiamo tanti progetti. E Savino proprio li caldeggia in modo veramente tenace, con il nostro istituto di cooperazione internazionale, perché l'Africa è davvero un continente abbandonato.

Detto tutto questo, la prima domanda che mi veniva di fare è quella quasi scontata... Noi viviamo un tempo della competizione. Cioè, oggi è tutto competizione. Nell'intervento che tu hai già fatto, tutto è competizione, a qualsiasi livello, anche di posti di lavoro... perché c'è un problema di avanzamento di carriera... C'è un problema di competizione anche fra sindacati. Non sempre le relazioni - come è noto - fra noi e la CGIL in particolare... (ma anche altri sindacati) è così fluida. E quindi c'è un problema di forte competizione. E poi c'è un problema di conflitto insito. Perché noi, la CISL - in parte lo si è percepito - non è un sindacato di classe, non lo è mai stato, però certamente esiste un conflitto fra chi lavora e chi detiene - si diceva un tempo - i capitali, il datore di lavoro. Quindi dentro questa cultura della competizione, del conflitto, oggi è possibile anche nei posti di lavoro parlare di fraternità, che è l'elemento principe con cui voi oggi vi trovate qui?...

Io la domanda la farei così, se voi siete d'accordo.....

Savino Pezzotta

C'è un'idea che attraversa un po' il mondo in cui viviamo, che è quella che bisogna essere buoni. E va be', dobbiamo essere buoni. Ma cosa significa essere buoni? Allora io arrivo poi a rispondere all'ultima parte. Io credo che in Italia ci sia un *essere buono* dei genitori che è sbagliato, perché li coccolano troppo. Forse voler bene ai propri figli significa anche buttarli, farli crescere. Noi abbiamo dei ragazzi insicuri, incerti, indeterminati... accusiamo il mondo intero... Forse alcuni elementi stanno in questa visione... così bisogna sempre coccolare tutto, arrotondare. Ci sono momenti in cui serve la durezza, l'asprezza. Non fa male.

Il conflitto... non è che è inventato. Il conflitto è dentro le cose. Il problema è come lo si vive. In quale dimensione lo si vive. Perché questo è il tema, non il conflitto in sé... Allora, siccome io sono buono, non devo... mi sottraggo. E' come ci sto dentro. Come ci sto dentro. Perché se il conflitto lo metto in piedi o lo gestisco in direzione di me stesso, per accrescere il mio potere, per accrescere il mio elemento di possesso, per... in termini egoistici, è una cosa. Se il conflitto lo oriento, lo governo, per realizzare obiettivi di uguaglianza e di giustizia, io vado verso una direzione che lo supera, e non lo accentua. Però lo devo attraversare. Non lo posso negare. Lo devo vivere. Il problema è come lo vivo e dove lo oriento. In questo senso io credo che anche alcuni elementi nostri, un po' timidotti rispetto alle cose, devono essere superati. Quando devo affermare la verità - o quello che penso sia la verità - o devo affermare alcuni elementi di giustizia e di uguaglianza,

devo sapere chiaramente dei conflitti, li devo attraversare. Magari lo faccio con sofferenza... Magari lo faccio con angoscia... Ma lo devo fare. Ho sempre l'immagine... i partigiani cristiani (sembra una contraddizione in termini) hanno preso in mano il fucile per uccidere degli altri. Che non avrebbero dovuto farlo. Eppure l'hanno fatto. Ma il problema non stava perché erano obbligati dalla condizione di storia, di schiavitù, di soppressione... il problema è che l'hanno vissuto (come dice Teresio Olivelli) con sofferenza, sapendo che era un'ingiustizia, che facevano soprattutto a sé stessi. E pertanto creavano, nella misura in cui dovevano usare la violenza, creavano la condizione di uscirne. Tremendo, lacerante.

E credo che allora anche noi dobbiamo vivere sempre con questa tensione. Ci sono delle condizioni storiche di oppressione, di ingiustizia, di sopraffazione... che ci obbligano ad assumere delle posizioni dure. Il problema è come le viviamo. E così vale anche per gli altri conflitti.

La fratellanza... Ma chi ha detto che i fratelli vanno sempre d'accordo?... La fratellanza non è il far finta di nulla. Tante volte, se voglio bene al mio fratello, gli devo dire quello che penso. Sta scritto anche nel vangelo: vai e diglielo. Perché tante volte con la scusa che ci dobbiamo voler bene, non diciamo la verità, e non facciamo il bene. Ecco perché bisogna stare dentro la modernità, stare dentro i conflitti con la retta intenzione. Sapendo che, probabilmente in molti casi li dobbiamo vivere come lacerazione, come sofferenza, come condizione – oserei dire – di peccato che dobbiamo attraversare. Ma che dobbiamo attraversare. E la fratellanza tante volte richiede anche gli scapaccioni. L'amicizia tante volte richiede la durezza, la rigidità. Perché l'amicizia non è nascondere la differenza. Perché l'amicizia non è negare che tu stai facendo una cosa che non va bene e io ho il dovere di dirtela, e ho il dovere anche di contrastartela, perché tu farai del male agli altri. In questo senso io continuo a pensare che il conflitto è una condizione che sta dentro alle democrazie, che sta dentro il mondo. Ma il problema è come noi lo viviamo e dove lo orientiamo, e quanto dentro di noi – anche quando dobbiamo vivere il conflitto – cerchiamo di purificare la dimensione del potere, del possedere, dell'opprimere... ma lo indirizziamo dentro la indicazione della libertà, della liberazione, del superamento... avendo sempre, comunque, l'attenzione all'altro mai come un nemico. Ma che l'altro è sempre una possibilità anche per me. E certo che è dura e difficile. Forse è più dura e difficile per noi che per chi pensa che gli avversari siano tutti nemici. E questo è, credo, uno degli elementi di gestione del conflitto in termini nuovi che noi dobbiamo mettere in campo. Cioè anche la non violenza non è assenza di conflitto. E' la gestione del conflitto con mezzi diversi. Questo vale anche nei nostri rapporti sociali. Cioè come governiamo i conflitti, è il tema. Non come facciamo finta che il conflitto non ci sia.

Giuseppe Cremaschi

Grazie. Credo che abbia risposto puntualmente alla domanda. Un altro spunto che volevo sottoporre a lui, e anche naturalmente a voi, è questo: se, come sindacalista, per il livello massimo di responsabilità che riveste, se esista contraddizione fra due affermazioni che adesso leggerò. Fra l'agire da sindacalista, quindi per lavorare, per rimuovere, per fare sì che un certo tipo di povertà in qualche modo scompaia, e due affermazioni che sono queste: una che dice "i poveri insieme" ... ci sono due tipi di poveri: "i poveri insieme" e "i poveri soli". I primi sono veri, gli altri sono solo ricchi sfortunati. E l'altra invece – di S.Teresa del Bambin Gesù – che diceva "i poveri non fanno rumore".

Come ci sta questa cosa dei poveri che non fanno rumore... la dignità del povero ecc... cioè come questa cosa sta dentro a invece una sorta di soggetto – che è quello del sindacato – di partecipazione e quindi anche di denuncia, oltre che di proposta, per la rimozione di alcune ingiustizie?

Savino Pezzotta

Noi come sindacato abbiamo sempre avuto (dico così) la pretesa di rappresentare i poveri. Forse oggi non è del tutto vero. Non è del tutto vero anche per il lavoro che abbiamo fatto. Cioè non è che non esistano più i poveri, ma probabilmente l'azione del sindacato nelle società più sviluppate ha fatto sì che quello che un tempo veniva chiamato *proletario* – cioè possedeva solo la propria prole – lentamente abbia potuto conquistare tutele, diritti e garanzie. E questo è il dato. Da questo punto di vista il non far rumore è diventato rappresentante. Cioè il

problema dei poveri non è solo la povertà. Il problema dei poveri è l'individualità. Quando le persone vengono individualizzate, quando le persone non sono rappresentate, sono più povere. Nel nostro paese ci sono fasce di emarginati, ci sono fasce di persone che non si sa se esistono, proprio perché non le rappresenta nessuno, non le rappresenta nemmeno il sindacato. Da questo punto di vista l'elemento su cui bisogna ragionare all'interno delle democrazie è *chi dà voce, chi dà rappresentanza* a coloro che non fanno rumore. Perché non siamo più, da un punto di vista sociologico, nel campo della spiritualità... per cui non fare rumore, il vivere le dimensioni di un certo tipo ha un senso. Il problema di un sindacato, di uno che sta dentro a una società e la vuole cambiare è sempre quello di individuare gli elementi delle debolezze e di vedere come li rappresenta, se li fa diventare progetto politico, progetto sociale. Il sindacalismo è stato questa cosa qui. Migliaia di diseredati, di persone sfruttate, buttate – come dice la *Rerum Novarum* – dentro le officine senza rispetto, mettendosi insieme sono riuscite a riscattarsi dalla miseria e dalla povertà, a avere una soggettività... politica, sociale. Il nostro problema è sempre questo: è come noi riusciamo a dare ai più deboli una rappresentanza. E credo che questo interroghi anche noi come sindacalisti oggi. Come riusciamo a uscire dai nostri recinti? Per rappresentare coloro che non hanno rappresentanza, come riusciamo noi sul principio della solidarietà a recuperare la voce di chi non ce l'ha e farla diventare progetto, idea, percorso?... Perché se no nelle nostre società più si distruggono gli elementi dell'associazionismo, gli elementi del mettersi insieme, più aumentano le schiere di quei poveri che nessuno rappresenterà; soprattutto di quelli che nessuno vedrà. Compito dell'organizzazione sindacale – ma non solo dell'organizzazione sindacale – è proprio quello di rappresentare dei problemi, dei processi, delle miserie, delle debolezze... per vedere come insieme, anche facendo partecipare, facendo diventare protagonisti coloro che vivono la condizione, riescono a riscattarsi. Non mi basta che io faccia una cosa per te. Il problema mio è che io e te facciamo una cosa: quelli che sono deboli come riescono a mettersi insieme per autogovernarsi, per autogestirsi, per autorappresentarsi, per crescere in personalità... se no cadiamo nei paternalismi che non servono più. E come riesco io, come sindacato, a mettere insieme la forza di alcuni – perché alcuni dentro al mondo del lavoro hanno più forza di altri – con le debolezze?... e che pertanto questo intreccio tra forza e debolezza fa diventare una forza di tutti. Ma credo che sia questo. Noi dobbiamo oggettivamente rifiutare l'idea che la individualizzazione sia... accompagna la libertà. Più gli individui diventano individui, più diventano poveri. Più le persone si associano, si mettono insieme, più riescono a riscattarsi dagli elementi di povertà. Vale nei nostri paesi, vale anche nei paesi del terzo mondo. Vale nella dimensione globale. Perché questa è la verità che vogliamo negare. Perché ci hanno detto: togliamo lacci... laccioli... ognuno per sé... un po' di mercato, un po' di competizione siamo tutti più liberi. No, non è assolutamente vero. Perché i senza regole, senza associazioni, senza star insieme, ecco... c'è qualcuno che è più libero degli altri. E questo non va bene. In questo senso io dico: la capacità di cogliere i cambiamenti, i processi, i mutamenti, di cogliere le emarginazioni, di fare in modo che gli emarginati costruiscano anche da soli in collaborazione con altri dei percorsi di libertà. In questo senso bisogna assumere, quando questi non ce la riescono, il loro silenzio come parte della nostra parola. Credo che sia un po' questo che abbiamo di fronte. Che vuol dire rovesciare anche gli schemi, molti dei quali attraversano le nostre società della individualizzazione come soluzione della libertà. Non è assolutamente vero. I deboli diventano liberi nella misura in cui stanno insieme.

Rolanda Nanni

.....innanzitutto io colgo l'occasione, signor Pezzotta, per levarmi un peso dal cuore. Credo che l'atto più ingiusto che io ho compiuto in questi ultimi 4 o 5 anni di averlo compiuto contro di lei. Quindi le devo delle pubbliche scuse. Io chiedo...- non dirò a che cosa mi riferisco, perché non farò qui un discorso partitico (noi siamo un ordine, quindi una struttura essenzialmente religiosa) ...non le dirò anche cosa mi riferisco - ...però io ho pensato molto male di lei anni fa per una certa cosa. Ho detto: ma è impazzito... ma cosa fa?... Oggi ho sentito (già da molto tempo la seguivo sui giornali, cercavo di dire... però parla come un cristiano.. dicevo a me stessa, ma però...) ... oggi l'ho sentita, specie nella prima parte del suo discorso, veramente come un cristiano anche entusiasta, anche preoccupato,... c'è una sofferenza, e questo mi ha fatto

molto piacere. Perché c'è oggi un mondo di grande sofferenza. E dico brevissimamente due cose. Io ho l'impressione che viviamo in tempi un pochino apocalittici e che molti uomini, molti cattolici (sia laici che uomini di chiesa) non abbiano un'esattissima percezione della evoluzione velocissima che si è verificata. Voglio dire del fatto che ormai la politica pesa fino a un certo punto; pesa l'economia... La globalizzazione ha dato all'economia, a Dio Mammona, un potere che non ha proprio mai avuto. E dovremmo veramente trovare un modo cristiano di riproporci anche nel sociale. La politica è spesso sporca perché ci sono dei disonesti dentro. Oppure essendo sporca può solo scegliere il male minore, non può scegliere il bene assoluto. Il bene assoluto lo possiede un eremita. Va in un eremitaggio, sta là e fa il massimo bene. Gli altri devono mediare, in qualche modo e hanno solo la scelta fra due mali e scelgono il minore. Però penso che dovremmo proprio tornare al sogno della purità cristiana nei secoli, cioè il sogno della chiesa primitiva, che aveva – e come – una dimensione sociale. Perché la chiesa di Gerusalemme il problema se lo poneva, non c'erano bisognosi fra loro. E un altro grosso problema che..... si sta proponendo, una grande sfida che ci offre, è quella che sovvertirà completamente alcuni concetti che noi eravamo abituati a chiamare naturali - come.....una certa confusione fra la natura figlia di Dio e la natura decaduta, ma non importa - ...naturali. Per esempio: la donna è madre... Eva la madre. E i figli nascono dall'amore... crescete, moltiplicatevi e riempite la terra... Ce li cloneranno in laboratorio. Ci sono leggi contro la clonazione umana, ma niente ha mai fermato la speculazione sulla legge, non ha mai fermato del tutto... né la speculazione né la curiosità quotidiana... la mania dell'apprendista stregone. Non la ferma nessuno. Però possiamo... dobbiamo fare qualcosa. Forse riproporre proprio la famiglia sacramentale, che è minacciata più da queste cose – da questa tecnologia impazzita – che da qualche coppia, poveraccia, così di fatto che in fondo può.....

Roberto Colombini (Cilo)

La prima riflessione... finanza e rifrazione dell'economia... fare il denaro con il denaro. E allora la prima cosa che mi chiedo:noi che facciamo della povertà uno dei nostri punti di riferimento, di fronte a questo meccanismo – che in qualche modo ci ha un po' tutti presi – come ci atteggiamento? E allora butto lì che forse dovremmo chiederci se è proprio morale ed etico fare anche noi questo: giocare in borsa, investire in azioni, fondi di investimento ecc ecc... Mi chiedo se non è già adesso forse un po' tardi incominciare a dire che non è il modo corretto di impostare le cose. Però credo che bisogna un attimo riflettere come laici francescani su questa cosa qua.

Ma la cosa che mi interessava di quello che ha detto Pezzotta era questo. Tu hai esordito dicendo: è venuto il momento forse di incominciare a dire le cose sui tetti. Dopo di che poi c'è il problema di essere fedeli, cioè di essere coerenti con quello che diciamo.

E mi viene in mente una discussione un confronto che facevo prima con una persona qui a Montecolombo ragionando dell'impegno politico e sindacale ecc... Questa persona con cui ragionavo diceva: no... come cristiani dobbiamo annunciare i valori. Punto e a capo. Sono quelli. E non c'è pezza.

Allora io mi chiedo proprio rispetto a chi ad esempio nel sindacato fa della contrattazione, in un qualche modo, la ragione della propria azione. La riflessione è questa: fino a che punto dobbiamo contrattare, fino a che punto i valori vanno usati per quello che sono?... Duri e puri, oppure in qualche modo dobbiamo trovare il modo per trovare le mediazioni.

Stefano Caffagni

Ci viene detto, dai nostri economisti, che siamo un paese in crisi economica (e non solo l'Italia). Ci viene detto che siamo quasi a crescita zero. E che per uscirne siamo costretti a produrre di più e a consumare di più. E se non produciamo di più e consumiamo di più, tutto crolla, tutto il meccanismo crolla. Io chiedo se c'è una via d'uscita. Se c'è... non la ricetta, ma comunque ci sono delle prospettive diverse a questo essere condannati a consumare e a produrre anche cose inutili.

.....a me piaceva sottolineare l'autocritica, forse anche da genitore, che poneva nei confronti anche dei genitori e del lavoro che hanno fatto poi su di noi. Quindi noi in effetti poi ci troviamo ad essere il risultato e di una società che ha attraversato diverse difficoltà, ha attraversato delle guerre

che hanno portato degli sconvolgimenti non indifferenti, e ad essere anche il risultato di un progetto, comunque un ideale... nel quale da vivere con tutte le preoccupazioni del caso dei genitori che naturalmente, come tutto, per loro amore vedono i propri figli. Ecco però poi noi in concreto magari ci ritroviamo con delle difficoltà, delle difficoltà a proclamare sopra i tetti delle verità,... quando magari c'è stata – magari inconsciamente – fatto passare il messaggio che le mezze verità poi alla fine portano un risultato più allettante. Un piccolo commento a queste cose, naturale, con le quali ci si trova poi noi a vivere giornalmente, imitando (?) un lavoro e quindi cercando di magari di viverlo nel migliore dei modi.

fr. Adriano Parenti ofmcapp.

Partendo da una semplice premessa che ha fatto Savino, che mi pare fondamentale per concepire questa fase storica, come ogni fase storica che ci è dato di vivere. Concepirla e viverla come dono credo che sia la condizione per potersi impegnare. Perché se uno sta lì semplicemente a lamentarsi, ad affliggersi e a stressare gli altri..... va poco lontano lui e cambia poco la situazione, ma semplicemente si lascia che le cose vadano come vadano e prevale chi ha più potere in quel momento.

Ecco, la domanda è questa. In una situazione nella quale sembrano prevalere tutta una serie di realtà che sono contro l'uomo, contro il bene comune... non viene fuori qui un primato della politica, un primato di coloro che dovrebbero impegnarsi non per gli interessi propri, ma per gli interessi di tutti?... E quindi questa è anche una sfida per il sindacato e per ogni altro tipo di associazione, quindi di modo di affratellarsi, di costruire fraternità. Un primato dell'impegno. Imprenditore di una loro associazione, per seguire gli stessi valori degli imprenditori (?)... Il sindacato dei lavoratori per ciò che gli compete ecc... Questo è un po' il momento del primato della politica in un momento nel quale sembra venir fuori, credo, una politica che è a servizio di interessi.

savino Pezzotta

Ma io so qual'era il problema..... Rispondo perché è bene dirle le cose. La CISL ha fatto una battaglia per affermare una cosa. E la cosa che la CISL intendeva affermare – sapendo a che cosa andava incontro, cosciente – quella della sua autonomia. Cioè l'autonomia di una associazione di lavoratori, che si confronta con qualsiasi governo. Eh sì, cara mia, con qualsiasi governo. Perché, come disse Giovanni Paolo II agli amici di Solidarnosc, per i sindacati non ci sono né partiti né governi amici. Io vi invito a leggere quell'intervento di Giovanni Paolo II del 23 novembre che fece agli amici di Solidarnosc... va be' li rimproverò per aversi troppo schierati in politica, gli dice: guardate che qualsiasi governo non risponderà mai completamente alle esigenze che hanno i lavoratori. La mia battaglia, la battaglia mia, di Cremonesi e di altri amici, è stata quella di affermare la libertà sindacale. Accordo con Berlusconi – così io parlo chiaro – sciopero contro Berlusconi se non rispetta gli impegni; perché questa è la mia libertà. Domani se ci sarà un altro governo lo stesso criterio... lo stesso criterio. Perché io sono schierato. Terrò presente gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori. La politica deve fare un'altra cosa. Io ho una dimensione di parzialità. E la mia parzialità mi obbliga, pur avendo presente il bene comune, a fare quello che chi rappresento mi impone di fare. In questo modo io arricchisco la democrazia, perché affermo che una democrazia ben ordinata è la dove le persone, i corpi intermedi, le associazioni, possono rappresentarsi; non si pongono sotto il dominio. E aiuto la politica ad avere la sua autonomia, a ricercare gli interessi generali e non quelli particolari. Questa è la battaglia vera che abbiamo fatto. Sapevamo benissimo quali erano i confronti, anche con gli amici nostri. Ma ci sono tempi in cui bisogna affermare alcuni principi e alcuni valori, sapendo che si pagano. Sapete quel'è il limite che abbiamo oggi in questo paese?... che nessuno vuol rischiare, che nessuno rischia, e che tutti – compresi anche i sindacalisti (gli piace tanto il posto dove sono) e non mettiamolo in discussione - ...io credo che se non si comincia a rischiare, a mettere qualcosa di proprio sul campo, non si cambia nulla. Ma lo dico anche ai cristiani... che rischiano poco. Secondo me rischiano pochissimo, troppo poco. Perché bisogna rischiare anche di perdere a volte... Non si lavora solo per vincere. Tante volte bisogna rischiare di perdere, se ne vale la pena. Eh no, noi vorremmo rischiare solo quando siamo sicuri di vincere, perché se non siamo sicuri di vincere stiamo a casa

nostra. Non vale. Non si cambia il mondo, non si lavora per la giustizia in questa direzione. Per cui il mio impegno è quello di fare bene il mio lavoro, di rappresentare bene quello che io penso dei sindacati, sapendo a chi devo rispondere. Io devo rispondere alle lavoratrici e ai lavoratori, non a altri, non al politico che sta di là, neanche al partito che mi piace.... neanche al partito che mi piace. Devo rispondere alle lavoratrici e ai lavoratori, ai loro interessi, all'idea di solidarietà e di uguaglianza che nasce nel movimento sindacale.

Beh anche nella chiesa primitiva non era tutto bello e tranquillo... no, perché se no qui... Io dico, certamente che gli Atti degli apostoli rappresentano per noi una tensione di come cresceva la chiesa, di come si formava, ma ti danno anche una rappresentazione che dentro la chiesa esistevano le contraddizioni, esistevano dei contrasti... e che si vivevano, poi si risolvevano dentro una dimensione di comunità ecclesiale. Ma quante volte noi siamo giudici della chiesa più che in comunione con la nostra chiesa... Abbiamo visto adesso ci sono i cattolici infanti, i cattolici adulti. Io sono semplicemente un povero cattolico. Un povero cattolico. Però continuo a dire che finché sono cattolico, la mia appartenenza alla chiesa è fondamentale. Dove ho conosciuto Gesù Cristo? Se per me Gesù Cristo è importante, io l'ho conosciuto nella chiesa, e tramite la chiesa, perché lei è memoria di Gesù Cristo.

E poi io anche su questo vedo i cattolici italiani un po' tutti preoccupati come andremo alle elezioni politiche. Come si ci rappresenteremo. Io sono più preoccupato, come cattolico, di come vivremo il nostro andare verso il *Convegno ecclesiale di Verona*, perché quello mi appartiene, è parte della mia comunità; poi faccio politica da laico, faccio il sindacalista da laico. Io l'ho sempre detto: io non sono un sindacalista cristiano; sono un cristiano che fa il sindacalista. Anche qui *duri e puri...*, per carità. Ma se nostro Signore voleva fare il duro e puro si sarebbe fatto uomo? Provate a pensarci. Eh... poteva decidere... patatam... Guardate che mediazione, fortissima, che rivaluta la nostra dimensione umana: che Dio si fa uomo per riscattarci. Cioè si fa come me. Si mette dentro nella mia miseria. Non fa il puro. Si mette nella mia miseria. Quando riflettiamo sulla Incarnazione anche per il nostro operare, guardate quante volte dobbiamo tentare anche noi di metterci dentro le miserie del mondo. Ah... perché a fare gli sdegnosi tante volte... per carità, io non mi sporco, perché io sono bello, pulito, faccio parte del club dei giusti... No, io faccio parte del club dei peccatori. E mi metto dentro lì. E rischio lì. Perché a me è stata data una libertà... Guardate che se mi è stata data una libertà, che è tremenda, mi è stata data la libertà di andare all'inferno!... Provate a pensare che cosa vuol dire. Il massimo della libertà possibile. Ma la devo giocare la mia libertà. La devo giocare nella storia degli uomini. La devo giocare negli elementi che ho di fronte, nel vedere come ricompongo le questioni, sapendo che il vivere ha in sé qualche elemento di compromesso. Il problema è che mai rinunci a quello che è la tensione verso un oltre, verso un aldilà. Ma bisogna che entri dentro la dimensione umana, fino in fondo. Lo dicevo anche prima. Ma se lui è andato agli inferi prima di risorgere, ci sarà un insegnamento dentro questa cosa... Lo recitiamo nel credo. Guardate che è una cosa che a me sconvolge ogni tanto. E' andato fino all'inferno, cioè al massimo dell'abiezione, al massimo del compromesso, della dimensione del peccato. E io sarei un duro e puro?... no. Poi devo essere onesto, devo essere libero, devo essere fedele, devo sforzarmi di santificarmi, devo sforzarmi... ma non ho un distrarmi, un togliermi fuori perché appartengo alla schiera dei giusti. Sono obbligato a stare dentro alla storia, sempre e comunque. E non basta annunciare i valori. Li devo praticare, nelle difficoltà in cui mi trovo, nelle situazioni concrete, per tenere sempre accesa una luce, una speranza. Guardate il Convegno di Verona parlerà molto della speranza. Ma quanto noi riusciamo anche nelle situazioni di difficoltà - in quelle che forse ogni tanto ci viene la voglia di dire... ma perché?... - manteniamo accesa la possibilità di una speranza?... che c'è un oltre?... che c'è sempre... sempre. Perché lo sappiamo, non ha possibilità di uscire. Stiamo attenti. Stiamo attenti. Proprio perché questa dimensione che portiamo dentro di noi i obbliga a fare alcune cose.

Ma io credo che certo che siamo in una situazione di crisi economica profonda in questo paese, e che forse non basta solo parlare delle politiche. Perché noi facciamo come sindacato, abbiamo criticato le politiche di questo governo che non ha affrontato alcune questioni che riguardavano il sistema industriale, le crisi aziendali, le perdite dei posti di lavoro, le questioni del mezzogiorno, il calo del potere di acquisto delle persone... tante famiglie fanno fatica a arrivare a fine mese...

Quando devo mandare un figlio a scuola ogni tanto penso con difficoltà quanto mi costa, quando ci sarebbe bisogno di una scuola che aiuti i ragazzi ad avere una possibilità, una opportunità. Certo che ci sono. Ma forse c'è anche la necessità, se guardo la dimensione del mondo, che incominci a interrogarmi sulle forme dell'economia. Quanta democrazia economica vogliamo? E come ci battiamo perché questo avvenga? E pertanto come ci sono i criteri della democrazia economica oggi, sul lavoro, nella finanza, nella economia, in altri ambiti... Come io consumo? Qual'è l'elemento della mia parsimonia? Oppure anch'io... cioè lo stile di vita può diventare per noi - sempre riferendomi agli Atti degli apostoli - ...ma li vedevano come vivevano. Anche per noi... un esempio che la nostra parsimonia, la nostra capacità di usare i beni, la nostra capacità di dividere, la nostra capacità di essere gratuiti, di donare... è un elemento che... no che ci caratterizza in senso di alterità rispetto agli altri, ma in senso di disponibilità. Proviamo a ripensare anche noi ai nostri stili di vita. Allora come valorizziamo, per esempio, queste esperienze di economia nuova?... quella del *no profit*, quella del *volontariato*... Come valorizziamo la finanza etica rispetto a un mondo finanziario che non ha finalità?...

Sulla finanza non ho, io, una visione criminogena della finanza. In un sistema capitalista la finanza è utile. Il problema è come si finalizza. Perché se la finanza è finalizzata a sostegno dell'impresa, a sostegno del lavoro, a dei circuiti virtuosi va bene. E' quando comincia a diventare autoreferenziale che diventa negativa. Ma quali esperienze faccio, io?... Tutta la vicenda della finanza etica, della banca etica - che alcuni amici stanno facendo girare - come le accompagnamo?... il consumo equo-solidale... Cioè abbiamo delle opportunità di dimostrare che ci sono possibilità altre rispetto al mondo. E come dentro l'azione sindacale allora facciamo le nostre battaglie anche attraverso la contrattazione per avere quegli spazi di libertà, quegli spazi di governo, di controllo rispetto alle economie, che sono oggi necessarie.

Tutto questo va sicuramente ripensato. Molte cose vanno continuamente gestite con dimensione, con attenzione. E ci dobbiamo sicuramente avere costantemente i riferimenti alla dimensione... alla bellezza che abbiamo. Quante volte lo chiedo ai padri che stanno all'altare, quante volte si dice nel vangelo *esultate, state allegri?*... Una cosa stupenda. Cioè sono chiamato a essere... a esultare, che è di più del gioire. Perché me lo si dice? perché c'è qualcosa che ci è stato dato. Come lo dimostro nella mia vita? - ed è la domanda che mi faccio - come esulto per i doni, per i beni, per le persone che incontro?... Come dimostro che questa gioia che mi è data diventa una modalità del vivere?...

E allora in questo senso mantenere anche dentro gli elementi della sofferenza, delle difficoltà, delle nostre battaglie, delle nostre contraddizioni, dei nostri limiti... questa voglia di esultare, perché il regno è incominciato. In questo senso vivere i tempi come un dono, perché sono i tempi in cui a me è chiesto di testimoniare questa gioia. E la devo testimoniare dentro a questo mondo senza fuggire, senza scappare, perché è quello che vedo. Allora creare gli elementi del partecipare, fare in modo che la gente si coinvolga. Io non lo so se la politica ha una centralità. Sicuramente lo ha. Come capacità dell'orientare. Anche se oggi la politica deve fare i conti con i grandi poteri, i poteri che ci sono. Ma bisogna che anche noi esercitiamo una resistenza rispetto ai poteri. La resistenza rispetto ai poteri è la resistenza del partecipare, dell'impegnarsi, dell'ingaggiarsi, dello scommettere. E scommetto sulla attività pubblica. Scommetto sul mio impegno sindacale se sono lavoratore. Scommetto sul mio impegno pubblico se sono cittadino. Come assumo su di me laicamente l'impegno civico. Non il disinteresse. Non il ritirarmi a casa mia a vedere la televisione e fare il tifoso, ma come mi butto dentro. Non vi dico dove. Perché questo dipende dalla libertà di ognuno, che io voglio e devo rispettare. Ma quello che non è tollerabile per un cristiano è l'indifferenza, è il ritirarsi in sagrestia, è il chiudersi dentro i suoi mondi ovattati quando fuori tutto si muove, l'impegno civico, le virtù repubblicane... dimostrarle nella concretezza. Perché se nasce dal basso, se nasce dalla gente, se nasce nelle realtà dove noi siamo come animatori, come quelli che mutano le cose... io credo che lentamente, progressivamente anche il resto cambia. Ma quando noi ci ritiriamo, ci disinteressiamo, abbiamo paura... beh, in politica, nel sociale e nella economia, vuoti non ce ne sono; o ci si è, o non ci si è. E questa è la responsabilità che abbiamo.

"Costruttori di fraternità" di Bruno

Segre (Presidente Associaz. italiana amici di Nevè Shalom-Waahat Al-Salaam)

Buona sera a tutti. Volevo prima di tutto ringraziare Ettore e l'Ordine dei Francescani Secolari di Emilia-Romagna per avermi invitato qui stasera. Mi dovete credere, non è facile prendere la parola dopo Savino Pezzotta. Non è facile davvero perché Devo dire ho ascoltato l'"orso bergamasco" con enorme emozione, perché mi aspettavo di sentire una lezione di sindacato e invece ho sentito una magistrale lezione di spiritualità. Badate questo discorso (tanto per la trasparenza) chi ve lo sta facendo, il sottoscritto, è un vecchio ebreo italiano. Quindi è un discorso (quello di Savino) che secondo me ha dei valori che vanno al di là dei confini della parrocchia. Cioè voglio dire Savino ci ha spiegato che – credo, sostanzialmente - ...ci ha spiegato che tutto l'impegno che col quale noi ci buttiamo nel sociale, o comunque tutto l'impegno pubblico non sta in piedi se non è sorretto da una considerazione dei valori per i quali dobbiamo impegnarci; e questi valori sono valori universali. E da questo punto di vista veramente ho... Savino mi ha regalato una grande lezione.

Quello di cui vi vado a parlare è una Comunità che ha due nomi: *Nevè Shalom, Waahat Al-Salaam*. Cioè un nome in ebraico e un nome in arabo. E' una comunità che ha dato vita a un villaggio che esiste da circa trent'anni in Israele e che ha due nomi perché è una comunità mista, è una comunità messa in piedi da un gruppo di famiglie di ebrei israeliani e da un gruppo di famiglie di arabi palestinesi che circa trent'anni fa hanno compiuto la scelta folle di andare a vivere col "nemico"; che non una scelta gratuita. Questo villaggio è partito dal nulla – comunque ci tornerò dopo il filmato che andiamo a vedere – questo villaggio ha prodotto il filmato che vi presenterò come una sorta di biglietto da visita, un'autopresentazione. E' un filmato molto datato (come vedrete) dalle sequenze iniziali, perché inizia con qualcosa che sembra sbucare dalla notte dei tempi, cioè da una storica stretta di mano tra Arafat e Rabbin sul prato della casa bianca quando è stato avviato un processo che è noto nella storia come il processo di Oslo che è completamente evaporato, cioè non c'è più. Qualche barlume di speranza in sede politica sta rinascendo in questi giorni. E' una partita ancora tutta da giocare. Ma il discorso che vi vado a fare non è un discorso politico, è un discorso che ha a che fare con la vita di questo villaggio e col suo prodotto. Badate, il villaggio produce un solo prodotto, che si chiama *educazione*, e in particolare *educazione alla pace*. Un prodotto che il villaggio produce attraverso le sue istituzioni educative, che sono diverse, e di cui il filmato ci da alcuni flash. Dopo il filmato Ettore mi da ancora una quindicina/ventina di minuti per illustrare questo o quell'aspetto della vita del villaggio (cosa che farò molto volentieri) poi soprattutto se avrete delle domande da farmi sarò lieto di rispondere se sarò in grado di farlo. Buona visione per questo filmato (17 minuti).

Vorrei evitare che il filmato vi trasferisse l'immagine di un idillio in cui è tutto facile. Non è così, assolutamente. A Nevè Shalom/Waahat Al-Salaam le cose sono molto difficili, cioè non sono affatto semplici. Fra l'altro, come potete capire, le implicazioni di una situazione come quella sono infinite. Non abbiamo il tempo di entrarci dentro nel quarto d'ora che Ettore mi ha dato, durante il quale mi limiterò a chiarire alcuni aspetti della situazione del villaggio che dal filmato sono stati appena accennati. Intanto mi ero dimenticato di dirvi che Nevè Shalom in ebraico e Waahat Al Salaam in arabo vuol dire... noi lo traduciamo come *Oasi si pace*. Il villaggio sostanzialmente produce – come vi dicevo – educazione alla pace. E produce questo prodotto molto sofisticato, molto prezioso, ma poco redditizio, lo produce attraverso una serie di istituzioni. La prima delle quali è il sistema scolastico che il villaggio ha dato a sé stesso quando è nato, perché il villaggio si è subito... i primi abitanti si sono subito posti... - erano giovani coppie con bambini o che poco dopo essere entrati nel villaggio avranno avuto dei bambini – e si sono posti il problema come... che tipo di educazione dare a questi bambini. Il quesito, la domanda non è così peregrina, perché in Israele la legge per la scuola che il paese si è dato subito dopo la fondazione, prevede sostanzialmente che

gli ebrei frequentino scuole ebraiche e che gli arabi frequentino scuole arabe. Cioè questo tipo di situazione giuridica – diciamo così - dell'educazione configura una sorta di apartheid educativa; e l'apartheid non è una cosa carina, una cosa che noi siamo abituati a considerare negativa. Nel caso specifico c'è anche persino un rovescio della medaglia. E mi spiego. Le due culture che si confrontano in Israele e Palestina sono due culture molto forti, molto robuste, sia la cultura ebraica degli israeliani, sia la cultura araba dei palestinesi. Allora se noi immaginassimo che un ragazzino di una delle due popolazioni, supponiamo un ragazzino arabo, frequentasse le scuole di quegli altri... se un ragazzino arabo frequenta scuole ebraiche, riceve una educazione ebraica, cioè perde la propria identità culturale. Quindi da un certo punto di vista questa separatezza delle due filiere educative è anche una garanzia della tutela delle due identità culturali. Ora Nevè Shalom/Waahat Al Salaam dove si vive insieme, dove si è deciso di vivere insieme, e dove i bambini vengono su insieme, si trattava di creare una scuola in cui il rischio della perdita della identità culturale di una delle due etnie fosse scongiurata. E allora è nata l'idea di una scuola binazionale, bilingue e multiculturale. Mi spiego. Binazionale... non c'è bisogno di spiegarlo. Bilingue... significa sostanzialmente che i bambini – siccome il sistema scolastico parte dall'asilo nido e arriva oggi fino a quella che noi chiamiamo la seconda media, cioè... quest'anno l'anno scolastico che è appena cominciato vede l'inizio della terza media... che là poi (fra l'altro) dura un anno in più, nel senso che il ciclo primario, il ciclo delle elementari finisce alla sesta classe e non alla quinta come da noi - ...comunque, tornando da capo, il bambino che nasca a Nevè Shalom/Waahat Al Salaam e che sia messo dai genitori, come sempre avviene, all'asilo nido, viene affidato a una coppia mista di educatori. Cioè in questo caso specifico a due educatrici, una araba e una ebrea, ciascuna delle quali si esprime con la totalità dei bambini nella propria lingua. Questo significa sostanzialmente che i bambini di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam imparano come lingue madri due lingue, cioè la propria lingua e la lingua di quegli altri. Tanto per intenderci, i bambini ebrei di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam imparano come lingua madre l'ebraico ma anche l'arabo, e i bambini arabi imparano come lingua madre l'arabo ma anche l'ebraico. Ora voi direte... “il mondo è pieno di bambini bilingui”... è vero. Mio figlio, che ha sposato una ragazza inglese, ha due magnifici nipotini - ai quali sono molto legato – che sono perfettamente bilingui, nel senso che i miei nipotini parlano in italiano col papà (cioè con mio figlio) e parlano in inglese con mia nuora. Però un conto è il bilinguismo italo-inglese dei miei nipoti, un conto è il bilinguismo arabo-ebraico dei figli di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam. Cioè, voglio dire in quel contesto essere bilingue è una cosa straordinaria. Pensate a quanti malintesi in meno, quanti sospetti in meno, quanta più facilità di... rapportarsi alle conversazioni di gruppo che possono intrecciarsi in un villaggio come quello. Cioè, voglio dire... tu ti ritrovi da solo in mezzo a un gruppo di quegli altri e non sei escluso perché possiedi lo strumento linguistico, hai la stessa competenza linguistica degli altri. Cioè, avere competenza di lingua madre nella lingua del... – nel caso specifico – “nemico” è una cosa estremamente importante in quel contesto. Quindi scuola binazionale, scuola bilingue. Ho detto scuola multiculturale. Spiego la cosa. L'abbiamo intravista lì, ma va un momento chiarita. La popolazione di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam è fatta di ebrei e arabi palestinesi. Gli ebrei sono “ebrei” di religione, più o meno (diciamo così) osservanti... mentre gli arabi palestinesi sono di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam sono in larga misura mussulmani, però esiste anche una significativa presenza di una minoranza cristiana, non necessariamente cattolica. Per esempio c'è un gruppo di famiglie che sono anglicane, cioè probabilmente sono diventate... professano il cristianesimo anglicano, probabilmente perché hanno acquisito quella denominazione religiosa ai tempi del mandato britannico sulla Palestina. Fatto sta che questa circostanza, per il fatto di avere una popolazione scolastica che fa riferimento alle tre grandi espressioni del monoteismo abramitico permette agli educatori della scuola di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam di utilizzare questa cosa per impostare l'educazione religiosa dei ragazzi in termini molto speciali. Cioè... fra l'altro, voglio dire, è un discorso che secondo me in prosieguo diventerà importante anche in Italia; ma questo caso mai lo possiamo approfondire nel dibattito se ci sarà. In sostanza che cosa succede?... succede che all'inizio dell'anno scolastico gli educatori della scuola individuano tre importanti feste religiose – una per ciascuna di queste espressioni del monoteismo – quindi (tanto per intenderci)... il Natale per i cristiani, Pessach cioè la Pasqua per gli ebrei e la fine del Ramadan per i mussulmani.

Allora supponiamo di essere all'inizio di dicembre, i bambini, i ragazzini cristiani della scuola incominciano a preparare il Natale, a preparare e a prepararsi al Natale. Però questo lavoro i ragazzini cristiani non lo fanno da solo, lo fanno insieme con i loro compagni ebrei e islamici, cioè mussulmani. E questo che cosa significa?... significa, secondo me, qualcosa di estremamente importante e interessante. Significa che da parte dei bambini ebrei e mussulmani del villaggio intanto si impara che i cristiani celebrano il Natale; poi si impara a capire che cosa significa celebrare il Natale per i cristiani, cioè che cosa significa celebrare, ricordare la nascita di Gesù, chi è Gesù, che cosa rappresenta questa figura nell'immaginario religioso dei cristiani. Quindi questa è una prima importante, importantissima nozione che i bambini incominciano a introiettare. Poi ce ne è delle altre che, secondo me, sono ancora più importanti. Cioè imparano che accanto al proprio retaggio spirituale, al proprio retaggio di fede ce ne sono degli altri diversi dal proprio, ma che hanno la stessa dignità del proprio. Cioè imparano che esistono tante eredità di fede, ciascuna delle quali è degna di rispetto. E al di là di questo imparano una terza e forse ancora più importante cosa: cioè che vivere tra diversi è una ricchezza, è una fonte di arricchimento spirituale, e che siccome spesso vivere tra diversi è ansiogeno, cioè è un produttore di ansia, di angoscia, di disagio, al contrario i ragazzini di Nevè Shalom/Waahat Al Salaam sono fin dalla più tenera età esposti a questo messaggio, cioè che vivere tra diversi è una ricchezza.

Spendo ancora... ho qualcosa come sei minuti, cerco di spenderli al meglio, per spiegarvi molto rapidamente, molto sinteticamente che cos'è l'altra istituzione che si chiama *Scuola per la pace*, che non è un'istituzione fatta per i ragazzini... per i figli del villaggio, ma che è nata per gli utenti ideali. Sono i ragazzi delle classi terminali dei Licei di Israele, quindi i Licei ebraici e i Licei arabi. Per il motivo che vi spiegavo all'inizio... siccome le due filiere educative sono come delle parallele che non si incontrano mai, questi ragazzi arrivano all'età di 16/17 anni, gli uni e gli altri, nella più profonda ignoranza reciproca. Cioè, voglio dire, un ragazzo ebreo o un ragazzo arabo di Israele arriva a 16/17 anni senza aver mai visto in faccia davvero un suo coetaneo dell'altra popolazione; e tutto quello che gli uni sanno degli altri sono solo stereotipi, cioè sono i pregiudizi negativi, sanno il peggio di quelli là... quelli là sono brutti, cattivi, arroganti, violenti ecc... potete immaginare che cosa gli uni sanno degli altri... Cioè in sostanza sanno gli uni degli altri quello che l'ambiente familiare, l'ambiente sociale gli ha trasmesso. Allora la scuola per la pace organizza dei... loro li chiamano laboratori di incontro tra piccoli gruppi di ragazzi dell'una e dell'altra popolazione. A chi è affidata la gestione della scuola per la pace? A degli educatori che in inglese si chiamano *facilitators*, cioè facilitatori, che hanno imparato il mestiere facendolo, sostanzialmente. Cioè non è che sono andati a scuola di facilitazione, di corsi di educazione alla pace; l'hanno imparato facendolo, il lavoro. In sostanza, a un certo momento, un facilitatore arabo e uno ebreo si staccano dal villaggio, si staccano dalla scuola per la pace e vanno a fare un lavoro di sensibilizzazione rispettivamente in un Liceo ebraico e in un Liceo arabo. Cosa vuol dire fare un lavoro di sensibilizzazione?... Vuol dire non lavorare a livello di classe, ma a livello di gruppi spontanei, di ragazzi che abbiano, per così dire, un interesse, una voglia di incontrare i loro coetanei dell'altra popolazione. Quando questo lavoro di sensibilizzazione è arrivato a un grado sufficiente di maturazione, un gruppo di 6/7 ragazzi per parte vengono invitati a un corso – lo chiamano laboratorio di incontro - residenziale di una settimana a Nevè Shalom/Waahat Al Salaam, per cui arrivano lì e stanno lì questi due gruppi che vengono messi l'uno di fronte all'altro. Loro li chiamano laboratori di incontro. Io li chiamerei più correttamente laboratori di scontro. Se Ettore mi da... io avrei tre minuti... se me ne da altri tre, cioè sei, cerco di spiegare che cosa intendo. Siccome mi è successo di assistere una volta a una prima ora di uno di questi laboratori, vi racconto a che cosa ho assistito. Tra l'altro mi avevano messo in una stanzetta che era separata dalla stanza dove stavano i ragazzi da un vetro, che per me era un vetro trasparente, per loro era uno specchio, per cui io ero nella situazione un po'... un po' vigliacca di poterli vedere e anche ascoltare, mentre non ero né visto né ascoltato. Il fatto poi che io li ascoltassi è abbastanza irrilevante perché non capisco una parola di arabo e anche il mio ebraico è abbastanza zoppicante. Comunque vi assicuro che c'è un linguaggio... della mimica, un linguaggio del corpo, un linguaggio della gestualità che alle volte è più eloquente del linguaggio verbale. Fatto sta che quell'ora lì si era aperta in questi termini. Ogni ragazzo era stato messo davanti a un tavolino, sul tavolino giaceva aperta una rivista

illustrata tipo *Espresso* o *Panorama*, una rivista con fotografie... e i due facilitatori che erano nella stanza avevano invitato i ragazzi... date un'occhiata a queste... ciascuno ha la vostra rivista, ci sono delle icone, delle immagini... sappiate dire, che cosa, quali sentimenti vi ispirano queste immagini: un sentimento di identificazione... oppure di repulsione o quant'altro. Fatto sta che questa prima ora si è aperta in un clima di tensione che si tagliava col coltello, perché i ragazzi chiaramente non sapevano che pesci pigliare... Quindi silenzio profondissimo per vari minuti. A un certo punto una ragazza si alza in piedi e incomincia a parlare. Era una ragazza palestinese e parlando si infervora e parla. A un certo punto un'altra ragazza balza in piedi e incomincia a rispondere, una ragazza ebrea. Insomma dopo alcuni minuti che queste due ragazze interloquivano erano diventate paonazze, con gli occhi fuori dall'orbita, sudate fradice, con una voglia matta di mettersi le mani addosso una con l'altra. Badate io sto parlando di ragazzi e ragazze che hanno deliberatamente scelto di incontrare i ragazzi... Cioè non si trattava di quelli cattivi, degli estremisti dell'una e dell'altra... Si trattava di ragazzi che avevano il desiderio di incontrare la contro parte e di dialogare con la controparte. Voi mi chiederete: beh... allora dove si vuole arrivare con una metodologia di questo tipo? Ebbene, cerco di dirlo molto sinteticamente. Il conflitto che è in atto nel vicino oriente non è, grazie a Dio, un conflitto di religione. Questo al di là del fatto che ci sono delle frange politiche che utilizzano, che strumentalizzano – dall'una e dall'altra parte – che strumentalizzano la religione per fini politici. Si tratta di un tipico conflitto etnico tra due popolazioni che si contendono lo stesso fazzoletto di terra. Questo è il nocciolo del conflitto in atto in quella regione. Ora un conflitto di questo tipo è un conflitto che mobilita soprattutto la parte emozionale delle persone che lo vivono, nel senso che c'è un senso di appartenenza di gruppo. Cioè, io abitante di Nevè Shalom, da trent'anni amico del mio vicino di casa palestinese, i nostri rapporti interindividuali sono meravigliosi, le nostre due famiglie si frequentano quotidianamente, facciamo insieme un mucchio di cose. Quando mia moglie fa la torta, la prima fetta di torta va alla sua vicina di casa di là. Cioè voglio dire abbiamo dei rapporti interindividuali molto buoni; ma le nostre sensibilità come appartenenti a gruppi in conflitto sono antitetiche, nel senso che se... Sharon manda l'esercito e Jenin a buttar giù un quartiere, i visceri del mio amico e compagno di lavoro palestinese e di villaggio reagiscono diversamente dai miei visceri; e se un autobus pieno di bambini salta per aria a Haifa, i miei visceri reagiscono diversamente dai suoi. Allora il lavoro che si fa nella scuola per la pace in Nevè Shalom/Waahat Al Salaam è un lavoro che cerca di far emergere tutto il fondo di aggressività emotiva di cui i ragazzi che partecipano a questi laboratori sono carichi. Cioè si tratta di far emergere la aggressività. Solo facendola emergere tu puoi, per così dire, renderti conto di quanta aggressività sei portatore e rendendotene conto in qualche modo trasferisci la tua aggressività dal piano emozionale al piano razionale, cioè trasferisci la tua conflittualità dal piano della violenza – che è sempre frutto dell'emotività – al piano della non violenza. Badate a Nevè Shalom/Waahat Al Salaam (e qui mi riallaccio al discorso che abbiamo sentito fare da Savino quando parlava del conflitto – il conflitto sindacale è una cosa e il conflitto arabo-israeliano è un'altra cosa – finiamo per dire in un certo senso la stessa cosa)... cioè a Nevè Shalom/Waahat Al Salaam non si pensa affatto di risolvere il conflitto, perché il conflitto c'è. Badate, il conflitto c'è ovunque gli uomini vivono in mezzo agli uomini. Il conflitto c'è anche – scusatemi, io non vi conosco, ma... – persino nell'Ordine Francescano Secolare all'interno. E' chiaro che il vostro conflitto non è da confondersi col conflitto arabo-israeliano, ma il conflitto c'è. Allora i conflitti non si superano, i conflitti si controllano, i conflitti si gestiscono. Del resto, scusate, che cos'è un sistema democratico se non un sistema che permette al conflitto di... è un sistema in cui c'è il conflitto, però non ci si sbudella. Cioè, voglio dire, il conflitto va controllato, va gestito. E io qui mi fermo perché... perché il tempo è tiranno.

Grazie per l'attenzione.

Domenica 18 settembre 2005

Stefano Folli (consigliere regionale OFS):

"L'informazione come strumento di fraternità"

.....vuol essere più che altro la mia una piccola riflessione molto semplice sul ruolo dell'informazione anche per le nostre fraternità, per aiutarci un po' magari a capire qual'è il valore di queste cose di cui si parla molto spesso – e giustamente, penso - ...io lo faccio per lavoro, ma al di là di quello è un lavoro che mi piace e che reputo molto importante. Non per niente anche all'interno del Consiglio regionale mi dovrei più o meno occupare di quella che è la parte relativa alla comunicazione, all'informazione. Adesso partiremo sul serio con - anche quello che avevamo già annunciato – un foglio di collegamento, un notiziario, che non vuole essere magari soltanto un notiziario ma anche occasione di dialogo e di riflessione.

Ecco, parlando di informazione – e quindi in particolare dei mezzi di comunicazione – sicuramente se noi ci pensiamo così di primo acchito c'è molta diffidenza e molta anche paura. In qualche modo temi come la *manipolazione delle notizie, la distorsione della verità, l'eccessiva spettacolarizzazione, la banalizzazione e l'estrema semplificazione di certi temi* che meriterebbero molto di più, *l'eliminazione di certi argomenti dalla comunicazione, la paura per effetti negativi se non disastrosi della comunicazione, come distruzione di una capacità di pensiero autonomo, la disgregazione delle famiglie...* ecco, tutte queste paure e queste diffidenze ci sono. Tutto giusto, per carità; non sono certo per dire che i mezzi di comunicazione sono perfetti né che non fanno queste cose. Gli eccessi sono davanti agli occhi di tutti, penso, e sarebbe da pazzi difendere certe modalità di fare comunicazione o informazione. Però penso che anche in questo caso a volte si rischi – come per altre cose - di sbagliare il tiro, di confondere le cause e gli effetti.

Dobbiamo partire dal fatto che *i mezzi di comunicazione sono, appunto, mezzi di comunicazione, sono degli strumenti*. La comunicazione è il centro ed è chiaro che non tutta la comunicazione è fatta per il verso giusto, ma lo strumento può essere usato in modo positivo o in modo negativo. *La comunicazione comunque è alla base delle relazioni*, che sono quelle che a noi dovrebbero interessare di più, visto che vogliamo costruire una fraternità. *E una fraternità senza una comunicazione penso che sia veramente molto difficile farla*.

La comunicazione viene molto da lontano. Penso che non lo dico io per primo, sicuramente. *La comunicazione tra l'uomo e Dio è al centro di tutta la Bibbia*, di tutta la riflessione della Parola. *Il compimento di questa comunicazione sia in Gesù* che dice di sé che cosa?... “*sono venuto a portare una Buona Notizia*”. Ecco, la ‘notizia’ è una parola che noi associamo generalmente all'informazione, alla comunicazione. Luca nel suo vangelo fa cominciare così Gesù e il suo ministero: “*si recò a Nazareth ed entrò, secondo il suo solito di sabato, nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia. Apertolo trovò il passo dove era scritto: lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore*”.

Noi facciamo continuo riferimento al vangelo. Anche nella nostra Regola il vangelo è proprio lì all'inizio, subito dopo gli articoli che spiegano che cos'è l'OFS. L'articolo 4 “*La regola e la vita dei francescani secolari è questa: osservare il vangelo di nostro Signore Gesù Cristo secondo l'esempio di S.Francesco di Assisi*”. Articolo 4, subito dopo, “*I francescani secolari si impegnino ad una assidua lettura del vangelo, passando dal vangelo alla vita e dalla vita al vangelo*”. Penso sia importante allora ricordarci di ***cosa vuol dire vangelo***. Vangelo – io non conosco il greco (non c'è più la Rolanda oggi che magari ci può aiutare) - ...comunque vangelo deriva dal greco, una parola che significa *buona notizia, un lieto messaggio, un lieto annunzio...* proprio come i giornali, esatto. Una buona notizia è un qualche cosa che ha a che fare con una buona informazione, ha a che fare strettamente. Poi i giornali non sempre..... Però anche la Chiesa in tutto il suo operato l'ha sempre fatto e lo fa ancora oggi, mette al centro ovviamente che cosa?... l'annuncio di questa buona notizia. E' anche il mandato che Gesù dà ai suoi apostoli: “*andate in tutto il mondo e annunciate il mio vangelo*”. E la Chiesa ha sempre guardato con attenzione a tutte le diverse forme di comunicazioni esistenti, cercando di riconoscerne le potenzialità, ponendo grande attenzione a tutte le innovazioni che vengono fatte in questo campo. Qui siamo francescani... Francesco forse... Francesco di Assisi forse non ha un rapporto facile con i mezzi di comunicazione... pensiamo al suo rapporto con i libri... non aveva molto piacere che i suoi frati tenessero dei libri... aveva paura che si creassero poi delle distinzioni e delle superiorità...

Però **Francesco è un grandissimo comunicatore**, ha una grande capacità di comunicazione. I suoi discorsi cambiano la gente, rappacificano le città che sono in guerra, rallegrano, fanno cambiare vita alle persone... Lui riesce anche a superare le barriere culturali e religiose... pensiamo all'incontro con il sultano in un periodo in cui la chiesa aveva mosso guerra all'islam, o comunque c'era una guerra tra i mussulmani e i cristiani... lui va a parlare con il sultano... Scrive delle lettere, vuole che i frati vivano in mezzo alla gente, che non siano isolati dal mondo ma vadano a predicare. Parla la lingua del popolo. Scrive il Canto delle creature non in latino, lo scrive in volgare, quindi la lingua più vicina al popolo... non vuole distinguersi. Il Canto delle creature è unanimemente riconosciuto come la prima espressione di poesia in volgare. E quindi è sicuramente anche un innovatore nel campo della comunicazione. Lui stesso, Francesco, si definisce l'Araldo del gran Re e va in giro... C'è un episodio nelle fonti raccontato che va in giro cantando in francese – perché gli piaceva cantare le gesta eroiche in francese – lo fermano e lui dice *“Io sono l'araldo del gran Re”*. Araldo è un po' come dire *il portavoce, l'ufficio stampa di Dio*, in qualche modo... E in effetti lui è qualcuno che con Dio ci sta a contatto quotidianamente, lo conosce bene e cerca di riportare fedelmente il suo messaggio, si fa strumento di comunicazione, si fa mezzo di comunicazione. La Chiesa – dicevo – pone una grande attenzione ai mezzi di comunicazione. Se pensiamo allo straordinario sviluppo che questi hanno avuto negli ultimi cinquant'anni... ecco, la Chiesa ha posto grande attenzione a questo. C'è un Decreto del Concilio Vaticano II, che si chiama *Inter Mirifica*, che è dedicato a questo argomento.

Vorrei concentrarmi su alcuni punti di questo rapporto della Chiesa coi mezzi di comunicazione vedendoli in chiave di **speranza**. Sarà – come diceva ieri Savino Pezzotta – alla speranza sarà dedicato il *Convegno ecclesiale* del prossimo anno a Verona. Io vengo appena da un campo dedicato alla speranza con dei ragazzi di un gruppo francescano che seguivo – che in questo campo hanno deciso fra l'altro di diventare GIFRA (...una buona notizia...) - ...ma non è solo questo. Penso comunque che la speranza debba alimentare il nostro essere anche francescani, la gioia e la speranza sono un tratto caratteristico nostro. Ecco, dicevo questo Decreto del Concilio Vaticano non lascia dubbi sull'atteggiamento generale iniziale da tenere nei confronti dei *media*, dei mezzi di comunicazione... *mezzi di comunicazione sociale* generalmente li chiama la chiesa nei suoi documenti. Inizia così *“Tra le meravigliose invenzioni tecniche che, soprattutto ai nostri giorni, l'ingegno umano con l'aiuto di Dio ha tratto dal creato, la madre chiesa accoglie e segue con speciale cura quelle che più direttamente riguardano lo spirito dell'uomo e che hanno aperto nuove vie per comunicare, con massima facilità, notizie, idee e insegnamenti di ogni genere”*. Non mi sembra un atteggiamento di paura e di diffidenza. C'è una grande fiducia. Le chiama *le meravigliose invenzioni* queste nuove vie per comunicare. Sono parole che sono riprese in tanti documenti. Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* scrive *“la chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi”*. Sono andato poi a vedere – a proposito di papa Giovanni Paolo II – alcuni discorsi... alcuni degli ultimi discorsi che ha fatto in occasione della Giornata delle comunicazioni sociali; e poi anche un documento, non molto conosciuto se non magari nel settore, che è una lettera apostolica che ha scritto proprio quest'anno (è uscita il 24 gennaio 2005) dedicata ai mezzi di comunicazione sociale che si chiama *Il rapido sviluppo*. Ecco, in tutti questi discorsi non manca mai - è chiaro – l'avvertimento dei pericoli, del cattivo uso dei mezzi; ma il punto di partenza è sempre il positivo che possono portare, le potenzialità che hanno, i segni di speranza che possono testimoniare questi mezzi. E di qui, penso, dobbiamo partire.

L'informazione può essere uno strumento di fraternità?... era questa la domanda che ci ponevamo all'inizio di questa relazione. E' il papa stesso Giovanni Paolo II a dirlo: *“rendiamo grazie a Dio per la potenza di questi potenti mezzi che, se usati dai credenti, con il genio della fede e nella docilità alla luce dello Spirito Santo, possono contribuire a facilitare la diffusione del vangelo e a rendere più efficaci i vincoli di comunione tra le comunità ecclesiali... I media si rivelano una provvidenziale opportunità per raggiungere gli uomini in ogni latitudine, superando barriere di tempo, di spazio, di lingua... I media permettono di manifestare il carattere universale del popolo di Dio, favorendo uno scambio più intenso e immediato tra le chiese locali, alimentando la reciproca conoscenza e la collaborazione... I media hanno un potenziale enorme per promuovere la pace e costruire ponti di dialogo tra i popoli. La rapidità con cui oggi si propagano le notizie*

accresce chiaramente la possibilità di prendere in tempo misure pratiche per offrire il maggiore sostegno possibile. In questo modo i media possono conseguire un'immensa quantità di bene...". In questo caso il discorso di quest'anno faceva specifico riferimento al maremoto del sud-est asiatico, allo tsunami. Probabilmente se ci fosse stato un evento del genere 80 anni fa, noi neanche l'avremmo saputo, la maggioranza di noi; adesso avevamo informazioni in tempo reale "*che – come dice – possono aiutare le popolazioni colpite da questi eventi*".

In che modo allora i media possono essere strumenti di fraternità?... Penso che noi dobbiamo farci questa domanda. Nella nostra fraternità, nelle nostre fraternità locali anche, che posto hanno i mezzi di comunicazione, come vengono utilizzati?... Penso innanzitutto che questi possono essere mezzi... questi mezzi possono essere uno strumento per le fraternità. ***Le nostre fraternità oggi hanno un grande bisogno di formazione e di approfondimento e anche, penso, di novità.*** Abbiamo cercato anche in questi giorni di trovare anche argomenti un po' pratici di vita concreta – siamo laici - *...è necessario essere testimoni credibili*, e per essere testimoni credibili è necessario innanzitutto ***conoscere la realtà in cui si vive, sapere leggere i segni dei tempi.*** Non possiamo pensare che i nostri messaggi siano gli stessi che possono restare invariati nella storia, nel tempo o quando cambiano le condizioni della nostra società, del luogo in cui viviamo... ecco, devono... non possono astrarsi, non possono uscire dal mondo. Questo, penso, ***per rispondere pienamente alla nostra vocazione di laici, di laici francescani.***

Sono i vescovi... hanno scritto un documento nel 2001 che sono le linee pastorali per il primo decennio del duemila che si chiama – guarda caso – *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia.* I vescovi ci dicono che "*bisogna interrogarsi sull'oggi di Dio, sulle opportunità e sui problemi posti alla missione della chiesa dal tempo in cui viviamo e dai mutamenti che la caratterizzano... Mettersi in ascolto della cultura del nostro mondo per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della chiesa... Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prenderne sul serio i desideri e le ricerche, cercare di capire cosa fa ardere il loro cuore e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza*".

Riuscire a leggere e capire i nostri tempi. Come fare? Penso che i mezzi di comunicazione tutti quanti, tutti i mezzi di comunicazione (non solo quelli che magari più ci piacciono)... anche quelli che non riportano idee assolutamente coerenti con quello che pensiamo noi... Penso che tutti i mezzi di comunicazione siano una fonte importante per capire appunto che cos'è il nostro tempo e dov'è la nostra società oggi.

Penso forse che per i nostri incontri dovremmo cercare anche di – per preparare i nostri incontri – di leggere un po' più di giornali e di riviste, per capire poi dove andare a portare le nostre riflessioni. Ci sono sicuramente dei media molto significativi, molto più di altri, che ci possono aiutare a trovare informazioni, analisi che magari facciamo fatica a trovare anche nei media principali... che sia la TV generalista o i quotidiani di informazione... Ripeto, anche questi sono importanti per leggere il tempo, poi ci sono altre riviste penso che dovremmo utilizzare di più per avere spunti interessanti. Ci sono anche i nuovi mezzi, c'è Internet che è una grossa miniera di informazione, di spunti di riflessione, di materiale da poter utilizzare anche per i nostri incontri (perché no?...) oltre che ovviamente un grande (per chi impara ad usarlo)... una grande occasione di scambi e di confronto. Certo – lo dicono anche i vescovi – penso che sarebbe importante ***imparare a leggere le informazioni che ci arrivano***; i vescovi parlano di una grossa necessità di educazione all'uso dei mezzi di comunicazione, non solo per chi fa informazione, per gli attori della comunicazione, ma di imparare appunto a leggere, quindi ***capire come vengono costruite le notizie***, capire perché alcune diventano notizie e altre no, perché appunto si parla di alcune cose e di altre no. E oltre a questo ecco l'informazione come strumento per la fraternità... ecco, l'informazione sono convinto può essere anche uno strumento di fraternità, che è uno strumento che aiuta a costruire la fraternità. I documenti a cui facevo riferimento prima ***incoraggiano le comunità cristiane a invitare chi opera nei mezzi di comunicazione sociale ad impegnarsi per la giustizia, per la pace e per la verità.*** Penso che come francescani secolari dobbiamo essere particolarmente attenti agli ultimi della nostra società, del mondo, a quelli a cui non è dato modo di esprimere la propria voce, a quelli di cui si parla sempre in termini negativi, o come problemi... Penso una situazione come quella israelopalestinese in cui l'informazione ha un ruolo chiave nel definire nelle nostre teste chi sono i

buoni o chi sono i cattivi, o comunque penso non ci aiuta a capire gran che... Penso all'utilizzo fatto spesso nei media di certe espressioni e di certe parole... una per tutte *clandestino*. Interrogiamoci su cosa vuol dire *clandestino*. Interrogiamoci se per noi francescani secolari può esistere qualcuno che è clandestino...

Ecco, penso che i media e il modo in cui si fa informazione possa dare voce a chi non ha voce e possa essere un segno di speranza, possa aiutarci veramente a testimoniare da fratelli che tutte le persone sono *dono del Signore e immagine di Cristo* (come dice la Regola). Anche una corretta informazione è, penso, un fatto significativo per (cito ancora la nostra Regola) "*creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo*" per tutti gli uomini.

Ci tengo a dirlo: è importante che i cristiani che si impegnano in questo campo, che fanno informazione non lo facciano solo nei media, nei mezzi dichiaratamente cristiani. Il rischio altrimenti è quello che i media cristiani parlano ai cristiani e basta, e negli altri media si parla senza considerare un punto di vista cristiano. Noi **siamo chiamati a essere lievito** - il lievito è piccolo, non si vede - siamo chiamati a essere lievito, a stare nel mondo e per cercare di non mandare alla deriva anche tutto il resto dell'informazione che c'è.

Messaggio del papa del 2000 per le comunicazioni sociali : "*naturalmente nell'annunciare Cristo la chiesa deve usare con vigore ed abilità i propri mezzi di comunicazione sociale: libri, giornali, periodici, giornali, televisione ed altri mezzi. I comunicatori cattolici devono essere intrepidi e creativi per sviluppare nuovi mezzi di comunicazione sociale e nuovi metodi di proclamazione; ma, per quanto possibile, la chiesa deve approfittare al massimo delle opportunità che le si offrono di essere presente anche nei media secolari*". Quindi non chiudiamoci nei nostri media, cerchiamo che la nostra informazione diventi appunto lievito per tutto il resto dell'informazione del mondo.

Concludo subito, non voglio essere troppo lungo, forse lo sono già stato anche troppo... Un'indicazione per le nostre fraternità... Ho incontrato in questo documento dei vescovi di *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* un motto che era usato dalle università medioevali, è in latino: **QUAERERE VERITATEM IN DULCEDINE SOCIETATIS**... (se ci fosse la Rolanda di nuovo ci aiuterebbe, ma...) ...cercare la verità nella dolcezza della società, nella dolcezza della compagnia degli uomini (vene tradotto). Penso che sia un motto importante da riscoprire per chi vuole fare informazione da cristiano e anche da francescano. **Cercare la verità** è la base di tutta la informazione, cercare la verità nella dolcezza della compagnia degli uomini. Noi siamo convinti che la nostra fraternità sia una dolcezza, che lo stare insieme sia dolcezza, e **penso che non possiamo fare altro che questo per cercare la verità: stare insieme agli altri, dialogare, aprirsi al confronto**. Solo da questo, quindi solo dal dialogo, dal confronto, dalla fraternità, può emergere la verità.

Ettore Valzania

L'invito a questo Convegno che tutte le fraternità hanno ricevuto e anche tanti altri..... questo qui è un prodotto di Stefano, è piaciuto tanto a tutti, bella idea, simpatica, ma soprattutto molto particolare... in modo che anche in questo modo abbiamo cercato di colpire l'attenzione per cercare di portare a farsi qualche domanda, non solo internamente all'OFS, ma anche ad altre persone. E piano piano da tre anni battendo questa strada vediamo anche dalle richieste, dalle telefonate, dal fatto che alcune fraternità si stanno attrezzando per diventarlo... cioè ci sono fraternità nuove, ci sono novizi in varie fraternità. Come diceva Stefano sta nascendo la GIFRA a Faenza, nascerà quasi sicuramente a Sant'Arcangelo. E' nata e cresciuta a Bologna... Qui ne abbiamo una buona rappresentanza... Penso anche a Parma è già nata la GIFRA. A Modena sicuramente e a Parma. Questo è un frutto degli ultimi tre anni. Chiaramente non è il merito nostro. Sì, il Signore è colui che costruisce; ma l'uomo è l'operaio. Quindi io credo che la nostra parte la dobbiamo fare e se coi giovani ci si spende tempo e si ha voglia di aiutarli, di avere pazienza... perché ovviamente così come siamo stati giovani noi e sappiamo che a volte il giovane è un pochino più instabile (io ancora oggi)... però diciamo che spendendoci tempo e lavorando sodo i risultati ci sono. Questi sono i risultati degli ultimi tre anni, di un lavoretto iniziato tre anni fa e adesso sta arrivando all'inizio, non alla fine. Cioè adesso si parte. Prima si è preparato. Poi adesso la GIFRA ovviamente ha una promessa di vita evangelica, non una professione di fede di vita

evangelica, però dura un anno, però è comunque un impegno, un impegno supplementare, una presa di coscienza in più che un ragazzo può fare, quindi significativo.

Fabio Ceseri

(rappresentante OFS Giustizia Pace e Salvaguardia del creato)

Intanto ringrazio per l'invito di oggi, perché mi ha permesso di rivedere dei carissimi fratelli come Ettore, come Stefano, Cilo e molti di voi ci vediamo a giro per l'Italia per i vari appuntamenti dell'OFS. Quindi lo stare insieme è sempre comunque al di là delle parole molto bello. E quindi già per questo è per me una gioia grande essere qui.

Il vengo da una fraternità di Borgo S.Lorenzo vicino a Firenze, in Mugello, dove la nostra fraternità ha una lunga storia di presenza sul territorio dove, grazie all'opera di un padre cappuccino – P.Massimo da Porretta - ...dal coraggio di questo padre cappuccino, che elemosinando... la questua proprio... in tutto il territorio del Mugello, mettendo insieme mattone per mattone è riuscito a costruire varie opere sul territorio che poi – bontà sua – ha avuto fiducia di lasciarlo ai laici della fraternità di Borgo S.Lorenzo per la gestione.

In sintesi la nostra fraternità attualmente, nel villaggio S.Francesco – perché sono tutte varie opere, sono ritaglio di territorio molto piccolo – gestisce una RSA per anziani, dove ci sono 108 anziani, di cui 80 non autosufficienti, una residenza per anziani autosufficienti S.Chiera, poi una Residenza per disabili, per ragazzi disabili. Poi insieme ad altre associazioni – perché... le varie opere... la nostra fraternità non potendo gestirle direttamente le ha, diciamo così, affidate a altre associazioni con le quali collaboriamo... tra cui appunto c'è una Casa Famiglia per minori in affidamento al tribunale, gestita da una associazione di volontariato; e dagli anni novanta una Casa di Accoglienza per famiglie di immigrati, che ospita quattro famiglie di immigrati, gestita anche questa in collaborazione con una associazione di volontariato. Poi una piccola azienda agricola che è stata data in gestione a una Cooperativa sociale tipo B che fa reinserimento sociale di ragazzi svantaggiati.

Ecco, tutto questo è nato per il coraggio di questo padre cappuccino che dal niente ha creato un'opera che oggi vede la presenza di 112 dipendenti che lavorano a tempo pieno in queste strutture. Il sottoscritto lavora lì come responsabile del personale, cercando di organizzare al meglio il lavoro di tutti i giorni... è una fatica non indifferente, comunque il Signore sempre ci aiuta con la forza di entrare lì dentro e vi devo confessare la gioia di vedere ogni mattina il sorriso dei nostri ospiti che ti fanno superare ogni difficoltà, e quindi questo è... anzi, scusate *ospiti, abitanti...* gli ospiti siamo noi perché loro sono veri e propri abitanti della struttura; noi siamo ospiti, perché siamo noi i veri ospiti, come ci dice sempre il nostro ministro. Quindi ecco la nostra fraternità è questa realtà che vi dicevo prima.

Ettore Valzania

Bellissima testimonianza. Quando io l'ho conosciuto per la prima volta dicendomi un po' queste cose, sono rimasto colpito anche dal coraggio non solo che ha avuto questo padre cappuccino, ma anche dal coraggio che ha la fraternità a portarlo avanti, perché i problemi... qui si fa una sintesi di tutto quello, poi ci sono i problemi quotidiani di una enormità e di una complessità incredibile. Ad ogni modo se qualcuno fosse anche interessato a vedere questa realtà è possibile, c'è anche... La fraternità di Borgo S.Lorenzo è disposta anche a momenti insieme, quindi... basta solo poi accordarsi con Fabio. Fra l'altro il numero di Fabio lo troviamo in Internet, lo troviamo nella rivista *Francesco il Volto Secolare*, lo troviamo un po' dappertutto il numero di Fabio proprio perché fa parte della Commissione Interfrancescana, e ci dice due parole anche della Commissione Interfrancescana.

Fabio Ceseri

...a proposito di venirci a trovare questo farebbe estremamente piacere, anche perché abbiamo strutturato – grazie alla donazione dei padri cappuccini che hanno lì il convento sopra il villaggio – la *Casa Tonino Bello* che ha la possibilità di ospitare 23 persone per momenti di

formazione sia spirituale, ma anche pratica; cioè spirituale con l'assistenza dei frati cappuccini, ma poi anche pratica nelle nostre opere facendo volontariato, quindi a contatto con i disabili, gli anziani, i minori e anche gli immigrati. Questo offre un'opportunità di formazione secondo me interessante e chi vuol magari conoscere può contattarmi benissimo e ci mettiamo d'accordo.

Per venire alla *Commissione Interfrancescana* non vi nego... si sta vivendo un momento abbastanza interlocutorio in questa Commissione. Nata per volontà dei Generali delle Famiglie Francescane e sotto la giurisdizione del *MoFra*, del Movimento Francescano. E' nata circa tre anni fa e ci sono tutti i rappresentanti della Famiglia Francescana di tutti i movimenti, dalle suore, all'OFS, ai Minori, Conventuali e la GiFra... E l'unica per il momento che stiamo lavorando sono i cappuccini che stiamo vedendo di coinvolgere all'interno di questa realtà.

Noi cerchiamo di trasmettere un po' una sensibilità all'interno della famiglia francescana per le tematiche *Giustizia Pace e Salvaguardia del creato* attraverso due momenti principali durante l'arco dell'anno; anche perché nell'OFS – come ben sapete meglio di me – ci sono vari appuntamenti tutti interessanti e degni di essere presi in considerazione, e quindi noi ci siamo inseriti con due proposte che ci sembravano appunto che andassero un po' a completare gli impegni della famiglia francescana. Un momento formativo a giugno per chi interessato a iniziare un cammino *Giustizia e Pace* viene fatto ad Assisi a *Casa Leonori* dove, diciamo così, cerchiamo di formare le persone, iniziare le persone che vogliono iniziare questo percorso e si fanno le proposte alla Commissione Interfrancescana per l'anno successivo. Poi l'altro... l'appuntamento clou è il 24 gennaio ad Assisi, che è in memoria della preghiera della pace di Giovanni Paolo II ad Assisi. E' un pellegrinaggio di pace in cui ogni anno ci interroghiamo su varie problematiche che ci sono nella nostra società. Anno scorso il titolo era "*Fame e sete di giustizia*" e ci siamo interrogati come c'è sì fame e sete di giustizia, ma anche tanta fame e sete che è causata dalla mancanza di giustizia nei confronti dei nostri fratelli più poveri. Quest'anno, nel 2006, parleremo di immigrazione perché ci sembrava un tema molto molto attuale e in questi giorni avete visto come purtroppo ancora si muore nei nostri mari e ci interrogheremo sui centri di permanenza temporanea. Il tema dovrebbe essere... al 90% dovrebbe essere questo "*Immigrazione: accoglienza o prigionia*". Ci interrogheremo sulla realtà dei Centri di accoglienza temporanea per... Abbiamo invitato un esponente di Medici senza frontiere che ha realizzato un interessante Dossier sulla realtà di queste strutture e sono stati uno dei pochi a poter entrare all'interno di queste realtà. Abbiamo invitato anche Niki Vendola governatore della Puglia, perché sul territorio della Puglia ci sono... una struttura specialmente è stata citata non poco dai mezzi di comunicazione qualche tempo fa per problemi vari di gestione... E poi anche un altro... proprio per dare anche poi una proposta di servizio, una concretezza poi dopo tante parole... Luigi Andreini che è Presidente dell'Associazione Progetto Accoglienza, che è quella associazione - vi dicevo prima - insieme alla nostra fraternità gestisce la Casa Accoglienza per gli Immigrati. Perché volevamo così lanciare una provocazione alla Famiglia Francescana – perché no? – proporre di gestire un punto di accoglienza per immigrati e però ovviamente gestito non come un centro di permanenza temporanea ma gestito con la nostra particolarità francescana. Questo è forse una presunzione, però ecco prendetela come una provocazione. Noi come Famiglia Francescana riusciremo a testimoniare che si può accogliere in maniera diversa rispetto a un Centro di Permanenza temporanea?... Questo era un po' il messaggio che tenteremo di lanciare il 24 gennaio. Ecco, questi sono i due appuntamenti e in sintesi quella è la Commissione Interfrancescana.

Ettore Valzania

Adesso Fabio ci parla..... come costruire fraternità all'interno di un settore proprio come è quello della *Giustizia Pace e Salvaguardia del creato*. Abbiamo voluto sottolinearlo... magari si poteva dire: ma l'intervento di Pezzotta già aveva dato tante indicazioni... però io penso che chi ci sta dentro o, come Fabio, ci sta dentro proprio tutti i giorni, sappia anche cogliere quelle (e farci cogliere) quelle differenze che a volte sfuggono facilmente. E cioè io credo che quando si parla di cose come gli immigrati, quando si parla di accogliere le persone di questo tipo, persone che vengono da questi paesi, molte volte c'è una grande confusione su ciò che è giusto, su ciò che è meno giusto, su ciò che non va bene, su ciò che va bene, su quel che è più importante, su quello che è meno importante. Allora volevamo chiedere a Fabio – lui che ci è in

mezzo, così come tutte le testimonianze di questo convegno - ...abbiamo chiesto a tutti i relatori di fare qualche cosa di personale per arrivare più a stringere e per arrivare di più a una testimonianza più che a una relazione. Ci siamo riusciti addirittura con Pezzotta, che... poteva essere un trattato sul sindacato, e invece è stato veramente bello. Quindi così... adesso Fabio continua nella sua esposizione e per questo gli abbiamo chiesto di farla.

Fabio Ceseri

Non vi aspettate una relazione come Pezzotta... Come vi dicevo prima, io credo di essere in famiglia e quindi vi comunico quello che mi è scaturito dal cuore quando Ettore mi ha invitato a venire e a parlare di... che cosa voleva dire essere costruttori di fraternità. Vi trasmetto solo la mia passione per queste cose e magari dividerle con voi e magari dopo, perché no, dibatterci un po'...

Trenta secondi per dirvi una cosa che mi ha suscitato Stefano nella sua relazione: l'importanza della informazione. Una breve parentesi, ecco. Secondo me nelle tematiche di *Giustizia Pace e Salvaguardia del creato* l'informazione riveste una parte fondamentale, perché spesso certe notizie sui mass media nazionali non passano, non vengono citate se non nella stampa "addetta". Io penso per esempio a una catastrofe umanitaria come si sta verificando in Niger attualmente, dove molto NG sono presenti per portare soccorso a queste popolazioni, e ho trovato una indagine interessante di un osservatorio sui mass media, in cui appunto - è pubblicato su Internet - in cui faceva il raffronto di come certe notizie (faceva anche le dovute percentuali) passano nei grandi mass media. Ecco, a una tragedia come il Niger era stato dedicato lo 0,2% a livello generale, e proprio contabilizzava anche i minuti... era stato dato solo su Italia7 tre minuti di informazione nell'arco di un mese. Quindi pensate un pochino come l'informazione a volte può essere importante. E anche poi - mi veniva sempre dalla suggestione diceva Stefano - il significato delle parole. Lui parlava di *immigrato, clandestino...* a me mi veniva dire *extracomunitario*. Un fratello immigrato non è per me un extracomunitario, fa parte della mia comunità in quanto figlio di Dio come me, quindi non è un extra comunitario; fa parte della mia comunità, perché mio fratello. Ecco appunto l'importanza della comunicazione.

Ma a parte questo Ettore mi diceva: hai mezz'ora a disposizione. Assolutamente no. Per questa me la sono scritta e permettetemi vado molto velocemente anche perché credo di avervi già annoiato abbastanza. Vo veloce leggendo...

Essere costruttori di fraternità credo che per noi francescani secolari è un imperativo, perché secondo me è l'anima del nostro agire come laici. La nostra Regola già all'articolo 6 ci invita a costruire fraternità nella Chiesa. Come diceva Ettore nell'introduzione prima, la nostra Regola spesso è conosciuta o si presume di conoscere ma che secondo me è una fonte inesauribile di suggestioni per la nostra vita di fede e secondo me è un dono grande e andrebbe sempre continuamente riscoperta. Appunto all'articolo 12 dice: "*i francescani secolari si rendano liberi all'amore di Dio e dei fratelli*". L'articolo 13 "*i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese e come dono del Signore e immagine di Cristo. Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti..., specialmente dei più piccoli, per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo*". E via così... all'articolo 14 dice, ci invita poi "*...insieme a tutti gli uomini di buona volontà a costruire un mondo più fraterno ed evangelico...*". All'articolo 18 poi si parla di "*fratellanza universale... nel rispetto per le creature animate e inanimate...*". L'articolo 19 indica di essere "*portatori di pace e di cercare fraterne intese*". Quindi un ***continuo richiamo all'incontro***. Tutto questo mi fa dire: dove si costruisce fraternità, si costruisce anche amore, giustizia e pace. I gesti e le azioni indicate nella Regola sono gesti non *ad intra* ma soprattutto *ad extra*, cioè fuori da noi stessi.

Pensando a Francesco il suo costruire fraternità scaturisce - o almeno per me ne è l'elemento essenziale - nella spogliazione dei suoi privilegi, dal suo essere *da una parte* per passare poi a *un'altra*, non tanto per filantropia ma per una scelta secondo me consapevole, maturata attraverso la vicinanza e la condivisione con i poveri; da essere dentro la città con i ricchi per passare fuori dalla città con i lebbrosi. Una spogliazione estremamente concreta che è scaturita su quella piazza del vescovado, quando ha reso tutto quello che aveva ed ha seguito l'esistenza dei

poveri. *Ha fatto una scelta di parte, una scelta di giustizia*, cioè ha riconosciuto con la sua vicinanza sia di cuore ma anche fisica, ha reso dignità ad una classe sociale diseredata, esclusa ed oppressa in quei tempi.

Allora mi viene da dire: *perché questo gesto costruisce fraternità? Perché secondo me elimina le differenze qualunque esse siano*. Se si sceglie di stare da una parte si sceglie di costruire fraternità con chi ci si unisce, è evidente. Ma Francesco però non condannò poi il sistema o chi ne rimase complice, lui scelse di non appartenerci più, testimoniando che si può vivere diversamente respirando un'altra dimensione con altri stili di vita, oserei dire. Mi chiedo spesso: io appartengo alla famiglia francescana, e quindi indegnamente cerco di seguirne le sue orme, ma a che punto sono di questo cammino? *Francesco si mise alla pari*, condivise la vita dei più umili e poveri. E oserei dire in quel periodo storico così condivise l'esistenza dei più oppressi. Il bacio al lebbroso non è solo degno dell'inizio della sua conversione, come dice nel testamento, ma è anche l'esempio mirabile non solo di una dimostrazione di amore, ma anche di un vero e proprio riconoscimento di dignità nei confronti dei fratelli. Questo secondo me mi dice che Francesco scelse di costruire fraternità con i lebbrosi, addirittura – come si dice nelle Fonti Francescane al n.1569 - *“mangiò nella stessa scodella”*. Alle Fonti Francescane sempre al 1658 *“ai nuovi frati invitava ad abitare nei lazzaretti”* proprio come noviziato vero e proprio.

E allora come essere costruttori di fraternità come francescani secolari? Cito ancora la Regola – scusate, non fa mai male – e che credo appunto sia una fonte importante. L'articolo 15 parla di *“scelte coraggiose individuali e comunitarie, nella promozione della giustizia”*. E qui potremmo fare tantissimi esempi e molte realtà di servizio della famiglia francescana che fanno questo tipo di scelte coraggiose. Quindi si costruisce fraternità anche *lavorando insieme per denunciare situazioni di ingiustizia*, lavorando insieme costruisce fraternità. Se abbiamo ben chiaro che siamo inseriti nel progetto di Dio di realizzazione del regno di giustizia e di pace. Cioè praticamente da soli non ci inventiamo nulla, noi siamo chiamati a partecipare a questo progetto e a lavorare perché tutte le realtà – governi, istituzioni, università, organizzazioni ecc... – siano a servizio dell'uomo, quindi anche le leggi.

Mi chiedo allora: dove si costruisce fraternità? Io penso che si costruisce fraternità nella società, nei luoghi dove siamo chiamati a vivere la nostra quotidianità di laici. E questo ce lo dice la Regola come citavo prima.

Mi sono anche interrogato su come è la realtà attuale?... appunto, costruire fraternità dove e come, ma qual'è la realtà attuale?

Permettetemi tre esempi molto liberi, sinceri... perché mi scaturisce proprio dal mio essere Fabio Cesari e dare il mio contributo alla famiglia francescana. Non vuole essere né un atto di accusa nei confronti di nessuno, né la presunzione di giudicare; ma citare la realtà, quella che secondo me vedo. Il primo rende l'idea di una situazione di ingiustizia, gli altri due di atteggiamenti che purtroppo c'è il rischio di trovare nelle nostre realtà.

Allora il ***primo esempio: situazione di ingiustizia***. Ormai da anni esiste una situazione che ha dell'incredibile. Ben 80 dei poco più dei 100 milioni di euro destinati allo stato dai contribuenti sono stati stornati per finanziare le missioni militari. I fondi per l'8x1000 gestiti direttamente dallo stato, destinati annualmente dai contribuenti per – come dice la legge 222 dell'85 – per iniziative umanitarie. Appunto, nonostante questa legge per la fame nel mondo con questi fondi vengono destinati solo lo 0,9%, ai rifugiati solo lo 0,6%, ai beni culturali il 13,8%, alle calamità naturali il 5%, mentre ben il 79,6% va alle missioni e alle spese militari. Secondo me si tratta di una aberrazione vera e propria della legge 222. Teniamo conto che poi l'Italia è il primo produttore a livello internazionale di armi leggere. E in base alla approvazione della legge 85 c'è stato un innalzamento del 13% della produzione di armi da parte dell'Italia. Questo secondo me – non vado oltre, perché appunto ci sarebbero tante altre cose da dire – non è giustizia perché la legge era destinata a ben altri scopi.

Secondo esempio. Permettetemi un termine – francamente non so neanche cosa voglio dire, non l'ho approfondito, ma per rendere l'idea - ... ho trovato su un libro, a me piace molto, di Mons.Nervo è stato non solo fondatore della Fondazione Zancan cui opera nel sociale, forse conosce, ma anche membro della Caritas... in un libro che si chiamava *La scelta preferenziale per i*

poveri, che per me è un punto di riferimento... E l'ho ritrovato e cercherò di spiegarvelo questo atteggiamento che lui definisce geremiade, cioè lamentarsi soltanto delle cose che non vanno è una tentazione secondo me diffusa. "La lamentazione, il sussurro di indignazione e rammarico, il senso del rifiuto di ciò che è pubblico, istituzionale, collettivo, è quanto di più diffuso vi è nel nostro paese, e molti cristiani sono dentro al coro, consolandosi di esservi e così ritenendo di partecipare alla rinascita morale e civile dell'Italia. Questa geremiade appunto è uno stato d'animo negativo, secondo me, perciò impotente ad offrire qualche mattone nuovo per la costruzione della casa comune. Chi si lamenta soltanto dichiara sia a sé stesso e agli altri di non volere essere in questo mondo, ma non fa nulla per essere in questo mondo in cui la Provvidenza l'ha posto perché egli salvandosi salvi anche gli altri, partecipando alla costruzione di una città dell'uomo che, per quanto possibile, sia il riflesso e l'anticipazione del Regno, che è già qui anche se non è tutto ancora. Quella del pulpito è una tentazione che si articola in una geremiade urlata, ma anche in forma di denuncia che per il tono moralistico non sono un idoneo presupposto, secondo me, a successive corrette operazioni. Quello del pulpito non è un luogo ordinario del fedele laico, perché non costruisce così fraternità; egli invece è nella folla degli ascoltatori che, dopo aver ascoltato, si mettono in cammino con gli altri e lungo la strada gettano quel buon seme che, secondo me, consentirà al grano di crescere nonostante la zizzania".

L'altro esempio, il terzo: la sacrestia. Io l'ho definita così. *"La preghiera, la vita sacramentale e l'impegno ecclesiale è vitale e doveroso per il fedele laico. Il momento della tenda, la celebrazione comunitaria, la preghiera e la meditazione personale, sono indispensabili. Ma il fedele laico deve trasferire la celebrazione del mistero dell'amore di Dio nella drammaticità della strada, della vita dell'uomo e della umanità. Non si può fermare nella tenda, bisogna praticare la strada (come dice Don Ciotti), anche su quel particolare e importante versante che è la politica. Gesù scelse la strada per la sua predicazione, non i luoghi eletti, scelse di stare in mezzo alla gente, di ascoltare i suoi drammi, scelse i volti, persone con storie anche particolari, difficili (oggi si direbbe 'fuori dagli schemi') come si direbbe oggi, appunto, ma non per questo non degne di considerazione. La strada per me è fatta per camminarci sopra e per incontrare la gente, per vedere passare il mondo e per andargli incontro. La strada può anche divenire spazio concreto per soste piacevoli in cui riassaporare il gusto antico dell'amicizia"... quello che è successo a me oggi: fare strada e ritrovare degli amici, che è stata una cosa bellissima.*

Allora come costruire fraternità?

Riferendosi al primo esempio, la legge 225 appunto l'8x1000... anche denunciando e modificando questa situazione che fa aumentare ancora di più le spese militari in Italia, cresciute di oltre il 10% negli ultimi tre anni, e che finanzia un intervento militare come quello in Iraq che secondo me non ha niente di umanitario e di pace, ma che sostiene una logica di guerra e di occupazione militare contraria – come diceva Giovanni Paolo II – al diritto e alla legalità internazionale. Potremo anche citare appunto, come dicevo prima, i centri di permanenza temporanea voluti da una legge che, attenzione, non è la Bossi/Fini, ma è un'altra legge; veri e propri lager, dove centinaia di migliaia di nostri fratelli immigrati sono rinchiusi in attesa di un riconoscimento di *status di rifugiato*. Grazie a Dio, grazie al contributo di molte associazioni, questo è stato modificato, perché chi chiedeva lo status di rifugiato fino al riconoscimento dello *status* non poteva né lavorare... e quindi di fatto è... non esisteva, e veniva rinchiuso nei centri di permanenza temporanea in attesa che la commissione – e siccome è la commissione che riconosce lo status di rifugiato – si riunisse e che desse un parere positivo o negativo. Questo è l'annullamento di un diritto di una dignità personale, secondo me...

Per il secondo esempio – la geremiade, come dicevo prima – eliminare l'atteggiamento di delega, del lamento fine a sé stesso, del giudizio, del vedere solo quello che dovrebbero fare gli altri, senza pensare a quello che dovremmo fare noi personalmente, soprattutto riguardo alla nostra realtà di credenti in un Dio buono e misericordioso che si piega sulle piaghe dei poveri, come ha fatto anche Francesco con i lebbrosi.

Per il terzo esempio: la sacrestia. Uscire dalle nostre fraternità. Queste non sono oasi protette o club esclusivi, ma scuole di fede che per me devono spingere all'uscita nel mondo e per il mondo. Se rimaniamo solo un'associazione di pie persone, verremo meno ai dettami della nostra

Regola, la quale abbiamo professato. Si estende la cultura dell'estraneità, per cui si può stare dentro il sistema ma vivere con la testa altrove e con giganteschi vuoti di memoria, dove ci si sente vivi solo negli spazi e nelle pratiche alternative. Nelle istituzioni non si riesce poi ad affezionare i giovani alla vita sociale e la partecipazione attiva non è più un valore da costruire giorno per giorno.

Qui concludo. Costruire fraternità è per me quindi costruire occasioni in cui si renda giustizia o la si faccia, perché con questo favoriamo la creazione di idonee condizioni di vita per i nostri fratelli più poveri e oppressi. Questo compito si attua trasmettendo non tanto un insegnamento a parole ma con fatti concreti testimoniati nella quotidianità, con l'esercizio delle opere di misericordia che devono essere completate con opere di giustizia, appunto. Cito l'Enciclica *Dives in Misericordia*: *“la carità è stimolo e completamento della giustizia. Non si possono ingannare i diritti della giustizia con i doni della beneficenza, né nel coprire i vuoti di giustizia con l'assistenza. Non dobbiamo solo agire sugli effetti, ma anche sulle cause; perché altrimenti alimenteremo i sistemi di oppressione e di ingiustizia. La nostra azione o è liberante o è puro assistenzialismo, che farà bene momentaneamente a dei fratelli e che comunque sia rimarranno prigionieri del loro stato di emarginazione. Anche il Concilio riconosce nei laici un compito specifico nel costruire una società che garantisca i diritti fondamentali di tutti gli uomini”*.

Allora, carissimi, costruire fraternità credo che sia per noi laici – ma in special modo per noi francescani, permettetemi – un imperativo, oserei dire, categorico. Per Francesco per me lo è stato. Per me. Ha lasciato tutto, si è letteralmente spogliato della ricchezza e ha baciato il lebbroso, ne ha condiviso la vita... in parole povere ha riconosciuto un volto, quello di Gesù, nel lebbroso e quindi non poteva che innamorarsene. Anche Gesù ha condiviso la vita dei poveri e degli oppressi, è stato sulla strada, ha predicato, guarito e insegnato in mezzo al popolo sulla strada, ed è morto per loro in mezzo a loro, ha ridato dignità e giustizia. Benedetto XVI - nel messaggio che ha mandato per la marcia della pace che si è svolta l'11 di settembre – invita a seguire l'esempio di Francesco e il magistero di Giovanni Paolo II indicando i credenti ad operare affinché *“all'odio subentri l'amore e all'egoismo la condivisione fraterna”*.

Allora concretamente essere costruttori di fraternità per me è **amore per la città**. Citando don Tonino Bello, terziario francescano, significa *“piantarsi all'incrocio delle culture, non per catturarle o per servirsene, ma per orientarle e servirle. Significa sporcarsi le mani, imbrattarsi il vestito, sperimentare l'inedito. Significa, in termini concreti, vincere la paura che parlare di poveri, di disoccupati e di immigrati, di sbarcati e rinchiusi in un centro di permanenza temporanea, di sfrattati, di drogati, sia fare sociologismo, sia fuggire per la tangente della denuncia demagogica e gratuita. Bisogna avere il coraggio per me di amare la città, le istituzioni, dobbiamo innamorarcene”*... Io vengo da Mugello, in un piccolo paese che si chiama Barbiana c'era una scuola in cui c'era scritto sulla porta *“I CARE”*, cioè mi sta a cuore, mi interessa, che è l'esatto contrario del *“me ne frego”* fascista. Don Milani trasmetteva questo ai propri alunni. Io ho avuto la fortuna di essere non allievo di Don Milani, ma di Adele Corradi... credo che mi rimanga come un ruminare questa parola e che son grato al Signore di avermi dato questa fortuna di conoscere questa persona. Dobbiamo collaborare con tutti coloro che nella cosa pubblica si impegnano perché le cose vadano meglio, perché la gente sia più felice. Dio non discrimina la gente sulla base delle ideologie o delle provenienze sociali o altro. Gli steccati li facciamo noi, non lui. Lasciamo da parte l'anima del funzionario e rivestiamoci stabilmente di letizia consapevoli che a chi indugia nel lavare i piedi a Cristo i conti non si chiudono mai in rosso. Grazie.

fr. Adriano Parenti:

“Costruire fraternità come missionari”

(Centro Missionario frati cappuccini - S.Martino in Rio/RE)

Innanzitutto sono contento di essere qua. Erano diversi anni che non partecipavo al Convegno regionale, dopo avervi partecipato per almeno 15 anni di continuo; quindi è stata una pausa di riflessione, però sono contento di essere qui anche perché mi sento in famiglia. La mia storia, la storia della mia vocazione è intrecciata in maniera profonda con la realtà dell'OFS.

Da cinque anni ho ricevuto il dono di una chiamata particolare, quella di essere un po' animatore delle missioni, della missionarietà. Chi ha il compito di essere segretario delle missioni per quanto riguarda prima la provincia di Parma, dell'Emilia, e da poco tempo dell'intera Emilia-Romagna per quanto riguarda i cappuccini... è un dono che stimola davvero ad allargare gli orizzonti, e credo che sia stato e sia tuttora qualcosa per me molto importante, che dà vita, dà stimoli molto importanti per la mia vita, per la mia vocazione.

Le riflessioni che presento in estrema sintesi... innanzitutto credo che la missione sia qualcosa di globale, non ristretto a un fare, a un aiutare, a un raccogliere ecc ecc... ma che parta dalla propria interiorità e va fino agli estremi confini della terra. E dentro ci sta un po' tutto. Credo, a questo punto di vista, che sia importante – come ci insegnano tanti documenti della chiesa – superare la logica dell'*o...* che è un po' quella dei bambini, quando i bambini fanno *o...* ecc... per passare alla logica dell'*e*. Non *evangelizzazione o promozione umana, contemplazione o azione*, ma la logica dell'*e*, dell'essere consapevoli che la missione è qualcosa che riguarda la propria interiorità, dentro, bisognosi di lasciarsi costantemente evangelizzare. Riguarda il vicino a noi, ciò che è *prossimo* in quel momento, e riguarda il lontano. E la fraternità credo che siamo chiamati a costruirla su tutte queste dimensioni: dentro, vicino, lontano. E nell'orizzonte ampio, il lontano, ci stanno gli altri due e viceversa. Perché l'autenticità, credo, di queste tre dimensioni – la dimensione interiore, la dimensione nell'ambito della nostra quotidianità e la dimensione di guardare fino agli estremi confini della terra – si arricchiscono e si rimandano l'una all'altra.

La fraternità, la missione, la vita credo che appunto siano fatti di questi *e*. Partono dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo – quindi la fraternità che ha questa radice profonda nel Dio Trino e Uno - ...riguarda il mettere assieme la contemplazione e l'azione, l'evangelizzazione e la promozione umana, l'essere radicati in Dio e sradicati da sé stessi, dal proprio io, dal mio, dalla propria cultura, dalla propria mentalità ecc... per aprirsi costantemente a un ascolto. A un ascolto che ci pone poi nelle condizioni per esserci a fianco di diverse situazioni per costruire fraternità ovunque siamo chiamati a essere.

Ecco, da questo punto di vista prendo quattro brani – che non sto, per brevità, a leggere – dalle Fonti Francescane, che credo ci possono aiutare per questa riflessione che vuol essere molto veloce. Il primo brano dalla Regola non Bollata, il capitolo che riguarda l'evangelizzazione: *di quei frati che sono chiamati ad andare tra i saraceni e gli altri infedeli...* quindi ci stanno dentro un pochetto tutti. E l'indicazione chiara, forte, che dà Francesco è questo: *“in primo luogo siano concordi tra di loro, manifestino di essere cristiani...”* ...quindi diano un esempio di fraternità e di concordia, sostanzialmente presentino quelli che sono i frutti dell'ascolto della parola di Dio, i frutti dell'essere evangelizzati, dell'essere già stati evangelizzati, essere in cammino di continua conversione; quindi manifestino – potremmo dire - di essere figli di Dio, di avere un Padre nostro, e di essere disponibili a vivere da fratelli di tutti... *“...e poi quando vedranno che piace al Signore (a me ha sempre stupito questa espressione, perché sembra che non sia da dare per scontato che piaccia sempre al Signore che annunciamo la parola di Dio) ...quando vedranno ce piace al Signore annuncino la parola di Dio”* ... finché tutti possano convertirsi, diventare cristiani e così via. In questo *“quando vedranno che piace al Signore”* personalmente ci leggo un impegno forte ad ascoltare, a cercar di comprendere le situazioni... per dire, in un termine che è usato, cercare di inculturarsi, di parlare la medesima lingua... Ed è la fatica di tutti. Ma la medesima lingua non la parliamo nemmeno se siamo tutti italiani, o tutti dell'Emilia-Romagna, perché c'è il linguaggio personale di ciascuno che è da comprendere, c'è il momento che sta vivendo ognuno che è da comprendere, e c'è quindi la situazione di disponibilità all'ascolto della Parola che è da cogliere. E non lo si coglie partendo così... a bulldozer...

L'altro brano fa riferimento alla festa di ieri, la festa delle stimmate di san Francesco. C'è un brano delle Fonti che è una delle Considerazioni delle stimmate di san Francesco. In questo brano Francesco presenta una preghiera al Signore: *“Signore mio, due cose ti chiedo di ricevere in questa vita prima che io muoia. La prima, di poter sperimentare interiormente qualcosa di quel dolore che tu sperimentasti sulla croce... Seconda cosa, sperimentare qualcosa di quello eccessivo amore per lo quale tu, o dolce Gesù, salisti su quella croce e volentieri patisti per noi peccatori”*. Ecco, credo che queste due grazie – la capacità di amare e la capacità di soffrire per amore – credo che siano

fondamentali alla missione. Credo che siano quelle realtà indispensabili per costruire fraternità e credo che solo se in qualche modo da stigmatizzati, cioè da segnati profondamente dall'amore e dalla disponibilità a soffrire per amore che c'ha manifestato nostro Signore – e di cui Francesco è un esempio grandissimo per noi – per questa via passa la missione, passa il costruire fraternità in missione, partendo poi dalla missione verso noi stessi.

L'altro brano, a me particolarmente caro – dalla Leggenda dei tre compagni, poi ripreso un po' dappertutto... in san Bonaventura, dal Celano ecc... – è la chiamata alla missione di Francesco. Francesco entra in san Damiano... mi piace come lo racconta san Bonaventura che tutto fa sì che la lettura profondamente teologica che dà san Bonaventura di questo itinerario di Francesco, credo che sia qualcosa di formidabile... *“guidato dallo Spirito entra in san Damiano”* e lo Spirito lo conduce davanti al crocefisso, all'ascolto del Signore. Dopo un cammino, nel processo davanti al vescovo, Francesco esclamerà *“d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro che sei nei cieli”*. In san Damiano, secondo la Leggenda dei tre compagni, il crocefisso dice a Francesco *“non vedi che la mia casa sta crollando, va dunque, restauramela...”* ...la risposta di Francesco *“lo farò volentieri, Signore”*.

E quindi la missione - e ne abbiamo le coordinate dall'esempio di Francesco *“non vedi...”* - ... missione è incominciare ad aprire gli occhi. Attraverso le testimonianze che abbiamo ascoltato in questi giorni, ieri pomeriggio, ieri mattina, questa mattina... credo che l'invito forte, un elemento di fondo possa essere questo: ***aprire gli occhi...*** o chiedere, meglio, il dono di occhi nuovi per riuscire a leggere e a comprendere dove c'è qualcosa... e qualcosa di importante per le persone, per le comunità, per i popoli... che sta crollando. Aprire gli occhi e poi ***darsi una mossa.*** *“Va dunque...”* e quindi disponibili a un cammino, a un cammino che vuol dire farsi vicini. Ecco, a me piace sempre dire che i progetti missionari che facciamo sono progetti che nascono là, nascono sul luogo, ed è importante per questo che ci sia un andare d parte di chi coordina un po' l'animazione missionaria sul posto, perché i progetti devono nascere là; non nascere a tavolino per accontentare chi è qua... oppure lasciandosi guidare semplicemente perché così la gente dà di più. Adozioni personalizzate a distanza, dove la cosa più importante chiesta al missionario è la fotografia e la letterina, magari da scrivere tutti i giorni, dedicando il proprio tempo non alla missione ma ad accontentare i benefattori, questa non mi pare la nostra missione, non mi pare la missione dei missionari. E' un andare contro corrente, però credo che sia importante andarci.

“Va dunque e restauramela...”...e a me piace anche questa espressione. In fondo non c'è da costruire da zero, ma c'è da costruire su un fondamento che c'è già, su qualcosa che è già stato costruito. Lo Spirito Santo è già all'opera nel cuore delle persone, nella storia dei popoli, per suscitare in ciascuno quel senso dell'essere figli e quella disponibilità a vivere e a costruire fraternità. E quindi in fondo siamo chiamati a seminare nel seminato, e quando pretendiamo di essere quelli che cominciano a lavorare dal fondamento impostando secondo progetti nostri, ecco... richiamo di essere lì a costruire una piccola cosa fatta da noi, di fianco, mentre di fianco c'è già qualcosa di già solido che ha bisogno solo di essere consolidato, di essere restaurato, della nostra collaborazione in questo senso. E mi pare poi importantissima la risposta di Francesco a questo invito *“non vedi?... va dunque, restauramela”*... ecco *“lo farò volentieri”*. E credo che la missione o si muove con questo stile o altrimenti, se è prevalentemente un impegno, un dovere, un qualcosa che a il senso della pesantezza, credo che non sia secondo lo stile francescano. *“Lo farò volentieri”*, che dice *di buon animo*, che dice che c'è una gioia ricevuta che siamo chiamati a condividere.

Il quarto brano – e finisco - il quarto brano, che sono poi due (un ragionamento un po' strano, ma funziona così) ...mi pare un brano solo anche se sono due; perché nella seconda biografia del Celano, di Francesco è detto *“non era tanto un uomo che prega, quanto tutto trasformato in preghiera vivente”*. Nella Prima del Celano, dove si parla della missione di Francesco, del suo impegno, del suo non risparmiarsi, è detto a un certo punto che *“pareva divenuto tutto lingua”*. Ecco, credo che in queste espressioni di *“preghiera vivente”* e *“Francesco divenuto tutto lingua”* ci stia qualcosa di fondamentale della spiritualità nostra dell'essere costruttori di fraternità ovunque. Vale a dire: per essere fratelli occorre prima scoprirsi figli di Dio e cercare di vivere da figli di Dio, con questo legame profondissimo con Lui. E quindi qui ci mettiamo la contemplazione, qua ci

mettiamo l'ascolto della Parola, ci mettiamo questo "passare dalla vita a vangelo e dal vangelo alla vita" come è detto nella Regola dell'OFS; ma contemporaneamente il fatto che a un certo punto ciò che deve parlare è la nostra persona, non la nostra lingua. E Francesco divenuto tutto lingua dice che tutto di Francesco parlava del suo Signore. Francesco non era uno che faceva il missionario, ma uno che era missionario. Tutto di lui diceva missione, diceva l'amore del suo Signore, diceva fraternità.

E v'è detto, e concludo, "l'Onnipotente non cerca onnipotenti" per costruire un mondo più fraterno, più giusto, più in pace. L'Onnipotente credo che cerchi semplicemente dei figli disposti a condividere i cinque pani e i due pesci che hanno ricevuto, con il senso di una inadeguatezza infinita di queste poche realtà, di questi pochi doni, rispetto alla grande fame di giustizia, di pace, di vangelo... di tutto, che c'è nel mondo intero. Però è condividendo questi cinque pani, questi due pesci, che ciascuno potrà collaborare per fare la sua parte per costruire quella fraternità che siamo chiamati a costruire. E Chiara ci dice "ciò che fai, fallo bene". E per farlo bene credo che occorra esserci.

Ettore Valzania

Un grazie enorme ad Adriano soprattutto perché... avevamo chiesto ad Adriano proprio di darci uno spaccato della vita del suo cuore come missionario, perché credo che bisogna prima riscoprire questi stimoli e questi fondamenti per poi riuscire ad applicarli, a viverli, nella comunicazione, nella missione, con l'immigrato o con noi stessi, con i fratelli della nostra fraternità che a volte è uno di quei passaggi che saltiamo spesso. Moto attenti a tutto, però una prima attenzione così, a cerchi concentrici, dentro alla nostra famiglia, poi nella nostra fraternità speso viene un pochino più saltato. Invece penso che questo ci abbia dato le coordinate anche per essere missionari dentro a noi stessi e missionari dentro alla nostra fraternità, perché è una cosa importante... missionari proprio sempre nella nostra vita. L'altro grazie per essere stato non nei tempi, ma di più... Adriano è stato proprio eccezionale.

Fr. Adriano Parenti

.....è semplicemente uno spot. "Essere coppia, essere fraternità" adesso ha la forma di un libro, però la forma vera di questi testi credo che sia quella della fraternità. E' scritto "a cura di Adriano Parenti" ed è "a cura" perché?... perché in realtà quanto riguarda il percorso per le coppie, che è stato elaborato e costruito assieme da diverse coppie dell'OFS di Scandiano, di S.Martino, di Modena, che hanno collaborato col sottoscritto per proporre questo cammino di formazione per i fidanzati e le giovani coppie; un percorso che dura due anni. Poi la seconda parte (*Essere fraternità*) è un percorso proposto, o meglio preparato da una piccola commissione costituita da Cilo (qui presente), da Mariano Bigi e dal sottoscritto che, sulla base di un percorso già fatto anni fa dalla fraternità di S.Martino, o meglio da coloro che poi sono arrivati a costituire l'attuale fraternità di S.Martino in Rio come concretizzazione della Regola, come cammino di noviziato,... si è un po' rivisto quello che era stato fatto ai tempi... è stato sistematizzato in una maniera particolare come qui indicato, poi il Consiglio Regionale dell'OFS Emilia-Romagna, nella versione non unitaria che c'è attuale, ma dei tempi..., sistemò il tutto e poi mi autorizzò a pubblicarlo in questo testo. Quindi si tratta di un percorso per le coppie e di un percorso che può essere utile per il cammino di noviziato nelle fraternità OFS.

Gianluca

Io sono Gianluca, sono di Ragusa, studente a Bologna, quindi faccio parte della Gioventù Francescana di Bologna. E così... visto anche questo rapporto di dialogo più intenso che giustamente Ettore ricordava, necessario tra l'OFS e la GiFra, mi faccio portatore anche a nome dei giovani della Gioventù Francescana di questa domanda che riguarda un po' il cuore della spiritualità francescana. Una domanda che non vuole essere assolutamente di tipo *geremiade* – come diceva giustamente prima il nostro fratello di Firenze – però ecco... una domanda che penso... una riflessione, una domanda che penso debbano fare tutti quelli che vogliono mettersi alla sequela di

Gesù. Ecco, queste importanti riflessioni mi hanno riportato alle parole di un frate che per me sono state illuminanti riguardo a un segmento fondamentale della spiritualità di Francesco, a proposito della essenzialità, della parsimonia, del cambiamento, dello stile di vita che deve essere un po' alla base poi della nostra azione di solidarietà, proprio per non continuare a cronicizzare una dinamica di assistenza. Questo frate diceva appunto che... il motivo per cui i frati francescani si chiamano minori non è così casuale. Io ancora non avevo ben capito cosa fosse bene questa minorità. E lui diceva, appunto, il riferimento è un riferimento evangelico Mt 25 "...*fratelli minori... quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...*". Allora lui diceva giustamente: compito di un francescano è quello di mettersi alla pari del più piccolo dei fratelli che il tuo contesto ti permette di incontrare, e così magari tu non farai dell'elemosina, il povero non diventerà più ricco, ma il povero, grazie al tuo cambiamento dello stile di vita imparerà a vivere da povero. Ecco, questa è un po' una riflessione che ha scardinato anche il mio modo di pensare alla solidarietà, alla carità. E volevo sapere che cosa voi, in virtù anche di questa esperienza missionaria, comunque di testimonianza diretta, ne pensavate. Grazie.

Fr. Adriano Parenti

Io credo che proprio questo senso del non mettersi sotto né sopra, ma mettersi alla pari come è indicato nella Regola dell'OFS e fa riferimento – ci diceva Mariano Bigi, che è stato uno dei redattori della Regola dell'OFS – a quell'episodio ne *I Promessi sposi* dove è detto di quel tale che, dopo aver ospitato a casa sua Renzo e Lucia, ha detto... "*aveva tanta umiltà da mettersi a servirli, ma non ne aveva abbastanza da mettersi a tavola con loro*"... Ecco, credo che l'orizzonte della minorità quest'oggi, al nostro tempo, penso possa essere proprio questo "*lieti di mettersi alla pari*", non considerare né superiori né inferiori chiunque, ma avendo presente che ciascuno è figlio di Dio, ciascun nostro fratello, ciascuna nostra sorella è unico, ed è immagine e somiglianza di Dio, credo che questo stile sia lo stile che consente di costruire fraternità; e oltre a essere unico, irripetibile ciascuno, è anche dono. Credo che queste siano un po' le cose per me fondamentali.

Valentina Giunchedi : "Conclusioni"

(Vice-presidente nazionale e Presidente regionale GiFra)

Buongiorno a tutti. E... mi dispiace che dobbiate ascoltarmi, perché con tutte le persone, tutte le fantastiche cose che abbiamo sentito fra ieri e oggi, io non è che dirò niente di nuovo. Tutto ciò che vi posso portare, magari, è la mia esperienza, ciò che mi porterò nello zaino dopo essere partita da qui.

La prima riflessione che mi veniva in mente, a parte ringraziarvi per l'ascolto, e soprattutto di avere rivisto con immenso piacere i fratelli che si vedono crescere, come Stefano, Elisa e il piccolo Michele... Fabio, Ettore, Sisto... tutte le persone che mi hanno visto entrare nella vita della Famiglia Francescana, perché è veramente da tanto che ci sono.

La prima riflessione è il fatto che non tanto si possa o si debba costruire fraternità, **è necessario esserlo**. Un po' come tutte le cose, non si possono solamente fare, bisogna sentirle talmente proprie che senza di esse non si può vivere. Allora solamente così ci si arricchisce, solamente così le esperienze che si fanno diventano parte della propria vita.

La mia esperienza è l'esperienza di un giovane come tutti. Un giovane che si trova un sacco di opportunità davanti - almeno le pubblicità dicono così – che si hanno tanti sogni, tante speranze, tante difficoltà da affrontare e tante decisioni da prendere; perché **la vita deve prendere un indirizzo** e tante volte ci si trova davanti a dei bivi, e non si sa che cosa scegliere.

Io personalmente ho avuto un incontro privilegiato. Tantissimi anni fa ho incontrato la GiFra. Ed è stato privilegiato non perché è la GiFra, ma perché lì – come tante persone possono viverlo in altri luoghi – ho vissuto e sto vivendo un'esperienza grande, che è quella della fraternità; che fraternità non significa gruppo – come diceva P.Massimo ieri – ma io spesso (e i ragazzi della mia fraternità lo possono confermare) entro in sede da noi e li saluto dicendo: ciao, famiglia!... Perché per me è questo: una realtà che tu non ti sei scelto, ma – come diceva sempre P.Massimo ieri – **Lui ci ha chiamati, e ci ha chiamati ad avere Lui come centro**. Quindi ci troviamo insieme, senza esserci scelti, a camminare, a essere uno sostegno dell'altro, a essere conforto, consolazione, ma... tante

volte anche uno scontro, perché si deve crescere, perché non sempre chi ti sta vicino e ti vuole bene ti deve dare ragione. Ti deve aiutare a ragionare e a essere un luogo di consolazione, ma aiutarti anche a scegliere nella vita.

Questa esperienza privilegiata, ovviamente non può essere vissuta solamente dentro una stanza. E' necessario aprire le porte. Giovanni Paolo II ce l'ha detto subito di *aprire le porte a Cristo*. E se è vero che in ognuno di noi c'è il volto di Cristo, dobbiamo aprire le porte alle persone che ci vengono poste di fronte, senza avere paura delle distanze, senza avere paura delle diversità. E quindi non è ce una volta che entri in GiFra hai questo alone di santità che ti permette di essere immune dalle difficoltà, dalle cadute, dai problemi e dalle scelte... no. Vai a lavorare come tutti, ti scontri con i caratteri di tutti, che non la pensano come te, che non credono in quello che credi tu... E ugualmente in famiglia, ugualmente con gli amici, ugualmente nella vita di tutti i giorni. E quindi tutte le cose che abbiamo sentito in questi giorni **fanno parte della vita degli adulti come fanno parte della vita dei giovani**. Quindi è vero, **bisogna rischiare e credere in quello in cui... che ci da gioia**. E al momento per me – come penso per tutti – sono sicura nel dire che ciò che mi da gioia è credere in Dio, è credere che chi mi è di fianco è mio fratello. E' una consolazione enorme. Ho meno paura, così. E non è una falsità. E quindi, anche se è difficile, **siamo chiamati a testimoniare**. Prima di testimoniare, però, dobbiamo averlo dentro. Dobbiamo sentire che senza questa realtà non viviamo. E allora siamo chiamati a portarlo fuori, a fare delle scelte forti come può essere quella di Fabio, come può essere scegliere le missioni... nel senso vero, oppure come può essere vivere con un certo stile facendo il giornalista come Stefano, o facendo un qualsiasi altro tipo di lavoro. Quindi di fronte a chi dice che il fratello... sì c'è dentro la fraternità... ma non è nel mondo, non ha capito che in realtà **la fraternità è il mondo**. Noi siamo nel mondo, ma non siamo del mondo. Dobbiamo portare ciò che ci è stato donato. Sarebbe egoismo tenerlo per noi. E quindi al lavoro quando tutti non ci credono uno continua a testimoniare quello che è, senza essere finto o essere falso. Perché poi quando tu testimoni di essere qualcosa, o qualcuno, **tutti quanti cercano di verificare se tu lo sei veramente...** e al primo errore che fai ti dicono sempre: ah, ma tu non sei quello cristiano?... ma te non hai detto che vai sempre in parrocchia?... Sì, però i cinque minuti mi passano anche a me... Cioè non è che per questo ho questo velo di santità... - (Ettore)...non sei immune; anzi, io che la conosco bene ha i cinque minuti ogni cinque minuti - ...anzi il mio ragazzo vi può testimoniare che ho i cinque minuti molto più spesso dei cinque minuti... - (Ettore)... e che durano anche più di cinque minuti, ha detto il suo ragazzo ieri - ...a parte questo, è ovvio, i cinque minuti ci sono, c'è il nervoso, c'è la rabbia, c'è la delusione.....
Quando a Ettore ho detto che avevo il fidanzato, all'inizio ero in autostrada e ho avuto paura che avessimo un incidente, perché si è fermato, mi ha guardato e fa: oddio, ma davvero?... I miracoli ci sono anche adesso. Anche questo è fraternità.....

Quindi siamo nella vita come tutti quanti, abbiamo i nostri problemi. E' ovvio che è necessario ed è importante che teniamo nel cuore la speranza e la consapevolezza che non è che abbiamo una marcia in più, **abbiamo un dono**, un dono che dobbiamo ricordarci sempre di portarlo nel cuore e di trasmetterlo agli altri, come diceva P.Adriano prima: Francesco divenne tutta lingua. Adesso non dico che noi saremo in grado di farlo, però cercare di portarlo nel cuore, nel sorriso, negli occhi... che alla fine di tutto, anche dei cinque minuti, ci sia una direzione diversa, che non sia per forza di mettere le mani addosso a quello che hai davanti perché non ti da ragione; ma cercare di portare avanti la tua idea. E anche se alla fine non avrai ragione, però sai di essere stato coerente. E già questo è tanto nelle discussioni. Perché le opportunità di sviare nella vita sono davvero tantissime. E quindi **siamo chiamati a rischiare, a rischiare avendo una speranza nel cuore: nel decidere di avere un certo stile di vita**. Un certo... come diceva Pezzotta ieri... anche nelle scelte degli acquisti, anche nelle scelte della vita... Qualsiasi cosa. Che **se Lui ci ha chiamati, vuol dire che ci dobbiamo essere**. E se ci ha chiamato Lui, anche se abbiamo poche risorse, o pensiamo di averne poche, è giusto che le mettiamo in offerta, le doniamo agli altri, perché non sono nostre, ci sono state donate e così noi le dobbiamo far trasparire agli altri, con i nostri mezzi, con le nostre possibilità, nei luoghi in cui viviamo, essere fraternità e crederci, pur rischiando. Però crederci comunque. Perché se ci ha chiamati Lui, Lui non sbaglia.

Grazie a tutti!

P. Carlo Folloni ofm capp.

La mia domanda è sul portachiavi. Io credo che *tutti noi abbiamo un portachiavi...* Tutte le cose che - ieri e oggi, ma anche negli anni precedenti – sempre emergono da questi incontri che sono una densa realtà di revisione di vita che ci aiuta molto; ma sono sempre preoccupato del mettere le cose di fronte a noi, e soprattutto delle categorie di persone di fronte alle quali prendiamo un po' le distanze per cercare di correggerci. Io mi sento sempre, però, quello lì... Cioè, c'ho anch'io il portachiave. Lui parlava delle armi... bene. Ma chi è che le vuole quelle lì? Sono io che le voglio. Sono io. Perché c'ho il portachiave. P.Bergamaschi direbbe: quanti chicchi di grano ci vogliono per fare un mucchio? Minimo, quanti?... Uno. Un chicco. Ecco, il mio tentativo è cercare di capire in tutte le sottolineature che loro fanno (che poi a mia volta faccio anch'io) quanto c'è dentro di me di quello che sto accusando, o rilevando, o prendendo le difese dal fascista, dal nazista, dal comunista, e tutto il resto... Che noi ci stracciamo le vesti perché è una cosa così aberrante, ma cosa c'è dentro di me di quella roba lì?...

Ettore Valzania

Io credo che hai ragione... credo che ognuno di noi abbia dentro sé stesso questi aspetti: un aspetto un po' fascista, un po' comunista, un aspetto un po' egoista (e quello ce l'abbiamo molto), un aspetto molto orgoglioso... Io credo che Francesco a volte noi lo leggiamo in una maniera un po' romantica... che di lui vediamo questo grande lineamento che ha portato lui ad abbracciare il lebbroso. Io penso che Francesco, quando ha abbracciato il lebbroso, non ha perso questa sua carica "anche un po' negativa". E credo però che per questa ragione – cioè per il fatto che abbiamo anche orgoglio, che siamo anche, egoisti, che siamo comunisti, che siamo fascisti, che siamo razzisti, che siamo intolleranti, che siamo impazienti, che siamo insofferenti – credo che per questa ragione non dobbiamo vietarci di metterci di fronte alla nostra e a quella degli altri. Cioè è chiaro che se noi... E a me ha fatto impressione una frase sola (perché il resto ho riposato dell'intervento di Pezzotta) ...due parole sole. Quando diceva *duri e puri*. E rispondendo alla Rolanda che gli diceva... gli faceva presente questa sua scelta che secondo lei, almeno al tempo, aveva causato in lei il disorientamento. Io credo che se tutti dobbiamo aspettare prima di essere puri per poterci mettere di fronte e mettere gli altri di fronte a queste grandi problematiche e al problema che viviamo tutti i giorni, chiaramente questo non lo faremo mai. Io penso che forse dobbiamo stare attenti a un'altra cosa. Va bene mettere noi stessi e anche mettere gli altri di fronte a questa cosa, di fronte a queste nostre dimensioni anche negative, purché lo facciamo testimoniando l'impegno per volerli mettere in gioco. Io credo che sia questa la differenza sostanziale. Se noi poniamo delle critiche e facciamo delle denunce, ma non siamo pronti a metterci in gioco nella nostra vita quotidiana, allora forse lì facciamo veramente soltanto della pubblicità, o cerchiamo di farci belli attraverso queste cose. L'immigrato c'è in tutti i posti dove abitiamo. Un qualche cosa di personale per quella persona la possiamo fare tutti. Allora credo che ci mettiamo nelle condizioni anche di poter fare una critica. I mezzi di comunicazione... una scelta la facciamo tutti, comprando un giornale, o scegliendo un canale, o tutte queste cose qui. Mettiamoci in gioco e facciamo la nostra scelta. Penso che coi giovani... quando parliamo di giovani diciamo: ma sai... i giovani... niente... non hanno valori, non sanno, non dicono, non fanno, e tutte queste cose qui... beh, prima di fare questo potremmo metterci in gioco con loro, e poi vedere veramente... Allora lì, in quel momento, quando siamo in gioco, forse oltre al nostro egoismo (che loro vedono) possiamo anche sottolineare quello che è il loro egoismo e cercare insieme... insieme, di venirne fuori. Altrimenti penso che dovremmo essere... veramente dovremmo vivere in un mondo di muti. Viviamo pure, riconoscendole, le nostre parti negative... riconoscendo le nostre difficoltà, le nostre fatiche che non svaniranno mai (a parte quando...) ...non svaniranno mai, però cerchiamo di farle diventare delle molle positive. La rabbia è una cosa apparentemente sempre negativa. Invece realmente a volte la rabbia può diventare una molla importantissima per farci tirare fuori il coraggio di poter affrontare una situazione difficile. E' chiaro che attraverso la parola, il vangelo, attraverso i sacramenti, attraverso un'opera nella nostra vita, ci alleniamo ad usare queste nostre fatiche e a farle diventare qualche cosa di fruttuoso. Io credo che questa possa essere una strada.

Colombini Roberto (Cilo)

Sempre parlando di metafora dei freni, P.Carlo, è che... se partiamo col freno tirato frustriamo ogni grazia di Dio, prende fuoco tutto. Cioè ci pensano già gli altri a porre dei freni a tutti i nostri slanci. Io credo che se abbiamo uno sguardo e se puntiamo sul fatto che andiamo veloci, poi non ci preoccupiamo perché i freni ci sono, il sistema frenante ce lo mettono tutti, a partire da noi stessi, dalla nostra famiglia, dalla nostra mamma, dalla nostra moglie, dal nostro marito, dai nostri figli, dal nostro lavoro, dai nostri frati, dai nostri preti, dai nostri parroci... tutti ci pongono miliardi di freni. Non è problema quello dei freni. Il problema è lo slancio, e andare con una Ferrari piuttosto che con una 500. I freni dopo ce li pongono già molti altri, credo...

Giuse

...io vorrei fare una domanda a Valentina e anche al giovane giornalista Stefano. Ho sentito parlare tanto di Missioni... cose bellissime... questa gente che è lontana, che soffre... che è aiutata e che si aiuta continuamente e ne sono lieta. Però anche qui tra i nostri giovani che non frequentano la GiFra, che non frequentano le fraternità, ci sono un sacco di problemi... Io ho un figlio, e vedo anche i suoi amici... quindi posso parlare proprio dentro nella cosa... e sono giovani anche buoni, giovani che però non hanno dei grandissimi valori... vanno a messa, ma non fanno la comunione, per esempio, così per abitudine... perché fino a 19 anni hanno frequentato la parrocchia e dopo poi si sono allontanati... E vanno alla deriva, secondo me, perché sono insoddisfatti, sono tesi, sono innervositi... hanno quelle passioni (tipo calcio)... quei pochi valori, ma hanno poco. Ecco io chiedo alla GiFra, Valentina e a Stefano se possono aiutare questi giovani, nel senso di farsi sentire anche sui giornali, sui quotidiani... il Corriere della sera, Il Giornale, La Stampa... nel modo di avvicinarli, dire queste loro idee che sono grandiose, secondo me, che sono belle, che sono vicine al Signore... di fargli incontrare il Signore anche a questi giovani.

Stefano Folli

Mi chiamo Stefano Folli ma non sono quello che è stato direttore de Il Corriere della sera, quindi purtroppo non ho un potere così diretto di far apparire queste notizie su Il Corriere della sera. Le idee grandiose, evidentemente, non siamo capaci noi di farle passare in modo che scaldino i cuori così tanto, di farle diventare notizie forse... e forse dobbiamo trovare il modo di farle diventare notizie. Mi ricordo una volta c'era un frate domenicano che parlava di comunicazione che diceva: ...è più facile che faccia notizia qualcosa di negativo, piuttosto che le buone notizie, perché?... perché fondamentalmente fa notizia quello che succede meno frequentemente, quindi (diceva lui) questo potrebbe essere anche un segno di speranza; se fanno notizia le notizie cattive vuol dire che nel mondo la maggioranza delle notizie in realtà sono buone, però succedono talmente spesso che non fanno notizia, perché succedono troppo spesso.

E' chiaro è una visione che sembra un po' così troppo speranzosa, ma forse dobbiamo cercare di avere questo atteggiamento. Questi giovani i valori ce li hanno, dicevi, e... si tratta di mettersi in dialogo e cercare di farli emergere, cercare di scaldare il cuore. Compito nostro, sicuramente, dei giovani, di affiancare i nostri giovani... è compito anche di tutti, però, perché se i giovani di oggi sono quello che sono sicuramente lo devono a una società di adulti che è diventata quella che è diventata; non penso che la responsabilità sia solo dei giovani.

Una breve parentesi... se a me Carlo offrì una Ferrari testa rossa, anche se avesse i freni in ottimo stato, gli direi... no, grazie, non mi interessa, perché dietro non mi ci sta il bambino. Per dire forse dobbiamo iniziare a proporre ai giovani per attirarli non tanto la Ferrari testa rossa ma qualcosa di più valido.

Ettore Valzania

Se posso aggiungere solo una cosa prima che la Valentina risponda alla parte che compete a lei. Penso che una risposta a questa domanda di Giuse che ha un po' anche l'inquietudine della mamma, diciamo così, dentro... Almeno penso di aver percepito un po' questo. Non chiediamo solo agli altri, chiediamo a noi adulti francescani cristiani di fare una cosa secondo me semplice: attrezziamoci, formiamoci, per riuscire a dare ai giovani un senso alle loro inquietudini e una risposta alle loro domande. Lì dove questo lo si fa con impegno, cioè dove ci si mette in moto, dove ci si mette in gioco, dove si cerca di aiutare anziché solo di stimolare... queste

realtà di giovani che sembrano senza valori sono molto molto molto aperti e molto sensibili a quelle che sono invece delle risposte vere, proprio sui valori. Però a loro compete fare la fatica chiaramente anche loro di accettare un po' questa sfida, però a noi compete di entrare in questa sfida (sempre tra virgolette, perché poi non è una sfida, è un sentire insieme) ...a noi però, dicevo, compete di entrare in questa sfida attrezzati, formati. P.Adriano diceva: nella missione (e con i giovani è una missione) ci si va cercando di parlare lo stesso linguaggio. Quindi in questo forse anche loro devono crescere nella parte che devono fare loro, noi forse dobbiamo crescere nella parte che dobbiamo fare noi. E credo ce le due cose poi diano un grande risultato.

Valentina Giunchedi

Io non credo di darle una soluzione. E', come è stata per Stefano, una condivisione. E anche a me viene in mente una frase che disse Francesco ai suoi frati, cioè che *ad ognuno è dato di fare la propria parte*. Quindi le responsabilità sono sempre di tutti e l'attenzione gli uni per gli altri ci deve essere sempre. Ovviamente anche, come diceva Stefano, se molte persone non riescono a vedere la gioia che abbiamo nella nostra vita significa che non siamo molto in grado di testimoniarla. E tante volte serve fare degli incontri che ti aprano gli occhi. Incontrare io ho avuto la fortuna di riuscire ad incontrarli queste persone... persone che, nonostante le loro difficoltà, però facevano della loro vita una gioia; quello sicuramente. E secondo me una cosa importante da ricordare è: per scaldare i cuori delle persone è inutile che proponiamo il nostro modo di vivere, bisogna che lo testimoniamo. E di fronte alle difficoltà che le persone hanno dimostrare che anche noi abbiamo le stesse identiche difficoltà. Magari mostrargli un altro modo di risolverle, che magari loro non conoscono, perché fintanto che nessuno te lo presenta non puoi sapere che ci sono altri modi per affrontare le difficoltà, ti butti sempre su quella che... tutti fanno o che tutti dicono essere la migliore. Dimostrargli che c'è un'altra strada, quello sì. E lo possiamo fare tutti.

Ettore Valzania

...in questo possiamo aggiungere uno spaccato di vita della fraternità di Cesena dove, non tanto lontano, quindi otto anni fa le famiglie che cominciavano ad interessarsi e a fare discernimento vocazionale come francescani secolari, avevano degli adolescenti. Questi adolescenti, ovviamente, solo all'entrare in convento gli veniva la orticaria. E quindi pianino pianino queste famiglie si sono attrezzate con pazienza aprendo un dialogo, cercando di fare qualche cosa che poteva essere una risposta a questa situazione – che probabilmente si è verificata anche nella nostra vita, a parte qualcuno... insomma, chi non ha vissuto dei periodi di distacco, di insofferenza verso queste cose - ...piano piano gran parte di quei figli fanno parte del gruppo che diventerà GiFra. Quindi, voglio dire, insistendo ma con pazienza... cercando di parlare un certo linguaggio... attrezzarsi... qualcosa succede.

Mirella

.....siccome si parla di giovani, di comunicazione... la cosa intanto mi fa molto piacere. Io sono della provincia di Napoli, sono catechista quando sono giù, e anche quando sono su cerco di seguire i miei giovani. E parlando proprio di comunicazione io penso che bisogna trovare degli strumenti nuovi. Innanzitutto il giornale, secondo me, è in fondo alla lista, perché i ragazzi non sono abituati a leggerli. Però secondo me trovare degli strumenti nuovi che siano alla loro portata, sia un inizio. Noi stiamo facendo degli esperimenti. Esempio: viene a seguire, adesso in mia assenza, il gruppo di giovani un diacono di Milano – che si chiama... non mi ricordo - ...comunque lui, per esempio, ha iniziato così. Il primo giorno si è presentato, si è fatto dare tutti i numeri di cellulare dei ragazzi. Lui ogni due o tre giorni invia dei messaggi. Sono brevi, però sono profondi; cioè ti danno modo di riflettere. Lui dice: i cellulari ce l'hanno tutti, leggere lo devono leggere,... ha iniziato così. Dico così per dire un esempio. Però se noi non li chiamiamo nel loro mondo, non li raggiungeremo mai. Cioè oggi si fa fatica, anche nella mia parrocchia, a fare catechesi... sia agli adolescenti, anche ai bambini; ma i giovani è... siamo proprio, noi non abbiamo un gruppo giovani nella mia parrocchia, ci siamo fermati agli adolescenti, proprio perché non riescono... innanzitutto mancano i catechisti, perché se non educiamo i giovani non ci saranno mai nuovi. E quelli che ci sono, che sono un po' di mezza età, non riescono... perché non si calano e non ci riescono ad adattarsi a loro. Io penso bisogna adattarsi a loro e utilizzar gli strumenti loro. Secondo me. Per

esempio mi raccontava questo diacono che non riusciva mai ad organizzare una serata, perché dire “vieni ad una relazione”... ti mandano a quel paese, invitarli ad un convegno... neanche. Lui dice: io adesso ci devo dare un messaggio... l’invito a fare una pizza. Ovviamente sono andati tutti. E lì in quell’occasione si presentò in modo particolare... per esempio entrò in un ristorante con una statua della Madonna in mano... si presentò così. Cioè dico dei metodi nuovi... gli hanno fatto pagare il conto... delle cose simpatiche per attirarli. Cioè secondo me bisogna mettere insieme le idee poi di tutti per fare una cosa così...

Ettore Valzania

C’è un frate qui vicino a me che ha una pastorale particolare, si chiama *chi non mastica non mistica...* e a partire alla pizza molte volte poi si finisce dal masticare al misticare.

.....Se noi adulti cerchiamo di attrezzarci, di formarci – in questo la Scuola di Formazione dei 5 novembre, soprattutto per l’OFS dell’Emilia-romagna, speriamo tanto che venga valorizzata e accolta e cominciamo un po’ a metterci nell’ottica perché cercheremo di dare anche un po’ degli strumenti che vogliono dire nuovi linguaggi, oltre che ovviamente le cose che fanno i fondamenti.

Teresa

La mia non è una domanda. Una domanda precisa non ce l’ho, anche personalmente è già molto coraggioso prendere la parola. Volevo aggiungere una cosa a quello che ha detto la Valentina prima per quanto riguarda che *il Signore ci ha chiamati e sicuramente lui non sbaglia*. Volevo dire ai ragazzi del *Tana* che ci prepariamo per la promessa GiFra che la faremo il 4 ottobre molto probabilmente ad Assisi... Volevo dirgli che non dobbiamo aver paura per rispondere alla sua chiamata, e appunto rischiare, anche perché gli adulti di domani siamo noi, e se vogliamo costruire qualcosa dobbiamo iniziare a farlo da adesso. Basta.

Grazie.

Ettore Valzania

Volevo dire che Teresa ha vissuto tutt’altre esperienze prima. E io ci tengo a dirlo Teresa è in casa con noi, nella mia famiglia, già da tre anni e quando dico che le porte è meglio aprirle, dico che ho sempre più conferme che è vero.

Luca

...prima dico alla Terry che non la facciamo il 4... dico a te che è ora che te la smetti di parlare come se fossimo già GiFra...(scherzo)... Volevo chiedere una cosa velocissima alla Valentina, visto che c’è poco tempo. Te prima quando parlavi dicevi che comunque è una cosa che uno deve sentire... deve sentire forte, cioè una spinta che... Noi siamo un po’... un po’ frenati, abbiamo un po’ paura, e quindi ci vuole più coraggio a buttarsi per poi averla come molla questa scelta e questa forza. Comunque io ci sono nella GiFra, comunque adesso forse è il caso che una marcia in più o un qualcosa in più lo metto, oppure io devo aspettare di sentirlo così forte... o, come dici te, così vivo per buttarmi?...

Valentina Giunchedi

Ciao Luca. Ascolta... prima di tutto ti ringrazio, perché non sapevo... mi è venuto in mente all’ultimo, e invece è uno dei pensieri che nella mia testa doveva essere più focalizzato. E’ il discorso che ho sempre fatto alle varie persone che si sono avvicinate alla GiFra, a chi come me si sta avvicinando all’OFS, comunque... sento un attimo odore di scelte un pochino più forti e mi ero dimenticato di dirlo. Scusa.

La cosa importante che ci dobbiamo ricordare è che io, quando a 14 anni sono entrata in GiFra ne avevo poco e niente di consapevolezza di quello che dovevo andare a fare. E il fatto che tu faccia una promessa – perché per entrare in GiFra uno emette una promessa – nella promessa c’è scritto (e tu dirai un giorno, spero presto) che *sei chiamato all’interno di una fraternità*, ma ricordati sempre Luca che per qualsiasi scelta tu faccia non sei mai arrivato nel momento in cui tu fai la scelta. Quando tu decidi di fare la scelta è il momento in cui tu ti poni davanti all’interrogativo *...ma ce la farò?...* Se tu pensi di riuscire a rispondere a questo *...ma ce la farò?...* prima di fare la scelta, quindi prima di iniziare effettivamente il cammino, la risposta non ti verrà mai. Non credere che io che sono nella GiFra da tanto tempo, se prendo *Il nostro volto* che è lo statuto della GiFra dica: Oh,

adesso che sono santa, perché tutti quanti gli articoli li conosco a menadito e li riesco ad attuare, tutti quanti cadranno ai miei piedi. No no. Inciampo, e inciampo anche spesso. Quindi è un aiuto quello di entrare nella GiFra. E' una fortuna e una sfida a cui tu ti metti davanti, non è un arrivo. E' una partenza. La meta è essere un bravo cristiano, con il tempo, adesso come giovane, eventualmente nella gioventù francescana se la spiritualità di Francesco, quella di cui ti sei innamorato... ma arriverai alla meta quando sei davanti a lui. Intanto che sei qui sarai sempre comunque in cammino, e non vedo l'ora che voi siete in cammino con noi.

Ettore Valzania

.....(ringraziamenti).....ero partito da Stefano Caffagni, fraternità di S.Martino in Rio, solo per dire una cosa. Stefano facendo un articolo di commento al Convegno dello scorso anno lanciò un po' una frase che a me è piaciuta tanto, ed è quella... cioè una frase che io avevo detto l'anno scorso, lui l'ha riportata e ha dato una piccola risposta. L'anno scorso infatti dicemmo insieme *“speriamo che nessuno possa tornare a casa così come è arrivato”*, che qualcosa l'abbia segnato, che qualcosa l'abbia colpito. Noi abbiamo voluto mostrare il coraggio di tante testimonianze, di persone che comunque vivono all'interno di un contesto semplice e quotidiano la propria fede, le proprie idee e le proprie opinioni. Questo – altra cosa di Pezzotta, secondo me, importante – è che quando ci si butta nel gioco ci si scontra, quando ci si butta sui marciapiedi ci si scontra. Ieri a me ha colpito che lui ha detto *sta nella parte, è nella parte, è nel gioco*, e forse è il giusto alettone alla Ferrari. Io ci aggiungo l'alettone alla Ferrari di P.Carlo... i freni... importanti tutti, forse però l'alettone – che è quello che tiene piantata la macchina per terra, e che forse funziona ancor di più da freno - ...può essere che fino a che ci scontriamo e fino a che continuiamo a perdonarci reciprocamente e continuiamo a metterci in gioco vuol dire che lo stiamo facendo non perché ci mettiamo al primo posto. Perché le sconfitte, gli scontri, le delusioni, le fatiche, sono quelle che ci fanno avere un profilo più basso, una capacità maggiore di metterci al pari con gli altri. Se tutto fosse vincente, se tutto fosse in un qualche modo... eroico, probabilmente verrebbe fuori il peccato più grande, e quello sì che è alla radice di tutti, una presunzione profonda che vive sempre, e che probabilmente causerebbe molti più danni del non avere i freni... molti di più. Lì diventeremmo dei rulli compressori che schiacciamo tutto e tutti. Il dialogo, la fraternità, è fondato su questa – secondo me – su questa misericordia, su questo perdono reciproco. E le fatiche servono ad allenare questa, in un reciproco incontro, in un reciproco spenderci gli uni per gli altri. Forse in questo modo – e qui lo so io, non c'è bisogno della Rolanda – che quei *servi inutili* non sta a significare quell'*inutili* come l'usiamo noi, cioè inutili che non servono, ma servi che non pretendono. Se non pretendiamo probabilmente facciamo la nostra parte, la facciamo bene... o meglio la facciamo al meglio di quello che possiamo. Crediamoci con coraggio, così come in questi due giorni ci sono state date testimonianze di coraggio, di impegno, di fede... e col coraggio anche di sbagliare. Col coraggio anche di sbagliare.

Allora un ringraziamento a tutti tutti tutti tutti tutti quelli che sono intervenuti. Uno enorme, per il terzo anno consecutivo, alla fraternità di Cesena che si impegna in maniera enorme per la buona riuscita di questa due-giorni. Torniamo a casa, veramente, con un qualche cosa in più e con un po' di forza in più.

- ***La trascrizione da nastro e CD non è stata rivista dai relatori e dagli intervenuti. Ci scusiamo per gli eventuali errori.***
- ***A tutt'oggi non possediamo la registrazione dell'intervento di Raffaella Candoli (presidente associazione Piccolo Mondo e giornalista del Resto del Carlino) “La famiglia come strumento di fraternità”. Ce ne scusiamo con tutti voi. Se in seguito dovesse comparire provvederemo a farvi pervenire un fascicolo a parte.***